

Quarto Volume: riflessioni su brani del Vangelo

AVE MARIA!

Reverende e Carissime Consorelle,

con l'animo colmo di riconoscenza a Dio, principio e fine di ogni cosa, presento loro il quarto ed ultimo volume dei Manoscritti del Ven.le Fondatore.

La sua suadente parola, così ricca di paterne e sante esortazioni, sia da noi tutte accolta con sacra riverenza, con fede, con entusiasmo e con la ferma e generosa volontà di fare tesoro di un patrimonio spirituale tanto prezioso.

Attingendo al suo insegnamento diretto, siamo chiamate a «rivivere» il nostro Fondatore, a «conformarci» a Lui, ad assimilare i contenuti della sua singolare esperienza spirituale.

Lasciamoci guidare, docili allo Spirito, nel ripercorrere le sue stesse tappe fondamentali della scoperta di Cristo, del suo Vangelo, della lettura dei segni dei tempi e delle necessità della Chiesa e del mondo.

Le istruzioni di questo volume, a differenza delle precedenti, vertono sulla meditazione di brani del Santo Vangelo: esse risultano molto pratiche e ricche di testimonianze dedotte dalla Sacra Scrittura e dagli scritti dei Santi Padri. Sappiamo che esse costituiscono, per noi, la sorgente genuina a cui attingere per meglio realizzare la nostra santificazione.

Alcune prediche sono tenute in chiese pubbliche e sono rivolte ai fedeli in genere. Di esse una sola porta la data, 1853, (Chiesa dell'Annunziata) e da ciò è possibile dedurre il periodo a cui si riferiscono tutte le altre.

Tante sono le istruzioni tenute a Suore o a Monache: segno dell'amore e della stima che il Ven.le Fondatore ha sempre dimostrato verso le anime consacrate affidate alle sue cure. Le desiderava delicate di coscienza, ricche di vita interiore e tali da irradiare sempre bontà e santità.

Premettiamo alle istruzioni una prefazione che dimostra, ancora una volta, la scrupolosa delicatezza della sua anima sacerdotale nel seguire le indicazioni dettate dalla Chiesa circa la predicazione della divina Parola e il suo ardente zelo nel portare le anime al Signore, nutrendole con il cibo del Pane e della Parola di Dio.

Facciamo tesoro, sorelle carissime, di quanto Don Roscelli ci ha comunicato di suo, di intimo, di quella «esperienza dello Spirito» che ha costituito la sua stessa vita e che ci è stata trasmessa come parte viva di se stesso. Facciamo sì che, guardando le sue figlie, il Fondatore possa dire: «Dio mi ha dato una famiglia santa, una prosperità spirituale di persone che vivono la mia stessa missione. Se mi fosse dato di parlare, vorrei poter dire che la fatica di trasmettere loro il carisma attraverso ben 900 pagine manoscritte, non è stata vana e, con San Paolo, vorrei esclamare: figlie carissime e tanto desiderate, mia gioia e mia corona, siate fedeli eredi di quanto vi ho lasciato».

Facendomi interprete dei sentimenti di tutte le Suore, colgo ben volentieri l'occasione di rivolgere un commosso e sentito ringraziamento alla Rev.da Madre Maria di S. Agostino Sala, che, riprendendo il lavoro di trascrizione dei manoscritti originali coraggiosamente intrapreso e portato avanti per vari anni dalla compianta Suor Maria Rachele Battaglia, è riuscita a completarlo con ammirevole dedizione sobbarcandosi il peso di un lavoro faticoso eseguito con diligenza encomiabile, pazienza a tutta prova e scrupolosa fedeltà al testo.

La Vergine Immacolata e il Ven. Fondatore ci aiutino a riconoscerci sempre più e sempre meglio in questa singolare esperienza e a vivere il Vangelo nella sua globalità, a contemplare e ad aderire a Cristo nella sua totalità.

LA SUPERIORA GENERALE

Sr. Maria Antonella Fantini

Genova, 8 dicembre 1993

Festa dell'Immacolata Concezione

L'EVANGELIZZATORE SOLERTE

Mi pare quanto mai opportuno e soprattutto doveroso accompagnare la presentazione del quarto e conclusivo volume dei «Manoscritti» di Don Roscelli con una delucidazione storico-critica riguardante le circostanze socio-politiche ed ambientali da cui è maturato, a cui si è ispirato ed in cui è stato svolto il ministero della predicazione del Ven.le Sacerdote, onde poterlo giudicare ed apprezzare nella sua giusta luce e nel suo autentico valore.

L'Ottocento ed il primo Novecento sono stati, per la Diocesi genovese, periodi di grandi difficoltà interne ed esterne, di divisioni profonde sul piano teologico-dottrinale e di contrasti politici particolarmente incidenti su di una parte del clero, clamorosamente trascinato e coinvolto da fazioni ribelli all'ortodossia, nonché sulla popolazione cittadina, al tempo in gran parte analfabeta o semianalfabeta e, pertanto, facilmente influenzabile dal sibilo di ogni soffio di fronda, qualunque ne fosse la provenienza.

In tale contesto, ovviamente, la predicazione veniva ad assumere un'importanza primaria nell'ambito delle attività del ministero sacerdotale, costituendo la «predica» l'unico ed efficace mezzo diretto per incidere, assai più che la stampa accessibile a pochissimi, sulla pubblica opinione e per far giungere la Parola di Dio a persone incapaci di leggere le Sacre Scritture, ponendole così al riparo dai negativi influssi della diffamazione religiosa e del diffondersi delle eresie, prima tra le quali il «giansenismo», vastamente penetrato in Genova fin dal tempo della dominazione napoleonica.

Per tale importantissimo ed allarmante motivo, fra le molte preoccupazioni degli Arcivescovi della città viene a rivestire un particolare rilievo quella inerente la severissima custodia dell'ortodossia della predicazione, come possiamo ampiamente desumere dai due Sinodi Diocesani svoltisi a Genova nel XIX secolo, e precisamente quello del 1838 presieduto da S.E. l'Arcivescovo Placido Maria Tadini e quello del 1896, condotto da S.E. Mons. Tommaso Reggio.

Entrambi i Sinodi affrontano tutti gli aspetti della vita religiosa e tutti i gradi della vita ecclesiastica; qui, però, ci limiteremo a sottolineare soltanto i punti, del resto perfettamente in sintonia tra loro, che riguardano espressamente la predicazione della parola di Dio, tenuto conto che tra i due Sinodi intercorrono soltanto cinquantotto anni e che in tale periodo non si sono verificati grandi mutamenti nell'ambito della Diocesi genovese.

Entrambi i Pastori sono concordi nel sottolineare la fondamentale importanza della Parola di Dio, che non deve essere in alcun caso tralasciata, affinché i fedeli possano essere nutriti e confermati da una sana ed integra dottrina, come sostentamento ed orientamento di vita e sono altresì concordi nel decretare che, come già a suo tempo stabilito nel Concilio di Trento e nelle Costituzioni dei Sommi Pontefici, almeno nei giorni di domenica e nelle Solennità debba essere tenuto, da parte di coloro che hanno cura delle anime, un sermone per il popolo: sermone che, però, non deve essere confuso con l'istruzione catechistica.

Vengono inoltre rigorosamente stabilite, in entrambe le Assemblee sinodali, severe norme sulle modalità di impostare il sermone:

- a) L'argomento deve sempre essere ispirato al Vangelo del giorno e adatto, soprattutto, a condurre le anime alla salvezza eterna.
- b) Deve essere tenuto coscienzioso conto delle capacità di comprensione, del genere di vita e dello stato sociale degli uditori, in modo da non dire alcunché di inadeguato alle circostanze, o con tono negligente o con linguaggio dettato più dalla sapienza umana che dallo zelo missionario, evitando ogni termine con valenze ambigue, che potrebbe non essere compreso da tutti, o sembrare volto a colpire il modo di agire privato di qualcuno.
- e) Devono essere evitati i racconti di episodi inventati, ingenui ed inopportuni e di fatti miracolosi non approvati dalla Chiesa.
- d) Deve infine essere impiegata la massima cura affinché quanto è affermato nel discorso sia accessibile a tutti ed a ciascuno e soprattutto idoneo ad esortare alla pratica delle virtù e a fuggire i

vizi, onde venga raggiunto il fine primario di ogni predicatore, cioè che le anime a lui affidate paventino la pena eterna e tendano a conseguire la gloria del Paradiso.

Sia dal testo del 1838, sia da quello del 1896, emerge in modo pregnante un comune denominatore: La persona incaricata della predicazione ai fedeli deve godere di grande stima, essere idonea a tale ministero e, soprattutto, degna di svolgere un compito tanto delicato, dai cui doveri non ritenga di poter mai essere esonerata «o per diversa consuetudine o a causa dell'esiguo numero degli uditori».

Si raccomanda inoltre che:

Il predicatore abbia almeno raggiunto il diaconato, ma si ritiene preferibile scegliere un Sacerdote fornito di un più vasto bagaglio culturale e di una più consumata esperienza: requisiti confermati dai Superiori della Curia, incaricati di scegliere, per il delicato ruolo in questione, i migliori elementi a loro disposizione, fornendoli dei regolari permessi richiesti per svolgere il ministero della predicazione, soprattutto nei Monasteri e nei Conventi femminili.

Da tutto ciò risulta più che evidente quanto gli Arcivescovi genovesi del XIX secolo si siano adoperati al fine di instaurare un ferreo controllo o, per meglio dire, una stretta vigilanza intorno a coloro che, tramite l'efficace mezzo della «predica», avrebbero potuto condizionare o, quanto meno, influenzare le coscienze dei fedeli.

Va infine segnalato che nel Sinodo del 1838 viene stabilito come particolare momento forte dell'anno liturgico, per quanto riguarda l'obbligo della predicazione, il periodo compreso tra la seconda domenica dopo Pasqua e la festa dell'Assunzione, mentre in quello del 1896 sono fissati i periodi che intercorrono tra la prima domenica dopo l'Epifania e la Quaresima, durante la quale viene particolarmente sollecitato lo zelo dei Predicatori.

Quanto siamo venuti notificando mi sembra estremamente illuminante al fine di porre nel giusto risalto tutti i pregi della predicazione di Don Roscelli, che potrebbero risultare un po' adombrati, sotto qualche aspetto, se considerati al di fuori del contesto storico ed etico-religioso che abbiamo testé analizzato.

La perfetta aderenza ai Sacri Testi, il frequente ricorso ad esempi tratti esclusivamente da episodi biblici (dei quali il nostro si rivela sempre raffinato e profondo conoscitore), l'assillante insistenza sui temi riguardanti il peccato (sia mortale, sia veniale), la forza negativa delle grandi e piccole passioni non tempestivamente soggiogate, il richiamo severo alle pene del purgatorio e dell'inferno (per indurre a paventare la dannazione eterna) e alla beatitudine del Paradiso (per incitare a meritarsela) trovano la loro spiegazione nella totale adeguazione di Agostino Roscelli ai Canoni inderogabili allora imposti dalla Curia Arcivescovile genovese.

Anche il periodare, innegabilmente ridondante e prolisso secondo lo stile del tempo, rispecchia però sempre una estrema semplicità di livello culturale, accessibile ad ogni grado di comprensione, senza inutili digressioni e sempre in sintonia con l'argomento enunciato inizialmente, che risulta pertanto logicamente ed esaurientemente ribadito e svolto dall'inizio alla fine, sia quando il discorso è rivolto ad un vasto ed eterogeneo uditorio nelle pubbliche Chiese cittadine, sia quando è indirizzato, in tono più intimo e paterno, alle Suore di cui ha assunto l'impegno della direzione spirituale.

Ne emerge, infine, pienamente giustificata, la quasi primaria importanza conferita agli argomenti di ispirazione quaresimale, quali la Passione di N.S. Gesù Cristo e i Dolori della Beata Vergine Maria. Possiamo, a questo punto, evidenziare con intimo ed indicibile orgoglio filiale una nuova e fondamentale qualifica del nostro incomparabile Padre Fondatore: quella, cioè, dell'Evangelizzatore solerte.

Qualifica che, aggiunta alle molte altre già note: il Confessore Santo, il Catechista degli artigianelli, l'Apostolo dell'Infanzia abbandonata e il Fondatore delle Suore dell'Immacolata, contribuisce, in modo attualmente eclatante, ad imprimere l'ultimo colpo di scalpello alla sua granitica figura di sacerdote autentico Ministro di Dio e, a maggior ragione, degno di essere proposto quale esempio stimolante e modello illuminante al Clero e alla società contemporanea.

Sr. MARIA MATILDE

Presentazione di Gesù al Tempio e profezia di Simeone

Dal brano del Vangelo di S. Luca: 2, 25-27-34

25 ...Et ecce homo erat in Jerusalem, cui nomen Simeon, et homo iste iustus et timoratus, expectans consolationem Israel, et Spiritus Sanctus erat super eum...

27 ...*Et venit in Spiritu in templum. Et cum inducerent puerum Iesum parentes eius...*

34 ...*benedixit illis Simeon et dixit ad Mariam matrem eius: «Ecce positus est hic in ruinam et resurrectionem multorum in Israel et in signum, cui contradicetur...*

GESÙ, CAUSA DI ROVINA E SALVEZZA PER GLI UOMINI

La legge di Mosè comandava che qualunque donna avesse dato alla luce un figlio il quarantesimo giorno dopo il parto si presentasse al tempio per purificarsi ed offrire, consacrandolo al Signore, il frutto del suo grembo. A questa legge non era certamente tenuta la SS. Vergine, non avendo Ella concepito e partorito il Bambino Gesù per via ordinaria e naturale come le altre donne, bensì per puro intervento ed amore dello Spirito Santo e senza alcuna lesione della sua integrità verginale. Sull'esempio di suo Figlio, il quale si era già sottomesso alla legge della circoncisione sebbene non vi fosse obbligato essendo Egli vero Figlio di Dio e perciò la stessa santità per essenza e non peccatore come i figli di Adamo, volle anche Lei, dopo i quaranta giorni, presentarsi al tempio di Gerusalemme e compiere quanto prescriveva la legge per insegnare a noi che non dobbiamo mai sottrarci all'adempimento del nostro dovere, ma anzi mostrarci sempre pronti a fare più di quanto siamo tenuti a fare.

Quando Maria e Giuseppe presentarono il fanciullo Gesù al tempio, vi incontrarono un santo vecchio, chiamato Simeone, che in quell'ora stessa vi si era trovato per divina ispirazione.

Quest'uomo, giusto e timorato, ricevuto che ebbe tra le sue braccia il Bambino, dopo aver benedetto Maria e Giuseppe ed aver ringraziato ambedue affettuosamente per avergli finalmente presentato Colui che da tanti secoli costituiva il desiderio e l'attesa di tutte le genti e che egli stesso desiderava vedere, mosso dallo Spirito di Dio profferì questa terribile sentenza: «Ecco che Costui è posto a risurrezione e a rovina di molti».

Come, o santo vecchio, come Gesù sarà per alcuni causa di risurrezione e di vita e per altri occasione di rovina e di morte?

Non è Egli il nostro Salvatore, la nostra luce, la nostra vita? Non è Egli venuto sulla terra principalmente per liberarci dalla morte del peccato, dall'inferno e condurci tutti con lui nella gloria del Cielo? Come, dunque, può essere motivo di nostra rovina?

Gesù è posto a rovina ed a risurrezione di molti: questa sentenza, profferita per bocca di Simeone dallo Spirito Santo, non può venir meno.

Osserviamo dunque, mie Suore, coloro per i quali Gesù è causa di risurrezione e di salvezza e quali, invece, quelli per cui Egli è occasione di rovina; da ciò conosceremo a quale categoria noi apparteniamo.

Gesù sarà causa di risurrezione e di salvezza per tutti coloro che: 1) credono veramente in Lui, 2) adempiono i suoi precetti, 3) debitamente ricevono i suoi Sacramenti.

Al contrario, Egli sarà occasione di rovina e di morte per coloro che: 1) non credono in Lui o hanno una fede apparente e bugiarda, 2) non osservano i suoi comandamenti, 3) con poca devozione si accostano a i suoi Sacramenti. Consideriamo ora la cosa dettagliatamente.

La vera fede in Gesù Cristo è la sola che ci salva: soltanto in virtù di questa fede si salvarono quanti sono in Paradiso.

Cominciamo dall'inizio del mondo, cioè da quando, dopo la caduta dei nostri progenitori, venne loro promesso un Liberatore.

Adamo ed Eva penitenti, Abele innocente, Seth timoroso di Dio, il giusto Noè, Abramo, Isacco, Giacobbe, Giobbe, Tobia, Davide, in una parola tutti i Patriarchi ed i Profeti e tutti quei personaggi santissimi, i cui nomi sono scritti nel libro della vita e nell'antico Testamento, si sono salvati per la fede che avevano in Gesù Cristo, accompagnata dalle più eccellenti virtù, poiché non c'è altro Nome

fuori di Lui, per testimonianza dell'Apostolo S. Pietro, in cui si possa sperare salvezza. E come noi ci salviamo per la fede in Cristo già venuto, così essi si salvarono per questa vera fede in Cristo venturo.

Qual è mai, però, questa vera fede in Gesù Cristo, necessaria per salvarci?

È quella fede a cui non solo si sottomette l'intelletto, ma si arrende anche il cuore; è quella fede che non sta solamente nella mente, ma passa anche alla mano, cioè è accompagnata dalle buone opere e va unita al virtuoso operare. Si dirà che uno ha la vera fede in Gesù Cristo solo quando metterà in pratica quello che egli crede con la mente e con l'intelletto. Solo per coloro che praticano con le opere ciò che credono con la mente Gesù Cristo ha detto: «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se fosse morto per il peccato, risorgerà a nuova vita di grazia e vivrà in eterno». Ecco quindi coloro per i quali Gesù è causa di risurrezione e di salvezza.

Di quegli sconsiderati che, al contrario, non credono tutte le verità della fede, o si accontentano di una fede speculativa, cioè riposta nell'intelletto, senza darsi alcuna premura di operare in conformità dei suoi insegnamenti, potrà dirsi che abbiano la vera fede in Gesù Cristo?

E noi? Praticiamo noi ciò che diciamo di credere? La fede ci insegna che tutto viene da Dio ad eccezione del peccato che viene dalla pura volontà o, meglio, dalla malizia dell'uomo. Vengono da Dio tanto le prosperità come le avversità, tanto le consolazioni quanto le tribolazioni; tanto la morte quanto la vita.

Noi, sì, crediamo in queste verità che troviamo nelle Divine Scritture, ma come le praticiamo? Quale pazienza, quale rassegnazione al divino Volere usiamo nelle contrarietà e nelle tribolazioni con cui piace al Signore talvolta di visitarci? Non saremo, per disavventura, di quei tali che, ad ogni piccolo inconveniente si risentono fortemente nel loro cuore, diventano di malumore, muovono lamentele, si rattristano e non si danno più pace?

Se fosse così, Gesù diverrebbe, in tal caso, occasione di rovina.

La fede insegna che bisogna essere umili e mansueti di cuore, poveri di spirito, distaccati, almeno con l'affetto, da tutti i beni del mondo, caritatevoli con i bisognosi, pazienti con gli infermi, compassionevoli e misericordiosi nel tollerare e nascondere i difetti e le debolezze dei nostri prossimi; che bisogna mortificare l'amor proprio, negare la propria volontà, portare la croce e seguire Gesù Cristo. «Beati i miti, beati i poveri di spirito, beati i misericordiosi». «Rivestitevi di carità»

«Chi vuol venire dietro di me rinneghi se stesso e mi segua». Queste sono tutte verità di fede registrate nel Vangelo, ma come le praticiamo noi? Siamo umili e mansueti, o pieni di presunzione, di orgoglio, di vanità? Siamo poveri di spirito e distaccati dalle cose del mondo? Amiamo noi la povertà, amiamo di patire qualche privazione, oppure cerchiamo in tutto la nostra propria soddisfazione, lamentandoci se non siamo accontentati in ciò che vorremmo? Se ciò fosse, pare a voi che si potrebbe dire di avere noi la vera fede in Colui che da Signore si fece servo, da ricchissimo si fece poverissimo e di continuo ci inculca di seguire il suo esempio: «Vi ho dato l'esempio, affinché come ho fatto io facciate anche voi»?

Con quale carità ci sopportiamo noi a vicenda nelle nostre debolezze? Quale mortificazione usiamo nei nostri sensi, quale abnegazione nella volontà, con quale trasporto abbracciamo noi il patire e la croce e seguiamo Gesù che ci precede? Se fossimo anche noi di quei tali che non sanno trattare con i loro simili se non con impazienza ed asprezza, che si risentono ad ogni sgarbo, che interpretano sempre male le azioni del prossimo, che non si muovono a pietà per l'altrui indigenza, che vogliono appagare in tutto le proprie brame ed in nulla mortificarsi, allora dovremmo temere che Gesù, per noi, sia occasione di rovina.

La santa legge di Dio è legge eterna: col passare dei tempi acquistò sempre in vigore, ma non variò mai nella sostanza. Come è sempre lo stesso uomo quello che vagisce in culla bambino, quello che diviene giovane ed adulto e quello che, poi, nella virilità, arriva ad essere uomo perfetto, così la legge di natura, scritta da Dio nel nostro cuore, fu una legge bambina, passò ad essere legge adulta quando da Dio fu scritta sulle tavole date a Mosè e, finalmente, fu legge perfetta quando uscì dalla bocca dell'incarnata Sapienza, Gesù Cristo, che la promulgò nel suo Santo Vangelo. Essa è sempre

la stessa legge nel suo principio, nel suo progresso e nella sua perfezione, onde Gesù Cristo assicurò che Egli non è venuto per annullare la legge, ma per perfezionarla.

Ora, in questa legge divina e nell'esatta sua osservanza è riposta la salvezza e la virtù tanto che, per salvarci, non basta credere semplicemente in Gesù Cristo come dicono gli eretici, ma bisogna soprattutto osservare i suoi precetti. A quel giovane, infatti, che domandò al Redentore in persona con quale mezzo potesse egli conseguire la vita eterna, venne risposto: «Osserva i comandamenti».

Questi divini precetti voi li sapete fin dalla vostra infanzia: adora e ama Dio, non nominare invano il suo Nome, impiega santamente il giorno della preghiera, rispetta ed ubbidisci i tuoi genitori e superiori, non togliere ai tuoi simili né roba, né onore, non far male ad alcuno, astieniti dal vizio impuro, dalle bugie e dal desiderio, persino, di tutto ciò che non è tuo, ma del tuo prossimo. Ecco la legge ed ecco pure la via per essere salvi. Nella fedele osservanza di questa legge sta - ripete S. Paolo - la nostra giustificazione e la nostra salvezza. Ora ditemi, Sorelle mie: questa legge così santa e salutare viene osservata dai cristiani di oggi? Quanti, se noi volessimo riferirci a quelli che sono nel mondo, quanti ne vivono dimentichi! Quanti non riconoscono altra legge che quella delle passioni, della colpa, dell'amor proprio che consiglia e comanda l'odio ai nemici, la vendetta degli affronti, l'oppressione degli umili e il disprezzo dei superiori; che fa prevalere l'inganno sulla giustizia, la finzione sulla verità, il capriccio sull'obbedienza, il proprio interesse ed il proprio gusto su quello di Dio e dell'anima. Noi vediamo il disprezzo universale della santa legge divina e possiamo quindi, a buona ragione, ripetere, col Profeta Davide: «Pare proprio, o Signore, che questo sia il tempo in cui per le umane azioni non vi sia più né regola e né freno ed in cui la vostra legge sia calpestata e disprezzata». Quale meraviglia, poi, se Gesù sarà per molti occasione di rovina e di morte?

Ma veniamo a noi, mie Suore, poiché per questi profanatori della legge divina non possiamo fare altro che pregare. Come osserviamo noi questa santa legge di Dio? Quale spirito di adorazione e di amore nutriamo per il nostro Dio? Con quale venerazione e devozione nominiamo il Suo santo Nome? Come impieghiamo il santo giorno della preghiera? Quale rispetto e obbedienza abbiamo verso i nostri Superiori? Con che amore trattiamo il nostro prossimo? Quale stima abbiamo di esso? Come di esso parliamo e pensiamo? Quale amore portiamo a quella virtù che, facendoci dimenticare di essere uomini, ci rende simili agli angeli del cielo? Quale schiettezza e sincerità usiamo nel nostro operare e quale diligenza nel tenere a freno i nostri sregolati desideri? In una parola: possiamo dire di osservare fedelmente i divini comandamenti? Se è così, stiamo pure di buon animo, giacché Gesù sarà per noi causa di risurrezione e di salvezza.

Gesù è inoltre causa di vita per chi riceve debitamente i suoi Sacramenti ed occasione di morte a chi li usa malamente. Limitiamoci, per essere brevi, ai due più frequentati: la Penitenza e l'Eucarestia. In rapporto al primo, voi ben sapete che le disposizioni per riceverlo degnamente sono: spirito di umiltà e di contrizione, sincerità e schiettezza nell'accusarsi, volontà efficace di lasciare la colpa e di emendarsi. Se noi ci accostiamo al tribunale della Penitenza con tali disposizioni, ne usciremo risanati. Gesù Cristo, per mezzo del suo ministro, sarà il pietoso samaritano che, col vino della sapienza e l'olio della misericordia, medicherà le nostre ferite e, anche se fossimo morti alla grazia, ci meriterà la risurrezione. Se però, al contrario, intendiamo presentarci ai piedi del ministro divino senza esame, senza dolore, senza sincerità nelle accuse e più per abitudine che con vera intenzione di purificare l'anima, correggerci ed emendarci per l'avvenire, il Signore non ci perdonerà e il Suo sangue adorabile che, con la sacramentale assoluzione, si applica all'anima nostra per purificarla, si cambierà per noi in materia di condanna.

Ecco là nella prigione d'Egitto il giovane Giuseppe in mezzo a due carcerati: uno è il coppiere del re e l'altro il panettiere. Tutti e due hanno fatto un sogno e ne domandano a Giuseppe l'interpretazione. «Io - dice il primo - premevo a due mani un grappolo d'uva nella coppa del mio sovrano» «Buon presagio - risponde il savio interprete - tu sarai rimesso in grazia del tuo Signore e ristabilito nel tuo impiego».

«A me - soggiunge l'altro - pareva di portare un canestro pieno di pani e di ciambelle, ma mi venne sul capo uno stormo di corvi e di altri uccelli rapaci, che mi lasciarono la cesta vuota». «Cattivo

prognostico - rispose Giuseppe - tu sarai sospeso ad un legno e i corvi e gli altri avvoltoi divoreranno le tue carni». Così disse e così avvenne.

Applichiamo l'esempio a noi, mie Suore. Noi siamo nel sacro tribunale davanti al sacerdote, interprete della volontà di Dio e giudice da Lui costituito: se noi portiamo ai suoi piedi un cuore premuto dal dolore che sarà mutato in vino come il grappolo del coppiere, consoliamoci che otterremo il perdono e cresceremo in grazia ed amicizia con Dio.

Se, invece, accostandoci al sacro ministro porteremo le nostre colpe come il canestro sul capo del panettiere, tanto da farne al confessore una fedele narrazione ma senza il dolore di averle commesse e senza la volontà di emendarcene, guai a noi: ci sarà data una giusta, ma funesta risposta. Anche se riceveremo l'assoluzione sacramentale, ci aggraveremo di un nuovo peccato perché avremo abusato della confessione sacramentale, istituita da nostro Signore Gesù Cristo per salvarci, come mezzo per perderci, trasformando Gesù Cristo in nostro nemico ed in nostra rovina.

Lo stesso avviene nel Sacramento dell'Eucarestia: ogni fedele che si nutre delle carni immacolate del divino Agnello con cuore puro e l'anima monda, riceve conforto, ristoro, aumento di grazia santificante e vita spirituale ed eterna da Gesù, che è pane di vita.

Se però qualcuno ardisse mangiare questo pane di vita con la coscienza macchiata di colpa grave, costui mangerebbe - dice l'Apostolo - il suo giudizio e la sua condanna. Ed ecco - soggiunge l'Angelico - che lo stesso pane celeste, fatto cibo di vita per le anime giuste, è cibo di morte per le malvage.

Gesù Cristo, quindi, come è posto a rovina di tutti quelli che non credono veramente in Lui con una fede viva e operosa, che non osservano i suoi Comandamenti e che indegnamente ricevono i suoi Sacramenti, così sarà mezzo di risurrezione per tutti coloro che praticano ciò che credono, osservano i suoi precetti e debitamente si accostano ai suoi Sacramenti.

Procuriamo, o mie Suore, di mantenerci sempre nel bel numero di questi ultimi. Gesù sarà allora per noi causa di risurrezione e di vita, seme di immortalità e pegno della pura gloria del cielo, che per tutte voi di vero cuore desidero.

Amen.

Gesù fra i Dottori

Dal brano del Vangelo di S. Luca: 2, 42-46-48-49

42 ...*Et cum factus esset annorum duodecim, ascendentibus illis secundum consuetudinem diei festi, consummatis diebus, cum redirent, remansit puer Jesus in Jerusalem, et non cognoverunt parentes eius...*

46 ...*Et factum est post triiduum invenerunt illum in tempio sedentem in medio doctorum, audientem illos et interrogantem eos...*

48 ...*E tidentes eum admirati sunt, et dixit Mater eius ad illum: «Fili, quid fecisti nobis sic? Ecce pater tuus et ego dolentes quaerebamus*

49 *te». Et ait ad illos: «Quid est quod me . quaerebatis? Me sciebatis quia in his, quae Patris mei sunt, oportet me esse?».*

DOLORE DEI PECCATI

Giunto all'età di dodici anni, Gesù andò a Gerusalemme con i suoi genitori, secondo l'uso, per la solennità della Pasqua. Compiuti i giorni della festa, essi ritornarono a Nazareth e il fanciullo Gesù restò in Gerusalemme, senza che Maria e Giuseppe se ne accorgessero. Credendo che Egli fosse con qualcuno della loro comitiva, essi fecero il cammino di una giornata e, giunti all'albergo ove solevano pernottare, accortisi di aver smarrito Gesù, si misero a cercarlo tra i parenti e gli amici e, non avendolo trovato, tornarono a Gerusalemme. Lo trovarono dopo tre giorni nel tempio, seduto in mezzo ai dottori, che ascoltava ed interrogava e restarono attoniti per lo stupore, tanto che Maria, sua Madre, gli disse: «Figlio, perché ci avete fatto questo? Ecco, vostro padre ed io, pieni di afflizione e di affanno, vi andavamo cercando». *«Pater tuus et ego, dolentes, quaerebamus te»*. Egli disse loro: «Perché mi cercavate? Non sapevate che è necessario che io sia occupato in ciò che riguarda il servizio di mio Padre?». Essi, però, non compresero ciò che Egli aveva loro detto. Partito con loro, Gesù tornò allora a Nazareth, dove stava ad essi soggetto - *«et erat subditus illis»*.

L'oggetto principale di questo tratto evangelico, come voi vedete, è l'acerbissimo dolore che provò la SS. Vergine nell'essersi accorta di aver smarrito il suo caro Gesù. Sofferamiamoci pertanto, oggi, a fare un po' di riflessione sopra questo dolore di Maria, per imparare il grande conto che si deve fare della grazia di Dio e quanto sia da compiangere la leggerezza di coloro che non esitano a perderla con il peccato mortale o a diminuirla anche con i soli loro quotidiani e volontari difetti.

Numerosi, come ben sapete, sono i dolori che provò Maria nel corso della sua vita mortale: particolarmente dolorosi furono quello provato nel vedere spirare sulla cima del Calvario, conficcato ad una croce fra due ladroni, il proprio Figlio e quello provato nell'abbracciare il freddo cadavere di Lui e nel vederlo deporre nel sepolcro. Questi dolori, però, benché acerbissimi, non le procurarono tanta amarezza quanto quello di cui intendiamo oggi parlare, cioè quello provato per lo smarrimento del fanciullo Gesù in Gerusalemme. Questo fatto veramente la toccò nel più vivo dell'animo e la riempì di tanto dolore che, non potendo contenerne la forza nell'intimo del cuore, suo malgrado uscì in quelle lamentevoli parole: «Figlio, perché ci hai fatto questo? Ecco, tuo padre ed io, immensamente addolorati e piangenti, ti andavamo cercando».

È convinzione comune dei santi Padri che, quanto più grande è l'amore con cui si ama un oggetto, altrettanto più dolorosa e crudele riesce la privazione dell'oggetto stesso. Chi sa dire la grandezza dell'amore con cui Maria amava suo Figlio Gesù? Sapeva bene Ella quale delizia di Paradiso fosse quel suo Figlio, perciò chi può esprimere ed immaginare l'amarezza dell'affanno da cui si sentì trafiggere il cuore quando si accorse di averlo smarrito?

Altri incontri, purtroppo amari, aveva già avuto Maria, ma in nessuno mai Ella aveva dato il benché minimo segno delle sue interne amarezze. Quando arriva, stanca per il viaggio, a Betlemme ed il suo fedele compagno, Giuseppe, non può trovare in tutta la cittadina neppure un albergo ove ricoverarsi per quella notte, è costretta a ritirarsi, fuori dell'abitato, in una misera capanna e dare alla

luce il Re del cielo e della terra, il Salvatore del mondo, il Dio di ogni ricchezza nella più estrema miseria. Ella, però, non muove querele; tace e si rassegna ai divini voleri.

Quando Simeone, nel tempio, le predice le contraddizioni crudeli di cui sarebbe stato oggetto quel tenero Bambinello che Ella tanto amava, non apre bocca; si umilia e, pienamente, si rimette alle superne disposizioni del Cielo.

Quando appare l'Angelo in sogno a Giuseppe e gli intima di recarsi immediatamente con la sua Sposa ed il fanciullo Gesù in Egitto poiché l'empio Erode voleva farlo morire, senza esitare affatto Ella si alza dal letto, allestisce un piccolo fardello e, insieme allo sposo e al Bimbo, si mette in cammino. È notte buia, sconosciute le strade, lungo il viaggio, ma non importa; poiché il cielo comanda e si tratta di salvare la vita a Gesù, si deve andare, senza timore.

Che dire di più? Quando là, ai piedi della croce, vede l'amato suo Figlio, sommerso in un mare immenso di patimenti e di pene, spirare coperto di lividure e di obbrobrii, soffre e tace.

«*Stantem lego, flentem non lego*» - esclama il grande Arcivescovo di Milano, S. Ambrogio, parlando di Maria ai piedi della croce. «Leggo che assistette all'agonia del Figlio la sconsolatissima Madre, ma non leggo che in così replicati colpi e ferite, inflitti al suo Gesù, spargesse una lacrima, desse un sospiro o emettesse un lamento».

Quando, però, si accorge di aver smarrito Gesù a Gerusalemme, allora non sa più contenersi; allora piange, sospira, si affanna e: «Figlio - gli dice - ecco che, pieni di dolore, ti andavamo cercando». Maria sapeva quale delizia di Paradiso fosse Gesù e quanto fosse amabile; sapeva che perdere Lui significava perdere ogni bene, non essendo Egli un semplice uomo, ma il vero Dio. Temeva che si fosse allontanato da Lei per non averlo trattato come a Lui si conveniva, per avergli usata qualche irriverenza sebbene inavvertita, o per avergli mancato di rispetto, sebbene non volendo, o per avergli recato qualche involontario disgusto. Sapendo Ella che nessuna cosa poteva essere occulta al suo amato Gesù, Sapienza infinita, si rendeva conto che Egli non poteva ignorare alcuno dei suoi passi e che pertanto questo suo allontanamento non poteva essere un casuale smarrimento, bensì una volontaria partenza da Lei, un volontario privarla della sua troppo cara presenza. Temeva, quindi, che Egli non si lasciasse più ritrovare da Lei, di non essere più degna di possedere una gioia così preziosa. Chi può esprimere, o anche solo immaginare, l'immenso cordoglio che trafisse l'anima di Maria per tale smarrimento?

Quale confusione per tante anime trascurate che hanno smarrito volontariamente Gesù perché hanno perduto volontariamente la grazia con il peccato e non si danno alcuna premura di andarne in cerca con vivo dolore! Mentre si mostrano piene di sollecitudine per riparare alle perdite che si accorgono di aver fatto nelle cose temporali, sono poi l'indolenza personificata per riparare a quelle spirituali della grazia.

Quale stoltezza! Quale insensatezza! Esaù perde la primogenitura ed alza clamori e lamenti, a guisa di un leone colpito a morte. Kis perde le sue asine e spedisce subito Saul, suo figlio, alla loro ricerca. Il figlio prodigo perde le sostanze a lui assegnate dal padre e ne è inconsolabile. Il pastore perde una pecorella e, lasciando al sicuro l'intero armento, ne va in cerca per balzi e dirupi. La donna di cui parla il Vangelo perde una dramma, moneta da pochi soldi, e mette sottosopra tutta la casa, finché la ritrova. Invece molti perdono la grazia di Dio e vivono con tale indifferenza, con tale freddezza, che sembra non se ne diano la minima cura.

Ma da che deriva, mi domando, una così deplorable stoltezza? Perdiamo dei miserabili beni di questa terra che, un giorno o l'altro, volenti o nolenti, dovremo lasciare, e siamo colpiti da tale dolore che non ci diamo pace finché non si sia adoperato ogni mezzo per riacquistarli e siamo poi così insensibili per la perdita della grazia e dei beni celesti? Se sapeste che cosa vuol dire perdere la grazia, cioè l'amicizia di Dio, voi piangereste lacrime di sangue. La lontananza da Dio è la maggior pena che affligge le anime del Purgatorio e la perdita di Dio è il maggior tormento dei dannati nell'inferno; e noi potremo essere così indifferenti per una perdita tanto incalcolabile?

La divina grazia è il maggior bene che possa desiderare un cristiano. Essa è la partecipazione alla stessa divina natura per cui un'anima giusta, un'anima in grazia, viene fatta partecipe, per usare la frase di S. Paolo, della stessa natura di Dio. Ora, il perdere questa grazia, questa divina amicizia è

come divenire nemico di Dio e di tutta la corte celeste, divenire schiavo del demonio ed erede dei suoi eterni supplizi. Vi pare questa una cosa tanto poco importante da non farne caso?

È vero che talvolta il Signore si allontana anche dalle anime giuste privandole delle sue spirituali dolcezze e lasciandole in aridità e desolazione di spirito per mettere alla prova la loro virtù ed esercitare la loro pazienza, per rendere stabile la loro umiltà, riaccendere la loro fede e i loro desideri, ma queste non perdono Dio e la sua amicizia; perdono soltanto il Dio delle consolazioni, non già il Dio della santità e della perfezione, per esprimerci con la frase di S. Francesco di Sales. Le anime peccatrici, invece, perdono Dio realmente perché Egli si separa veramente da loro, non potendo stare insieme col demonio.

Lo so che vi sono peccati così enormi che non possono entrare nelle anime senza che esse se ne avvedano, ma so ancora che ve ne sono tanti altri i quali, benché per loro natura veniali, diventano facilmente mortali per le circostanze che li accompagnano.

Se, ad esempio, una religiosa si allontana dall'ubbidienza dei suoi Superiori ed opera a proprio capriccio, ciò potrà essere solo peccato veniale, ma se con questa sua continua disobbedienza e capriccioso operare porta il turbamento in Comunità, genera disunioni, suscita fazioni, causa discordie, fomenta astio e rancore e impedisce il maggior bene, ciò potrà diventare colpa grave e privarla della grazia di Dio.

Il giudicare fra peccato veniale e mortale, dice S. Agostino, è cosa difficile. Supponiamo che i nostri difetti siano solo colpe leggere e non ci rechino sempre un grande danno, però, anche se non ci privano totalmente della grazia divina, senz'altro ce la diminuiscono e rendono l'anima nostra meno gradita al Signore. Se, dunque, siamo coscienti di aver perduta la divina amicizia col peccato grave o di esserci private del suo aumento a causa del peccato veniale, procuriamo di riparare subito alle nostre perdite! Cerchiamo Gesù nel Sacramento della Penitenza, ma cerchiamolo con il grande dolore di averlo smarrito, altrimenti non riusciremo a ritrovarlo. Come è necessaria ed essenziale l'acqua naturale per il Battesimo e il pane, cioè l'ostia, per l'Eucaristia, così è necessario, per ritornare a Gesù in modo essenziale, il dolore nel sacramento della Penitenza, anche se si avessero da confessare soltanto colpe veniali.

Nessuna cosa può supplire alla mancanza di dolore.

Se, dopo un diligente esame, il penitente si dimenticherà di accusarsi di qualche colpa anche grave, con la contrizione potrà compensare tale mancanza e ottenere ugualmente il perdono da Dio, ma anche la più minuta ed esatta accusa dei peccati non può mai sostituire la mancanza di dolore. Insomma; è tanto necessario il dolore nella Confessione che se uno credesse di averlo e in realtà non l'avesse, ricevendo la santa assoluzione sarebbe scusato dal sacrilegio per la sua buona fede, ma se ne ritornerebbe a casa con i suoi peccati. Il dolore deve essere il primo fra tutti gli atti del penitente. Chi, perciò, non ha dolore per le colpe commesse, non può averne il perdono. Gesù vuole essere cercato con dolore: *«dolentes quaerebamus te»*.

Il dolore, poi, deve essere soprannaturale nel suo

principio e nel suo motivo: nel suo principio, in quanto dobbiamo domandarlo a Dio, e nel suo motivo in quanto non dobbiamo pentirci del peccato per le temporali disavventure che esso può averci recato, ma solo per l'offesa che si è fatta a Dio, per la perdita del bene del Paradiso e per la pena che si è meritata nell'inferno.

Il dolore, quando è vero, deve produrre tre effetti nell'anima: 1) Dolore, odio e disprezzo per la colpa commessa; 2) dispiacere e disgusto per l'ingiuria recata a Dio; 3) volontà risoluta di osservare la sua legge in avvenire. Con ciò l'anima si distacca dalle creature, ritorna in grazia e si unisce nuovamente con Dio.

Mie dilette, possiamo noi dire di aver sempre cercato in tale modo lo smarrito Gesù? Abbiamo noi avuto sempre un vero e soprannaturale dolore nell'accostarci al divino tribunale? Se così è, lodiamo pure il Dio delle misericordie, ma se così non fosse, che dovremmo fare? Imparare da Maria e Giuseppe a cercare Gesù con dolore sincero: *«dolentes quaerebamus te»*. Allora troveremo anche noi Gesù e ne godremo la dolce compagnia in questo mondo, come la godette, dopo tre giorni, la Santa Vergine Maria.

Come la madre del giovanetto Tobia si lamentava con il marito perché il figlio ritardava a far ritorno da Rages dove l'aveva mandato suo padre per i propri affari, così immagino che Maria si sia lamentata dolcemente con Giuseppe perché aveva permesso che Gesù si allontanasse da lui e che Giuseppe, a sua volta, si sia lamentato con Maria perché non l'aveva tenuto sempre con sé, mentre andava ripetendo le parole di Gesù stesso sulla croce al Padre: «Perché mi hai abbandonato, Figlio mio caro, amabilissimo Bene?».

«Penso che voi non vogliate certo sospettare - dice il Ven.le Beda - che Maria e Giuseppe avessero in questa perdita, che fecero di Gesù, la benché minima colpa, perché è indubitato che ne ebbero tutta la cura e che compirono tutti i loro doveri di buoni genitori». Se lasciarono passare un intero giorno prima di farne ricerca, questo fu «rispondono gli interpreti - perché Maria credeva che Egli fosse con Giuseppe e Giuseppe, viceversa, credeva che fosse con Maria o con qualche altro della loro comitiva. Questa loro speranza era un motivo assai ragionevole per tranquillizzarsi, perché era abitudine, presso gli ebrei, che i figli stessero nel tempio con i genitori e scegliessero di andare indifferentemente con il padre o con la madre, essendo prescritto che gli uomini fossero separati dalle donne.

Inoltre, essendo Maria di cuore molto tenero e tutta carità, godeva che altri ancora avessero in loro compagnia Gesù e potessero godere della sua amabile presenza, che anch'essi se lo stringessero dolcemente al cuore e potessero loro pure fargli carezze e stampargli baci in volto. Questo è il motivo per cui Maria si persuase che Gesù fosse, come dice il sacro testo, in compagnia dei suoi parenti e amici che, da Gerusalemme, tornavano alle loro case. Giunti però che furono alla sera all'albergo dove solevano pernottare, accorgendosi che Gesù non c'era, da quale crudo dolore fu allora oppresso il loro cuore! Non ebbero più pace e, senza riguardo né per il bisogno che sentivano di ristorarsi, né per la stanchezza del viaggio fatto, si misero subito a cercarlo con ogni sollecitudine tra i congiunti e gli amici e, non riuscendo la dolentissima Madre a ritrovarlo, avrebbe voluto subito riprendere il cammino e tornare a Gerusalemme a cercarlo, se Giuseppe, con molte buone ragioni, non l'avesse convinta a riposare lì durante la notte. Al mattino, appena fatto giorno, Maria si rimise tosto in viaggio col suo fedele Compagno piena di affanno e non si quietò finché non trovò Gesù nel tempio in mezzo ai dottori: «Dolentes quaerebamus te».

Mie dilette, Gesù lo perdiamo ogni qualvolta cadiamo in peccato mortale, perché volontariamente perdiamo la sua grazia. Ora, con quale dolore cerchiamo poi di ritrovarlo? Con quale amore e santo timore custodiamo la grazia di Dio per avere sempre Gesù con noi e goderne la dolce compagnia?

Amen.

Le nozze di Cana

Dal brano del Vangelo di S. Giovanni: 2, 3-12

...Et, deficiente vino, dicit Mater Jesu ad eum: «Vinum non habent». Et dicit ei Jesus: «Quid mihi et tibi, mulier? Nondum venit hora mea». Dicit mater eius ministris: «Quodcumque dixerit vobis, facite»...

...Hoc fecit initium signorum Jesu in Cana Galileae et manifestavit gloriam suam, et crediderunt in eum discipuli eius.

POTENZA DI INTERCESSIONE DI MARIA SANTISSIMA

Si legge in S. Giovanni, al capitolo secondo, che in quel tempo si celebrò un convito di nozze in Cana di Galilea, a cui fu invitata la SS. Vergine e anche Gesù con i suoi discepoli. Nel più bello del convito venne a mancare il vino; Maria, accorgendosi di tale inconveniente, disse a suo Figlio: «Figlio, questi sposi non hanno più vino» - «Vinum non habent» - intendendo con ciò che il Figlio provvedesse a quel bisogno. Ma Gesù rispose in tono grave e deciso: «Che importa a te, o Donna, e a me, se questi non hanno più vino? Non è ancora giunta la mia ora». Maria, però, non si perdettero d'animo e, sicura che il Figlio avrebbe assecondato il suo desiderio, comandò ai servitori che stessero attenti e facessero tutto ciò che avrebbe detto loro suo Figlio.

Vi erano lì sei anfore di pietra per la purificazione dei Giudei, ciascuna delle quali conteneva due o tre metrete. Poco dopo Gesù disse loro: «Riempite di acqua le anfore». Quelli le riempirono fino all'orlo, «Attingetene - soggiunse Gesù— e portatene al capo del convito». Essi così fecero. Quando il maestro di tavola ebbe assaggiata l'acqua diventata vino, non sapendo donde venisse quel vino, benché lo sapessero bene i servi che glielo avevano portato, chiamato lo sposo gli disse: «Come? Gli altri sono soliti dare prima il vino buono e, dopo che si è bevuto abbastanza, offrono quello di qualità inferiore; voi, invece, avete serbato il migliore fino ad ora». Questo prodigio, fatto da Gesù in Cana di Galilea, fu il primo di tutti quelli che Egli operò nel corso della sua vita e nel quale manifestò la sua gloria, per cui i suoi discepoli credettero in Lui.

Esaminiamo, oggi, le circostanze che accompagnarono questa miracolosa conversione dell'acqua in vino, operata dall'amatissimo nostro divin Salvatore al convito nuziale, con quattro importanti considerazioni che faremo a nostro spirituale profitto.

Considereremo: 1) la premura di Maria nel provvedere ai nostri spirituali bisogni e la grande confidenza che noi dobbiamo sempre avere nel potente suo patrocinio;

2) la giusta riconoscenza che per questo noi le dobbiamo;

3) la compiacenza che dobbiamo provare nel vedere Gesù riconosciuto per vero Figlio di Dio;

4) lo zelo che dobbiamo avere perché Egli, come tale, sia adorato, lodato e benedetto da tutti.

Pochi giorni dopo che Gesù ebbe dato inizio alla sua predicazione, si diresse da Genezaret verso settentrione con quattro discepoli, già chiamati a sé a Betania, e, salendo nelle vicinanze del Giordano, venne a Cana di Galilea. In questa città si celebrava, in quei giorni, un convito di nozze ed i sacri commentatori dicono che lo sposo era Simone, figlio di Cleofa, fratello di Giuseppe: quel Simone che fu poi Apostolo detto appunto Cananeo, dalla città di Cana di cui era oriundo.

In casa di questo Simone si trovava già la SS. Vergine, che si pensa fosse stata ivi chiamata alcuni giorni prima, essendo ella cognata dello sposo. Trattandosi di una così stretta parente, si suppone che lo sposo avesse affidata a lei la cura e la direzione della mensa. Certo non avrebbe potuto scegliere persona più attenta, più saggia e più prudente di Lei per un simile ufficio. Lo sposo, intanto, sapendo che era giunto in città Gesù suo cugino, si recò subito per invitarlo alle sue nozze.

Il buon Gesù accettò l'invito per due principali motivi: 1) Secondo S. Cirillo perché aveva stabilito, in cuor suo, di manifestarsi ai suoi discepoli per vero Messia in quell'occasione, con uno stupendo miracolo; 2) Secondo S. Agostino per dare a conoscere che Egli era veramente l'autore e l'istitutore delle nozze, santificandole e innalzandole, da quel momento, alla dignità di sacramento.

Mentre ognuno degli invitati stava assiso a mensa e attendeva a ristorarsi con quella modesta allegrezza e con quell'umile rispetto che si conveniva alla dignità dei personaggi ivi presenti, venne, nel più bello del convito, a mancare il vino. I servi, turbati per siffatta mancanza, non sapevano come provvedere al bisogno e già lasciavano trasparire il loro turbamento ed imbarazzo. Non avrebbero voluto che alcuno dei commensali si accorgesse dell'incidente, per risparmiare ogni rossore ai loro padroni, ma non sapevano proprio che fare. Maria, però, accortasi prima di tutti di una tale deficienza, si rivolge subito a suo Figlio con brevi ma dolci ed efficaci parole e gli dice: «Questi sposi non hanno più vino, Figlio mio». O avvedutezza, o bontà, o amore di Maria! Nessuno dei convitati osserva né intende i cenni turbati, i moti confusi, il sommesso parlare dei servitori in tale circostanza: nessuno si avvede, nessuno coglie lo smarrimento degli sposi. Maria sola è sollecita, tutto vede, tutto comprende; senza che alcuno parli, o la preghi, o le si raccomandi, Ella, vedendo il bisogno, si muove a compassione e si impegna presso il suo divin Figlio perché provveda al necessario. «*Vinum non habent*».

Chi non vede in questa amantissima Madre un cuore tutto tenerezza nel compassionare e tutto pietà nel provvedere alle nostre miserie, specialmente a quelle dell'anima? Mie dilette. Maria conserva nel Cielo quel buon cuore che aveva sulla terra. Anzi, essendo lassù, dove la carità raggiunge la sua perfezione, è ancora maggiore (dice S. Bonaventura) la pietà e la misericordia di lei. Quante volte da lassù Ella fa per noi il pietoso ufficio che fece alle nozze di Cana di Galilea per quegli sposi mancanti di vino! Quante volte Ella, vedendo i nostri bisogni, li presenta al trono del suo Figlio ed, esponendogli le nostre necessità, lo prega di provvederci!

«*Vinum non habent*». «Non ha vino, o mio Figlio, quella religiosa: non ha vino di umiltà, di pazienza, di rassegnazione ai vostri divini voleri nelle contrarietà con cui talvolta la visitate. Quell'altra religiosa non ha spirito di mortificazione, di carità e di obbedienza, non ha fervore nell'orazione, non ha rispetto ai sacri Ministri, non ha fede per i divini misteri». A queste e simili suppliche di Maria ci sentiamo noi quasi insensibilmente mutare i sentimenti del cuore e divenire ben diversi da quelli di prima! Non è vero, forse, che tante, tantissime volte, trovandoci noi alquanto turbati, inquieti e stanchi, dopo una semplice preghiera innalzata a Maria o un semplice sguardo rivolto a qualche sua immagine e, talvolta, anche senza nulla di ciò, ci sentiamo subito rasserenati? Da dove credete voi che provenga ciò se non da Maria che, presso suo Figlio, tratta di continuo la nostra causa, prega per noi e per noi intercede? È pur vero quello che disse S. Bernardo: se c'è in noi qualche cosa di buono e di meritevole, lo dobbiamo interamente all'interessamento di Maria. S. Fulgenzio non dubitò di asserire che se il mondo sussiste e non è ancora crollato dalle fondamenta, è perché Maria lo sostiene con le sue potenti preghiere.

Chi sarà dunque tra di noi, o mie Suore, che non sentirà in cuore una viva riconoscenza verso una così pietosa Vergine per le tante grazie da Lei ricevute? Chi non cercherà di dimostrarle la propria gratitudine onorandola costantemente e imitando le sue virtù? Chi non imparerà a confidare nel validissimo suo patrocinio e a rivolgersi a Lei in ogni maggior bisogno? Possiamo, forse, noi temere che il Signore non voglia esaudire le suppliche di questa prediletta sua Madre?

Torniamo al convito. Esposta che ebbe la SS. Vergine a suo Figlio la mancanza del vino con quelle dolci parole: «*Vinum non habent*», Gesù rispose: «Che importa a me ed a voi, o Donna, che questi non abbiano vino? Non è ancora venuta la mia ora», cioè, spiegano i commentatori, non è ancora giunto il tempo che io manifesti la mia divinità. Questa risposta, come voi vedete, sembra un po' dura e contraria a quella dolcezza che era propria di Gesù e a quel filiale rispetto che Egli portava alla sua degnissima Madre, ma in Gesù tutto è singolare e misterioso. Egli non era solamente vero Figlio di Dio, era stato generato da tutta l'eternità in Cielo dal Padre senza Madre, così come in terra era nato nel tempo da Madre senza Padre. La generazione, che vantava *ab aeterno* dal divin Padre, era infinitamente superiore a quella che aveva avuto in terra dalla Madre.

In quella occasione, Egli volle far conoscere queste sue diverse generazioni affinché se, in virtù della seconda, lo vedevano uomo, in virtù della prima lo credessero soprattutto Dio. Siccome il miracolo del cambiamento dell'acqua in vino, che Maria richiedeva, non poteva operarlo come uomo ma come Dio, chiama Maria «donna» e non «Madre», per lasciar comprendere che la sua

divinità Egli non l'aveva derivata da Lei e che pertanto, in quanto Dio, Ella non faceva parte con Lui.

Maria intende pienamente il linguaggio del Figlio e non si sgomenta per la severa risposta, anzi, sicura che sarebbe stata esaudita, chiama i servi e dice loro che stiano bene attenti a fare ciò che avrebbe detto loro Gesù. Infatti, poco tempo dopo Gesù, benché avesse detto che non era ancora arrivata la sua ora, grazie alle preghiere di sua Madre, non esita ad operare il miracolo. O potenza dell'intercessione di Maria! Gesù dice che non è ancora tempo di operare prodigi, Maria soggiunge che gli sposi non hanno più vino e tanto basta perché questo tempo, predeterminato nei divini decreti per far conoscere la sua onnipotenza, si abbrevi, si anticipi e si consideri come già venuto.

S. Giovanni Crisostomo dice che Gesù esegue per ubbidienza questo miracolo, che non sarebbe ancora stato tempo di fare. Dopo ciò, chi non darà ragione a S. Bernardino da Siena, il quale afferma che tanta è la potenza della voce di Maria che non solo a lei si sottomettono ubbidienti tutte le creature, ma anche lo stesso Dio? S. Bonaventura sostiene che è così grande il merito della Vergine Immacolata presso Dio, che non può da Lui ricevere alcun rifiuto.

Se è così, qual fiducia non si deve risvegliare in noi per ottenere dal Padre delle misericordie ogni aiuto e ogni grazia mediante l'intercessione di una tale avvocata? Confidiamo, dunque, nel patrocinio di questa grande Vergine e a Lei rivolgiamoci in ogni nostro bisogno, perché Ella è potente presso il Signore e, se Ella ci protegge, se per noi prega, se per noi intercede, noi siamo sicuri - dice S. Anselmo - di essere salvi.

Per impegnare però Maria a proteggerci e ad interessarsi di noi, sapete che dobbiamo fare, o mie dilette? Dobbiamo cercare di mettere in pratica ciò che disse Ella stessa ai servi del convito nuziale in Cana di Galilea: «Se volete - disse a quei servi - avere il vino che vi manca, state attenti ad eseguire ciò che vi verrà comandato da mio Figlio». Questa è la condizione che Ella richiede da noi, se vogliamo godere della validissima sua protezione: mostrarci disposti ad ubbidire ai voleri di Dio, che ci vengono manifestati dalla divina legge e per bocca dei nostri Superiori. Senza questa convinzione, Ella non s'impegna per noi e noi non possiamo attendere grazie dal suo patrocinio.

Volere che Maria SS. ci soccorra nelle nostre necessità, che ci consoli nei nostri travagli, volere che esaudisca favorevolmente le nostre suppliche e non volere, poi, deporre quel nostro capriccio e soffocare quel nostro cattivo desiderio, non voler trattare con affabilità il nostro prossimo, non voler correggere la nostra cattiva inclinazione di contristarci a vicenda e di intrigarci in ciò che non dobbiamo, non voler contrastare la nostra volontà adattandoci a fare ciò che l'ubbidienza ci impone e la santità del nostro stato ci comanda, significa volere che la Vergine, nel dispensare le sue grazie, assuma un atteggiamento contrario a quello che Ella stessa dimostrò pubblicamente in Cana di Galilea al convito di nozze, pronunciando le parole: «Fate tutto quello che Egli vi dirà». Questa, forse, è la principale ragione per cui tante volte si domandano grazie a Maria e non si ottengono: perché si domandano senza essere disposti a fare quello che il dovere di un buon cristiano, di una buona religiosa e di una vera seguace di Cristo richiede.

Disinganniamoci, pertanto, mie dilette, e impariamo a confidare in Maria, gran Madre di Dio, in ogni nostro bisogno, ma procuriamo di guadagnarci l'efficacissima protezione con una vita osservante ed esemplare. Allora proveremo i meravigliosi effetti come li sperimentarono i fortunati sposi di Cana, perché ai cenni di Maria Gesù non resiste anche se dovesse, per provvedere alle nostre necessità, operare portentosi miracoli.

Vi erano, nella sala del convito di Cana di Galilea, sei idrie di pietra ivi preparate per la purificazione, ossia per la lavanda delle mani che erano soliti fare gli Ebrei prima di mettersi a tavola; ciascuna di esse conteneva due o tre metrete. Ora, quando Gesù seppe dalla sua Santissima Madre che gli sposi non avevano più vino, comandò ai servi, che dovevano essere lì pronti per essere stati già avvisati da Maria, di riempire d'acqua quei vasi fino all'orlo, ed essi fecero subito ciò.

Gesù, dopo averli benedetti, disse: «Adesso attingete e portatene al maestro della mensa». Quando il capo del convito ebbe assaggiata l'acqua convertita da Gesù in vino, non sapendo dove venisse quel liquore, benché lo sapessero bene i servi che l'avevano preparato, chiamato lo sposo, gli disse:

«Come mai, mentre gli altri sogliono mettere in tavola prima il vino buono e quando i commensali sono esilarati ne offrono di qualità inferiore, voi, invece, avete serbato il vino buono fino a quest'ora?». Allora i servi palesarono quello che era successo e tutti, stupefatti per il grande prodigio operato da Gesù nel convertire in ottimo vino tutta quella quantità d'acqua che era nelle idrie, credettero in Lui, riconobbero la sua divinità e la sua onnipotenza: lo riconobbero come Messia e, tutti pieni di gioia e di riconoscenza, benedicevano Lui e la sua virtù e, lasciata ogni cosa, gli sposi stessi si diedero alla sua sequela: lo sposo, cioè, entrò nel numero dei suoi discepoli e la sposa si diede alla sequela della SS. Vergine, cioè fu quella Maria di Cleofa che andò con Maria Maddalena e Salome a visitare per tempo il santo sepolcro di Gesù.

Noi pure felici, mie Suore, se, riconoscendo Gesù per nostro divin Salvatore, ci mostreremo a Lui grati e riconoscenti e sapremo davvero seguire i suoi passi e praticare i suoi esempi. Chi segue Gesù è sicuro di non mettere il piede in fallo, di non correre vie di morte e di peccato e che avrà un lume soprannaturale di gloria che lo guiderà sui buoni sentieri che conducono infallibilmente alla beatitudine eterna del paradiso: *«Qui sequitur me, non ambulat in tenebris, sed habebit lumen vitae»*.

Amen.

Missione e testimonianza di S. Giovanni Battista

Dal brano del Vangelo di S. Giovanni: 1, 19-23

19 *«Et hoc est testimonium Ioannis, quando miserunt ad eum Iudaei ab Jerosolymis sacerdotes et Levitas, ut interrogarent eum:*

20 *- Tu quis es? - Et confessus est et non negavit;*

21 *et confessus est: - Non sum ego Christus - Et interrogaverunt eum: - Quid ergo? Elias es tu? - Et dicit: - Non sum -. - Propheta es tu?*

22 *- Et respondit: - Non - Dixerunt ergo ei: - Quis es? Ut responsum demus his, qui miserunt nos. Quid dicis de teipso?*

23 *Ait: - Ego vox clamantis in deserto: dirigite viam Domini, sicut dixit Isaias propheta».*

DIGNITÀ E DOVERI DEL CRISTIANO

Vedendo i Giudei la santa vita che conduceva S. Giovanni Battista nel deserto, cominciarono a sospettare che fosse un gran Profeta, oppure lo stesso atteso Messia, salvatore degli uomini: perciò gli spedirono da Gerusalemme un'ambasciata onorevole di sacerdoti e di leviti per sciogliere il loro dubbio ed avere notizie a suo riguardo. Arrivati che furono nel deserto i deputati della Sinagoga: «Chi sei tu?», chiedono a S. Giovanni Battista. Il servo di Dio, ben lungi dal lasciarsi abbagliare dalla gloria che gli procura la sua virtù e fiero nella sua umiltà, risponde che egli è «voce di uno che grida nel deserto: preparate le vie del Signore».

Permettete, fratelli miei, che io vi rivolga, questa mattina, sebbene in senso diverso, la stessa domanda che rivolsero i Giudei al Battista: «Chi siete voi?». Voi mi risponderete che siete cristiani, perché rigenerati nell'acqua del Battesimo e perché avete fatto professione di seguire la legge di Gesù Cristo, ma avete mai riflettuto sulla grazia stragrande della vostra vocazione al cristianesimo e siete stati sempre fedeli a corrispondervi? La vita viziosa e malvagia che si conduce oggi da tanti e tanti, che pur si dicono cristiani, mi fa giustamente

dubitare che costoro non abbiano mai considerato veramente che cosa voglia dire essere cristiano e quali siano i doveri che, come tale, gli si impongono. Perciò stamattina voglio presentarvi la dignità a cui vi innalza l'essere cristiano, affinché non vi sia alcuno tra voi che ardisca, con una vita cattiva, disonorare l'augusto carattere di cui è insignito.

Per considerare la dignità a cui v'innalza l'essere cristiano, voi tutti sapete, e la fede ve lo insegna, che, discendendo da Adamo prevaricatore, prima che foste formati nel seno delle vostre madri, siete divenuti schiavi del demonio. Concepiti nel peccato, voi siete venuti al mondo figli d'ira, oggetto dell'odio e dello sdegno di Dio. Eravate decaduti dal diritto alla sua eredità. Il Cielo, quel bel cielo che vi era destinato, era per voi chiuso per sempre. La vostra anima, spogliata di tutti i doni della giustizia originale, era divenuta l'orribile dimora del demonio. Questo principe delle tenebre esercitava su di voi il suo impero in modo tale che, prima di essere battezzati, eravate giudicati indegni di entrare nella casa del Signore

Siano quindi rese grazie infinite al Dio della misericordia, che si è compiaciuto di liberarvi dalla schiavitù terribile di Satana a cui eravate soggetti e di chiamarvi dalle tenebre del peccato alla luce della sua grazia.

Sì, fratelli miei, quel fortunato momento in cui si versò, nel sacro fonte battesimale, l'acqua salutare sul vostro capo, la vostra anima, morta per il peccato, ha ricevuto una nuova vita. Nell'atto in cui si spandeva quest'acqua sul vostro capo, il Sangue di Gesù Cristo si versava sopra la vostra anima per lavarla e purificarla dalle sue macchie. In quel momento vi siete spogliati dell'uomo vecchio e rivestiti, come dice S. Paolo, di una nuova natura. L'anima vostra ha riacquistato la sua primitiva bellezza e, invece della spaventosa immagine del demonio che la sfigurava, Iddio vi ha impresso dei tratti di sua somiglianza che vi rendono, per partecipazione, ciò che Egli è per natura: «divina consortes natura». Ciò significa che non solo per mezzo della grazia battesimale siete stati mondati

dalla macchia del peccato, ma siete stati anche santificati e, in qualche modo, divinizzati perché, ricevendo voi questa grazia, avete contratta un'alleanza particolare con le tre auguste Persone della SS. Trinità, in virtù della quale siete divenuti figli di Dio, fratelli di Gesù Cristo e tempio vivo dello Spirito Santo.

Ecco, miei cari, a quale dignità, a quale eccellenza ci innalza l'essere cristiani: ci rende figli di Dio non per natura, perché ciò non può essere, ma per grazia e per adozione; ci rende fratelli di Gesù Cristo non solo perché Egli ha preso una natura simile alla nostra, ma perché, essendo Egli figlio di Dio per sua natura e voi per adozione, ci ha associati ai suoi diritti e ci ha fatti coeredi del suo regno: «Coheredes autem Christi». Ci rende tempio vivo dello Spirito Santo, perché questo Spirito divino, dopo averci purificati dal peccato ed impresso nell'anima un sacro carattere che ci distingue dagli infedeli e che viene rappresentato dal sacro crisma con cui si amministra il sacramento del Battesimo, abita in noi con la sua grazia.

«Nescitis quia vos estis templum Spiritus Sancti, qui habitat in vobis?», gridava a tutti i cristiani con meraviglia S. Paolo; e con ragione, perché non solo lo Spirito Santo santifica la vostra anima, ma anche i vostri corpi, affinché voi in essi, come templi a lui consacrati, gli faceste il sacrificio delle vostre passioni, gli offeriste l'incenso delle vostre preghiere e l'omaggio dei vostri cuori. Ed è questo appunto il motivo per cui la santa Chiesa, nelle esequie che si fanno ai fedeli defunti, vuole che la stessa mano del sacerdote che offre l'incenso al Dio vivente incensi anche i corpi dopo la morte, per farci comprendere che questi corpi stessi, sebbene non meritino alcun onore, alcun rispetto per se stessi dovendo tra poco divenire pascolo di vermi, sono però rispettabilissimi e degni di essere seppelliti in luoghi santi, come difatti si seppelliscono, perché nel Battesimo furono consacrati dallo Spirito Santo e sono divenuti Sua abitazione.

Ora quale gloria, quale onore, quale dignità maggiore può desiderarsi da una creatura che essere figlio di Dio, fratello di Gesù Cristo e tempio dello Spirito Santo? Questo è, dice S. Cirillo, il colmo della grandezza e della nobiltà. Vantino pure i grandi della terra quanto a loro piace la nobiltà della loro origine, si compiacciano pure e si facciano gloria dei titoli pomposi che li innalzano al di sopra degli altri uomini. Che cosa sono tutti i titoli umani, paragonati all'augusta dignità di figlio di Dio, di fratello di Gesù Cristo, di tempio dello Spirito Santo che noi riceviamo nel Battesimo? Il più povero, il più miserabile degli uomini che abbia la qualità di cristiano, è infinitamente superiore a tutti i grandi della terra. Ma di questa qualità così eccelsa si fa una adeguata stima nel mondo? Quanti ci sono che non solo non fanno alcun caso del nobile carattere di cristiani di cui sono rivestiti, ma si vergognano persino di comparire tali; credono un disonore il fare opere di pietà e l'intervenire alle funzioni di chiesa, le quali sono una pubblica professione di cristianesimo. Quanti vi sono che, ben lungi dal sostenere la religione contro gli empi che la bestemmiano, osservano un colpevole silenzio e, talvolta, si uniscono anche a quelli che la combattono per farle guerra, quando non l'attaccano con le parole e la disonorano con una vita viziosa e malvagia! Quanti si contentano di portare il nome di cristiani e non si curano affatto di adempierne i doveri! Riconoscete dunque, o cristiani, la vostra dignità e, riconoscetela, operate secondo la nobiltà della vostra origine. È di fede che per andare in Paradiso e per salvarsi non basta essere cristiano, bisogna vivere da cristiano, e vivere da cristiano vuol dire adempiere i doveri che, come tale, ci incombono.

I doveri del cristiano sono due: 1) Morire al mondo e 2) consacrarsi al servizio di Dio.

Sì, fratelli miei, per vivere da buoni cristiani è necessario morire al mondo, vale a dire rinunciare interamente al peccato. Questo, infatti, è quello che vi ha fatto promettere la santa Chiesa prima di amministrarvi il Battesimo e di ammettervi nel numero dei suoi Figli. Vi fu domandato, allora, dal sacro ministro, se rinunciavate a Satana, alle sue pompe, alle sue opere. Rispondeste, per bocca dei vostri padrini, che vi rinunziavate. E, in quell'atto, voi faceste la promessa solenne alla Chiesa e a Dio che, se avevate avuto la disgrazia di essere nati schiavi del demonio, non volevate più esserlo per vostra elezione. Promettete che il peccato non avrebbe più regnato in voi, che avreste resistito a tutti gli assalti del nemico e rinunciato a tutti gli oggetti capaci di aprirgli il vostro cuore, cioè agli onori, alle ricchezze, ai piaceri e alle massime perniciose del mondo.

In forza di queste promesse che faceste a Dio nel santo Battesimo, voi siete obbligati a vivere nel mondo come se non vi foste, a vivere cioè in una specie di indifferenza per tutti gli oggetti creati, in modo che non siate né afflitti dalle disgrazie, né invaghiti dei piaceri e che siate indifferenti tanto alla gloria come al disprezzo, alla stima come alla dimenticanza degli uomini. Sì, fratelli miei, il morire al mondo, cioè al peccato ed alle vanità del secolo, è il primo obbligo e il primo dovere che v'incombe come cristiani.

Ma ditemi, di grazia, vi sono poi molti, tra i cristiani, che possono dire di essere stati fedeli alla promessa che fecero a Dio nel santo Battesimo? Quanti, al contrario, dopo essere stati illuminati dalla luce della grazia e dopo di aver gustato il dono celeste, lo calpestano col cattivo uso che fanno della loro libertà e, dimentichi della loro dignità, dimentichi di aver rinunciato al demonio e alle sue opere, si fanno gloria di camminare sotto i suoi stendardi? L'esperienza, miei cari, ci ammaestra a sufficienza su questo punto. Donde proviene, infatti, che nelle piazze, nelle botteghe, nelle fabbriche e nelle campagne, da vecchi e da giovani, da grandi e da piccoli, da sposati e da nubili, si sentano pronunciare tante parole sporche, tanti discorsi osceni e tante imprecazioni, che pare non si possa più aprir bocca senza proferire parole che farebbero disonore non ad un cristiano, ma anche ad un pagano? Donde proviene che si vedano ai nostri giorni tramare tante insidie, tendere tanti inganni, covare nel cuore tante inimicizie, tanti odi, che sembra che gli uomini non si possano più vedere né soffrire l'uno con l'altro? Donde proviene che, soprattutto nei giorni di festa, si vedano le osterie piene zeppe di giocatori, di ubriacconi, di uomini che scialacquano quei denari che, forse, sarebbero necessari per il sostentamento della loro famiglia, profanando la festa coi loro giochi e con le loro ubriachezze e spendendo il tempo, destinato da Dio alla loro salvezza, in accumulare peccati e peccati per la loro dannazione? Donde provengono tante pratiche peccaminose, tante irriverenze nelle chiese, tante sollecitudini per i beni ed i piaceri di questa terra?

Tutto accade perché la massima parte dei cristiani, messe sotto i piedi le promesse del Battesimo, vuol seguire quel demonio e andare in cerca di quelle opere e pompe diaboliche a cui ha rinunciato solennemente. Ma guai a questi tali che violano così impunemente le promesse del Battesimo, perché quel carattere di cristiano, che ora disconoscono con una vita irregolare e viziosa, servirà un giorno a farli condannare con maggior severità all'inferno.

Frattanto, miei cari, per scansare una tale disgrazia, procurate di morire al peccato e a tutte le sue occasioni e adempite le promesse del Battesimo, che è il primo vostro dovere di cristiani.

Il secondo dovere del cristiano è di consacrarsi a Dio. Sì, fratelli miei, non basta vivere separati da ciò che costituisce l'uomo vecchio, bisogna inoltre iniziare una vita nuova, che rassomigli a quella di Gesù Cristo. Voi, per mezzo del santo Battesimo, siete divenuti, come abbiamo già considerato, figli di Dio e, come tali, dovete ubbidirgli. Qual cosa più giusta, infatti, che i figli obbediscano al loro Padre? Dio è vostro Padre, quindi siete in dovere di fare in tutto la sua volontà.

«Signore - dovete voi dire - comandateci pure quello che volete: noi siamo pronti ad obbedirvi in tutto; ci basta conoscere che una cosa vi piaccia, per farla con diletto o che vi dispiaccia, per evitarla sollecitamente.

Voi siete, per via del battesimo, fratelli di Gesù Cristo e, come tali, dovete essere animati dal suo Spirito, seguire le sue massime, imitare i suoi esempi. Quali esempi di virtù non ci ha dati nostro Signore Gesù Cristo? Quale povertà, quale umiltà, quale pazienza, quale mansuetudine non ha Egli mostrato in tutta la sua vita? Che cos'è, dunque, un vero cristiano? È un uomo che parla, che pensa, che opera come Gesù Cristo; che regola tutte le sue azioni sopra quelle di Gesù Cristo e che, in ogni cosa, se lo propone per modello. È un uomo umile negli onori, povero nell'abbondanza, paziente nei patimenti, che vive in pace col suo prossimo, che perdona a chi l'offende, che è raccolto in Dio, riservato nelle parole, giusto nelle azioni, regolato nei costumi, moderato nelle passioni e che porta incessantemente su di sé la mortificazione di N. Signore Gesù Cristo, onde può dire con S. Paolo che non è lui che vive, ma Gesù Cristo che vive in lui.

Finalmente, per via del Battesimo siete divenuti tempio dello Spirito Santo e, in questa qualità, voi dovete conservare i vostri corpi e la vostra anima in una purezza illibata, che allontani ogni peccato e massimamente quelli contro la virtù della purezza.

«Sappiate - dice l'Apostolo delle genti - che se qualcuno profanerà il tempio del Signore, Dio lo disperderà».

Ora, fratelli miei, pensate un poco a voi stessi e vedete se voi siete veri cristiani. Se, invece di obbedire a Dio che vi comanda per mezzo della sua legge e per mezzo dei vostri Superiori, volete fare in tutto la vostra volontà e per niente contraddire al vostro amor proprio; se, invece di imitare Gesù Cristo, voi conducete una vita del tutto opposta alla sua, ai suoi esempi e vi lasciate dominare dalla superbia, dall'interesse, dall'amore ai piaceri, dalle vendette e dalle altre passioni; se voi profanate il tempio del Signore coll'imbrattare i vostri corpi con piaceri e libertà illecite, dite pure, allora, che siete cristiani solo in apparenza e che, pertanto, siete obbligati o a cambiar vita o a cambiar nome. Amen.

Seconda moltiplicazione dei pani

Dal brano del Vangelo di S. Marco: 8, 1-9

*1 «In illis diebus iterum cum turba multa esset, nec haberent quod manducarent, convoca-
2 tis discipulis, ait illis: - Misereor super turbam, quia iam triduo sustinent me, nec habent
3 quod manducant; et si dimisero eos ieiunos in domum suam, deficient in via; et quidam ex
4 eis de longe venerunt -. Et responderunt ei discipuli sui: - linde istos poterit quis hic
5 saturare panibus in solitudine? - Et interro-
6 gabat eos: - Quot panes habetis? - Qui dixerunt: - Septem -. Et praecipit turbae discumbere supra
7 terram; et accipiens septem panes, gratias agens fregit et dabat discipulis suis, ut
8 apponerent; et apposuerunt turbae. Et habebant pisciculos paucos; et benedicens eos,
9 iussit hos quoque apponi. Et manducaverunt et saturati sunt; et sustulerunt, quod supe-
9 raverat de fragmentis, septem sportas. Erant autem quasi quattuor milia. Et dimisit eos».*

CURA CHE DIO HA DEI SUOI SERVI, OSSIA LA PROVVIDENZA DIVINA

Trovandosi il divin Redentore circondato da una grande moltitudine di popolo che lo seguiva da più giorni senza avere di che mangiare, chiamò a sé i suoi Discepoli e disse loro: « Costoro mi fanno veramente pietà - *misereor super turbam* -, perché voi vedete che sono già più di tre giorni che stanno con me senza lasciarmi e non hanno di che alimentarsi. Se io li rimando alle loro case digiuni, verranno meno per la strada, che per alcuni è difficile e per altri è lontana. «Chi potrebbe - risposero i discepoli - saziare di pane tanta gente in questa solitudine?». Ed Egli domandò loro: «Quanti pani avete voi?». «Sette» risposero. Egli allora comandò alle turbe che si sedessero per terra e, presi i sette pani e dopo aver reso grazie, li spezzò e li diede ai discepoli perché li distribuissero, come fecero. Avevano anche pochi pesciolini che pure benedisse e ordinò di presentarli: quando ebbero mangiato e furono sazi, si raccolsero i pezzi avanzati in tanta quantità, che ne riempirono sette sporte. Quelli che avevano mangiato erano circa quattromila uomini, che poi licenziò.

Questa meravigliosa moltiplicazione dei sette pani e pochi pesci, operata dal Maestro divino per soccorrere i bisogni delle turbe che lo seguivano, ci mostra chiaramente la cura che Dio ha dei suoi servi fedeli e quindi la grande confidenza che noi dobbiamo riporre in Lui in ogni nostro bisogno, come brevemente vedremo se mi ascoltate con attenzione.

Certuni tra i cristiani, e forse anche fra le persone religiose, al vedersi colpiti da travagli e da tribolazioni o spirituali, come aridità e desolazione di spirito, cecità od oscurità di mente, per cui sembra loro di non poter più concepire alcun buon sentimento nell'orazione o in altri devoti esercizi; o temporali, come lunghe e dolorose malattie, dispiaceri, contraddizioni, calunnie, malignità, disprezzi, persecuzioni, ecc, per cui sembra loro che tutto il mondo e gli stessi loro cari si siano congiurati a loro danno e che Dio faccia il sordo alle loro voci, che li abbia abbandonati e non si dia più pensiero della loro situazione, piangono, si lamentano ed alzano grida perfino contro la divina Bontà e la Provvidenza suprema. Solennissimo inganno! Iddio è Colui che tutto regge e governa e nulla succede a caso: la sua infinita Sapienza tutto conosce e tutto dispone a sua gloria e a nostro spirituale profitto. Vedete gli uccelli dell'aria e i fiori del campo: senza che abbian pensiero né di seminare, né di raccogliere, Dio veglia su di loro con mano benefica; tanto più, perciò, Egli veglierà su noi uomini, mettendo a nostra disposizione innumerevoli creature affinché somministrino a noi chi il cibo, chi la bevanda, chi i vestiti, chi la medicina, ed alcune perché ci servano persino di ricreazione e di diporto. Non basta! Ci conforta frequentemente con gli aiuti della sua grazia, dandoci dolci e frequenti impulsi a rettamente operare, ci soccorre coi celesti suoi lumi e con interne, segrete ispirazioni e ci guida quasi per mano all'acquisto ed alla pratica di quelle cristiane e religiose virtù, a cui è promessa la beatitudine eterna.

Se Egli, poi, permette e dispone che anche i suoi servi talvolta siano colti da sventure e disgrazie, ciò accade perché la sua Provvidenza si serve di questo come di altri mezzi per provare la virtù dei

suoi servi, o per punizione di qualche difetto, o per spronarli all'acquisto della santità. Generalmente, però, Egli veglia con tenerissimo cuore presso di loro, ascolta sollecito i loro gemiti, compassiona le loro sciagure e, pronto, muove la mano per soccorrerli e sollevarli dai loro affanni. Se voi aveste veduto il pazientissimo Giobbe spogliato di ogni suo avere, privo dei suoi figli, insultato dalla sua stessa moglie, ingiuriato da tutti, ricoperto tutto, dalla testa ai piedi, di schifosissime piaghe, giacere su un fetido letamaio, voi certo avreste creduto che egli fosse abbandonato da Dio nella sua grave miseria.

Eppure il Signore vegliava sopra Giobbe con specialissimo amore e, per mezzo di tante tribolazioni, arricchiva la sua vita con paziente rassegnazione. Quando meno egli se lo aspettava, infatti, lo sollevò dalla sua sciagura e, in premio della sua costanza, lo rese più fortunato e più felice di quanto lo fosse prima.

Giuseppe, benché innocente, viene dai suoi fratelli invidiosi gettato nel fondo di una cisterna, poi venduto agli Ismaeliti, quindi fatto chiudere dall'impudica moglie di Putifarre in un'oscura prigione. Egli si rassegna e tace, ma Iddio prende le sue difese e, quale amantissimo Padre, va a visitarlo nel suo carcere, lo rialza e lo solleva alla grande dignità di vice-Re di tutto l'Egitto.

Daniele, per invidia dei satrapi e scribi del re della Siria, viene chiuso in una fossa di affamati leoni, perché sia sbranato da quelle bestie feroci. Egli, dal fondo di quel luogo, alza il cuore al cielo e prega, rassegnato ai divini voleri, il Dio dei suoi padri a volerlo soccorrere in tanto bisogno. Iddio cambia all'istante quelle belve feroci in altrettanti mansuetissimi agnelli i quali, anziché divorarlo come credevano i suoi persecutori, si prostrano davanti a lui e gli lambiscono i piedi. Dopo parecchi giorni anche Daniele abbisogna di cibo per ristorarsi e il Signore manda nella Giudea uno de' suoi angeli il quale, trovato per via il Profeta Abacuc che porta il cibo ai suoi mietitori, lo prende per i capelli, lo porta in volo in Babilonia, lo posa sull'orlo della fossa dove stava rinchiuso Daniele e gli comanda di dare a lui quel cibo che aveva preparato per i suoi operai.

L'Apostolo S. Pietro, immerso nelle fatiche apostoliche, viene fatto rinchiusere in un pessimo carcere dall'imperatore Nerone per impedirgli, con la violenza e con la forza, di continuare a predicare in nome di Gesù Cristo. Iddio, però, che veglia incessantemente sui fedeli suoi servi, vede dal Cielo la tribolazione del suo Apostolo e gli manda un Angelo il quale, riempiendo tutto quel luogo di splendidissima luce, lo percuote in un fianco, lo sveglia dal sonno, gli scioglie le mani e i piedi dai ceppi e, fattagli indossare la sua veste, lo prende per mano e lo conduce fuori dal carcere sano e salvo da ogni pericolo.

Ma perché andare mendicando esempi per provare la sollecitudine che ha il Signore per tutti i suoi servi e la Provvidenza veramente paterna con cui soccorre i loro bisogni? L'odierno miracolo della moltiplicazione dei pani operato da Cristo non è prova più che sufficiente di questa verità? Erano già tre giorni che una numerosa moltitudine di popolo seguiva il divino Maestro, senza avere di che ristorare le ormai sfinite forze, né sapeva in qual modo provvedere al più importante bisogno della vita. Gesù, che tutto vede e pienamente conosce, si sente mosso da tenerissima compassione e, come un amantissimo padre, si sente trafiggere nel più profondo del cuore nel vedere gli amati figli che, spinti dalla fame, gli chiedono pane ed Egli non sa come sfamarli. Gesù, senza che alcuno gli si raccomandasse o alcuno lo pregasse, pensa tosto a provvederli del necessario sostentamento. «Quanti pani avete?». Dice, rivolto ai suoi discepoli. «Sette - rispondono i discepoli - con alcuni pesciolini, ma a che serve per tanta gente ? ». « Date a me questi pani - riprende Gesù - e non dubitate ». Presi fra le mani i pani e i pesci e rese grazie, benedice gli uni e gli altri e, datili poi da distribuire alle turbe che sedevano ivi sul terreno, ne mangiarono tutti a sazietà e ne sopravanzarono sette sporte.

Ora, dopo ciò, si potrà dubitare che Iddio pietoso non pensi anche a noi nelle nostre avversità e non sia tutto sollecitudine, sia nel conoscere i nostri bisogni, sia nel provare tenera compassione e abbondantemente provvedervi? «Il giusto - dice il Profeta Davide - non l'ho mai visto abbandonato, né mai ho visto la sua famiglia andar chiedendo un pezzo di pane». La ragione è quella che lasciò scritto lo Spirito Santo nel Libro della Sapienza che, cioè, vedendo il Signore i nostri bisogni, mosso dalla sua bontà, viene in nostro soccorso con tutta la cura della sua Provvidenza.

«Potrà accadere - riprende Isaia - che si dimentichi una madre, benché amantissima, di suo figlio, ma non si dimenticherà mai Iddio dei suoi servi». Difatti noi vediamo il divino Salvatore che, tutto compassione e sollecitudine, provvede il sostentamento a quelle turbe che avevano mostrato tanto affetto e tanta premura nel seguirlo e glielo provvede benché non ne sia richiesto da alcuno e benché debba operare uno stupendo miracolo. Se è così, perché non riposiamo noi sulla cura della Provvidenza divina aspettando da essa, con umile confidenza, tutti quei beni che ci sono necessari per il corpo e per l'anima nel tempo e nell'eternità? «Lasciamo - dice il profeta Davide - lasciamo pure a Dio tutta la cura di noi ed Egli ci darà quanto ci abbisogna».

Quello, però, che più dobbiamo aspettarci dal Signore riponendo in Lui la massima confidenza sono i beni spirituali, cioè tutte quelle grazie che ci abbisognano nello stato di vita a cui fummo da Dio chiamati. Il reale Profeta appena citato, considerando gli innumerevoli prodigi e la meraviglia stupenda che il Signore aveva operato a favore del popolo ebreo che aveva tratto dalla dura schiavitù dell'Egitto e fatto passare a piedi asciutti attraverso il Mar Rosso, che, per sottrarlo al furore dei suoi nemici, faceva accompagnare nel cammino verso la terra promessa da una misteriosa colonna di nubi che di giorno lo riparava dai cocenti raggi del sole e di notte gli rischiarava la strada con inusitato splendore, che aveva nutrito nel deserto per quarant'anni continui di manna che, ogni giorno, faceva scendere dal cielo, che aveva abbeverato più volte con l'acqua miracolosa fatta scaturire da un'arida roccia e che tante volte aveva reso vittorioso sui potenti nemici, con l'animo compreso dalla più viva riconoscenza e da santa letizia, riponeva tutta la sua speranza nel Dio di verità che lo avrebbe redento.

Quanto più quindi dobbiamo riporre noi tutta la nostra confidenza, tutta la nostra fiducia nella divina bontà, sapendo che questo Dio di verità, per nostro amore disceso dal Cielo e fatto uomo per noi, tanto fece e tanto patì per la nostra eterna salvezza? Come possiamo noi temere, dice S. Agostino, che quel Dio che ci ha giustificati mentre eravamo nel vizio ci abbandoni poi, quando vivremo con pietà da buoni religiosi? È vero che noi abbiamo grandi motivi di temere la morte eterna per le offese che abbiamo fatto a Dio, ma motivi assai più grandi abbiamo di sperare nella vita eterna per i meriti di Gesù Cristo. Se noi abbiamo peccato e abbiamo meritato l'inferno, il Redentore si addossò tutte le nostre colpe e di tutte, con i suoi patimenti, diede soddisfazione pienissima al Padre. Il sangue di questo Agnello divino cancellò il decreto della morte eterna che fu scritto contro di noi dalla mano di Dio nel momento in cui miseramente peccammo; parlando ora per noi davanti al trono della divinità, ci ottiene maggiore misericordia di quella che il sangue dell'innocente Abele gridava contro il fratricida Caino. Contro di noi gridano le nostre malvagità, ma invoca a nostro favore il sangue del Redentore e alla voce potente di questo Sangue non può non restare placata la divina Giustizia.

È vero, io non lo nego, rigorosissimo è il conto che noi dobbiamo rendere al tribunale divino di tutti i nostri peccati, ma il nostro giudice non è lo stesso divin Salvatore? «Su, dunque, - ci incoraggia S. Paolo - potrà condannarci quel Gesù che per noi ha voluto condannare se stesso alla morte di croce e, non pago di questo, seguita ora nel Cielo a procurarci la salvezza presso il Padre?». Come ci scaccerà dai suoi piedi quel divino Pastore che venne dal Cielo a cercarci per le vie del mondo, quando noi miseri fuggivamo da Lui? Come ci priverà del Paradiso Colui che, per ridarci la dignità di figli di Dio ed eredi del celeste suo Regno, si abbassò a tante umiliazioni, a tanti obbrobrii quanti ce ne raccontano i sacri Evangelisti? Che se noi cadiamo a causa della nostra debolezza e della nostra fragilità sotto gli assalti dei nostri spirituali nemici, alziamo gli occhi alla santa Croce e, guardando Gesù Crocifisso, andiamo pure a combattere con grande coraggio, che Egli da quel legno adorabile ci offrirà il suo aiuto, la vittoria e la corona. Se per il passato noi siamo caduti, fu perché abbiamo lasciato di contemplare e meditare quelle piaghe e le ignominie sofferte dal nostro Redentore. Se per l'avvenire ci metteremo dinanzi agli occhi quanto Egli ha fatto per nostro amore e come sia pronto a soccorrerci, se a Lui ricorreremo, no, certamente non resteremo più vinti, ma saremo sempre vittoriosi. Dice S. Bonaventura che non può negarci le grazie necessarie alla nostra salvezza Colui che ha tanto sofferto per salvarci.

«Ricorriamo dunque - dice S. Paolo - al trono delle grazie che è la Croce, ove Gesù siede come suo trono per dispensare grazie e misericordie. Chi vi ricorre, vada con grande fiducia e troverà grazia». Non ci sgomentino le nostre miserie: in Gesù Crocifisso troveremo per noi ogni ricchezza e ogni grazia. I meriti di Gesù Cristo ci hanno fatti ricchi di tutti i tesori e ci hanno resi capaci di ogni favore.

«Quanto voi desiderate - dice lo stesso divin Salvatore ai suoi Discepoli e in loro persona a tutti noi, animandoci a riporre ogni nostra speranza negli infiniti suoi meriti - quanto voi desiderate, chiedetelo pure a mio Padre in nome mio; vi prometto che vi sarà dato». «È da notarsi - continua S. Paolo - che nessuna grazia è stata eccettuata; non il perdono, non la perseveranza, non l'umiltà, non l'ubbidienza, non il santo timore, non la perfezione, non il Paradiso; ma tutto ci sarà dato se noi, con umiltà e grande confidenza, lo chiederemo nel Nome di Gesù». Amen.

Il lebbroso guarito

Dal brano del Vangelo di S. Matteo: 8, 1-4

1 *«Cum autem descendisset de monte, secutae sunt eum turbae multae.*

2 *Et ecce leprosus veniens adorabat eum dicens: - Domine, si vis, potes me mundare -.*

3 *Et extendens manum, tetigit eum dicens: -Volo mundare! -; et confestim mundata est lepra eius.*

4 *Et ait illi Iesus: - Vide, nemini dixeris; sed vade, ostende te sacerdoti et offer munus, quod praecepit Moyses, in testimonium illis».*

VOLONTÀ DI SALVARSI

Disceso Gesù dal declivio del monte sopra cui aveva tenuto con i suoi Discepoli il famoso discorso delle otto beatitudini, lo seguiva una grande moltitudine di popolo, avida di udire gli zelanti suoi detti e godere dei piacevolissimi tratti della sua persona. Ad un tratto gli si fa incontro un povero lebbroso che andava in cerca di Lui spinto dal desiderio di riacquistare la perduta sanità e che, fattosi avanti, prosteso a terra, lo adora profondamente e gli dice, alzando il capo, le mani e la voce: *"Domine, si vis, potes me mundare"*.

Gesù, commosso nel più profondo del cuore da così grande umiltà e da così profonda fede, stende pietoso la mano e dice: «Tu che chiedi se voglio mondarti, sappi che io lo voglio. Orsù, divieni mondo». E così avvenne. In quell'istante scomparve ogni squama dal corpo di lui e la sua pelle fu subito morbida e bella come quella di un fanciullo. «Va' - gli soggiunse il Signore - presentati al sacerdote ed offri al tempio ciò che da Dio viene prescritto nella legge di Mosè».

Questo tratto evangelico descritto da S. Matteo, o mie Suore, offre due spunti alla nostra riflessione.

1) La volontà del lebbroso nel cercare la propria guarigione e nel procurarsela con i modi più adatti ed efficaci;

2) la volontà del Divin Redentore manifestata con quell'imperioso «volo» e compiuta con la prodigiosa guarigione di quell'infelice.

Cosa dobbiamo noi apprendere da questa evangelica lezione? Dobbiamo apprendere che, per conseguire la nostra eterna salvezza, sono necessarie due volontà: quella di Dio e la nostra. La volontà di Dio è sempre pronta; la nostra, invece, sovente manca.

Ecco due riflessioni su cui richiamo oggi la vostra attenzione.

Che per salvarsi sia indispensabile la divina volontà è cosa talmente chiara e incontestabile, che non ha bisogno di prove. È di fede, infatti, che nessuna delle nostre operazioni può essere meritoria per la vita eterna se non viene ispirata dalla grazia divina ed avvalorata dai meriti di Gesù Cristo. Che Iddio voglia veramente salvarci, è anche questa una verità di fede indubitata: «Deus vult omnes homines salvos fieri». Di questa sua volontà Egli ci ha dato prove infinite. Cosa non ha fatto Dio per la nostra eterna salvezza? Voi ben lo sapete, mie Suore, che noi eravamo, per il peccato originale, figli d'ira, vasi di riprovazione e, per servirmi della frase di S. Agostino, una massa di dannati. Ora Dio Padre, mosso a pietà di noi, mandò sulla terra suo Figlio, l'oggetto più caro delle sue divine compiacenze, come riparatore dei nostri mali e vittima dei nostri falli. Egli, il buon Gesù, discese dal Cielo per liberarci dalle catene del peccato originale e venne sulla terra per toglierci dalla schiavitù dell'inferno. Quanto non ha fatto e non ha patito il divino Gesù per salvarci!

Osservatelo nella capanna di Betlemme: quelle lacrime che sparge sulla ruvida paglia, le sparge per lavarci dalla immonda lebbra delle nostre colpe; quei caldi sospiri che di là innalza al divin Padre, sono per la nostra salvezza; quel sangue che versa fin dai primi giorni nella sua circoncisione, è il balsamo salutare per guarire le nostre ferite.

Osservatelo già grande in Gerusalemme, nella Galilea, nella Palestina, dove ammaestra i discepoli, istruisce i popoli, catechizza le turbe e ovunque sparge, con la predicazione, i segni della sua celeste dottrina e, con gli stupendi prodigi, sprigiona i lampi della divinità che in Lui si nasconde. Tutto ciò Egli opera al fine di farsi conoscere per nostro liberatore, nostro maestro e guida, affinché, seguendo le sue orme, possiamo giungere per via sicura alla patria del Cielo.

Cambiate ora pensiero: immaginatelo là, nell'orto del Getsemani, la sera prima della sua dolorosa passione. Cosa non fa, il buon Gesù, per il bene delle anime nostre? Quanto piange, quanto soffre! Mi si affaccia alla mente anche il patriarca Giacobbe allorché, ritornando nella Mesopotamia con la sua numerosa famiglia, udì che il suo nemico Esaù gli veniva incontro per la stessa strada con quattrocento uomini armati per fare una strage. Il santo Patriarca, spaventato dal fatto e temendo molto l'odio antico del fratello Esaù, oltrepassò con i suoi undici figli un torrente che gli attraversava la strada e, divisa la sua famiglia in due gruppi, si separò da essa per raccomandarla a Dio da cui l'aveva ricevuta.

Mentre pregava caldamente il Signore di liberare lui e tutti quelli che erano con lui dalle mani dei nemici e insisteva presso Dio affinché volesse benedire lui e in lui tutta la sua posterità, gli apparve un angelo in forma umana a contestargli il successo della sua preghiera assicurandolo che avrebbe avuto sì la benedizione di Dio, ma per sé solo e non per la sua discendenza. Giacobbe si sgomentò a questa rivelazione della sorte futura del suo popolo, quindi affrontò l'Angelo corpo a corpo, lo strinse tra le sue braccia e durante tutta la notte lottò con lui, dichiarando di non volerlo lasciare fino a che non avesse ottenuto da Dio la promessa che il popolo giudeo, sebbene reo del deicidio, sarebbe stato conservato e un giorno perdonato e benedetto.

L'angelo chiese di essere lasciato; era un confessarsi vinto. «Invano lo spero - gli rispose Giacobbe -. Finché non mi avrai assicurato circa l'estensione della mia benedizione sul mio popolo, del suo perdono e della sua salvezza, tu non fuggirai dalle mie mani». Che fa allora l'angelo? Per vincere la resistenza di Giacobbe lo percuote su un fianco, gli intorpidisce il muscolo che congiunge il femore ai lombi, sede della forza degli atleti, ed in tal modo lo paralizza, lo storpia e lo atterra. Ma chi lo crederebbe? Giacobbe, così indebolito, diviene più forte. Stringe con più forza il suo celeste avversario e tanto fa e tanto dice che, finalmente, ottiene ciò che pretende, cioè la benedizione divina richiesta per il suo popolo, ossia la promessa che anche i giudei sarebbero stati miracolosamente conservati, che essi pure, un giorno, avrebbero tratto profitto dal sangue del Messia, versato indegnamente dai loro padri e che, divenendo essi pure cristiani, sarebbero anche loro stati santificati e salvati.

O profondità dei misteri delle divine Scritture! In questo fatto della Genesi, come voi vedete, sorelle mie, già tanti secoli prima ci viene delineato e descritto ciò che fece Gesù Cristo nell'orto degli ulivi per noi, nella notte antecedente la sua passione. Egli, come Giacobbe cercato a morte con i suoi seguaci dai giudei rappresentati in Esaù, attraversò con i suoi undici figli, cioè con i suoi undici Apostoli essendosi Giuda già allontanato, il torrente Cedron e, arrivato nell'orto del Getsemani, ne lasciò otto all'ingresso e tre all'interno del giardino. Indi, separatosi da tutti, si ritirò in disparte a pregare per questa sua diletta famiglia che il divin Padre gli aveva dato, cioè per la Chiesa nascente, della quale la famiglia di Giacobbe era stata una copia fedele. Dai dodici figli di Giacobbe, infatti, è disceso tutto il popolo ebreo, come dai dodici Apostoli è nato tutto il popolo cristiano. È vero che nella preghiera di Gesù nell'orto parve che Egli pregasse in prima persona dicendo: «Passi da me questo calice», però, come osserva S. Ilario, il Signore pregò per se stesso come Giacobbe riguardo alla sua posterità, cioè per la sua Chiesa e per i fedeli, perché non domandò di essere esentato dalla sua passione, ma chiese che, rimanendone a Lui tutta l'amarezza e l'orrore, si riversasse però su noi cristiani, che componiamo la sua famiglia, tutto il merito e la gloria che, con tale passione, ci avrebbe acquistato. Gesù non ricusa per sé il calice della divina giustizia - continua il santo dottore - anzi, lo sollecita e lo reclama - «Fiat, fiat!» - chiedendo che, versandosi sopra di lui, ne siamo risparmiati noi, in modo che noi potessimo partecipare alla sua eredità senza passare per le prove durissime dei suoi patimenti, che noi tutti abbiamo personalmente meritati; chiede, insomma, Egli, santità infinita, di essere trattato come uomo del peccato: «*Qui peccatum non novit, pro nobis peccatum fecit*», come dice S. Paolo, affinché noi, colmi di tutti i peccati e meritevoli quindi di tutti i castighi, fossimo trattati con riguardi e con amore, come se fossimo la stessa innocenza e la stessa santità di Dio.

«La mia benedizione, o Padre, - pareva dire - è certa e nessuno può contrastarmela per essere io vostro Figlio, ma ciò non mi accontenta. Io chiedo che essa si estenda soprattutto a tutti coloro che

nasceranno dal mio amore. Io sono per tutti loro sicurezza, mediatore, vittima. Voi stesso, o Padre, col rivestirmi di un corpo da sostituirsi a tutte le antiche offerte, mi avete incaricato di questo ministero; voi stesso mi avete dati come figli quelli per i quali io prego: voglio dunque che essi passino al mio posto, come io sono messo al posto loro, che partecipino ai miei privilegi e alle mie grazie, come io ho preso la loro carne e il loro peccato e che, se prima erano nostri nemici, da qui innanzi possano invocarvi, sperimentarvi come Padre pietoso ed essere da Voi amati come figli».

Ma che, sorelle mie? Per il fervore di questa orazione a Gesù apparve, nell'orto, quell'Angelo stesso, secondo l'opinione dei Padri e degli interpreti, che tanti anni prima era apparso a Giacobbe per annunziargli che la severità della divina Giustizia sarebbe stata mitigata dai disegni della sua misericordia per i figli degli uomini, che Dio avrebbe cambiato in benedizioni le maledizioni che gli uomini avevano meritato e che li condannavano al supplizio degli angeli ribelli, che avrebbe permesso che i privilegi del Santo dei Santi passassero sopra tutti i peccatori e che tutte le ignominie dei peccatori si riunissero solo sul capo del Santo dei Santi, che consentiva che l'innocenza fosse punita e risparmiato il delitto. Certo, così grande eccesso di pietà il Redentore non avrebbe potuto ottenerlo se non in seguito a lunghe preghiere e a una durissima lotta.

A tale annunzio, però, Gesù Cristo non abbandonò la sua impresa, bensì raddoppiò i suoi timori e le sue apprensioni per la nostra perdita, riaccese maggiormente il suo amore e la sua pietà per noi e raddoppiò quasi le sue forze, come quando Giacobbe lottò con l'angelo, fino a che non ottenne la bramata benedizione.

Gesù Cristo entra qui in lotta con la giustizia di Dio, insiste nella sua preghiera con maggior energia di spirito e veemenza di affetto, mentre la divina giustizia, inflessibile e severa, sembra ripetergli: «Dividi la tua causa da quella dei peccatori, lasciami libera di sfogare la mia collera sopra la posterità condannata di un padre colpevole. *«Dimitte me»*. Ma Gesù, tornando per la terza volta a ripetere la stessa preghiera, insistendo più intensamente e più lungamente nella sua domanda e unendo al fervido amore la più profonda umiltà, sembra ripetere: «No, no, io non cesserò dal piangere, né dal lottare, fino a che i peccatori che io rappresento in me non siano messi ancora al mio posto e non siano perdonati e benedetti in me e con me». Quindi, gettandosi bocconi a terra con le braccia aperte, quasi voglia con quell'atto chiudere l'inferno e impedire ai peccatori di precipitare in quella prigione di fuoco, sostiene una lotta tale con la divina giustizia, che suda sangue da ogni parte del corpo con tanta abbondanza che inzuppa il terreno ove è disteso: infine vince poiché, essendo inseparabile dalla sua umanità la condizione di Figlio di Dio per la persona del Verbo a cui è unita, tutto ciò che Egli fa ha un prezzo, un merito e un valore infinito. Facendo valere tutta l'altezza della sua dignità nello stesso suo abbassamento, dà al Padre una soddisfazione infinita e ottiene per noi la benedizione e l'adozione divina, implorata con tanta insistenza e tanti sforzi per noi.

La giustizia che inesorabilmente condanna e la misericordia che pietosamente perdona si abbracciano, si baciano ed insieme trionfano: noi siamo collocati al posto di Gesù e Gesù rimane al posto nostro. L'enorme peso della nostra colpa si accumula sul capo innocente del Redentore: la sua giustizia e la sua santità è tutta devoluta a noi. O immenso amore di un Dio Salvatore! Posto ciò, chi potrà ancora dubitare che Iddio non ci salvi? Se non è questa una viva volontà di salvarci, quale potrà mai essere? Poteva, forse, il pietoso Signore fare più di quello che ha fatto per noi, al fine di dimostrarci lo zelo che Egli nutre per la nostra salvezza?

Forse, però, le prove anzidette ci commuovono poco, perché universali ed estese a tutto il genere umano. Veniamo dunque più particolarmente a noi. Siete voi innocenti?

Ditemi, chi vi conservò illibata la candida stola dell'innocenza battesimale? Chi vi ha liberato dai tanti pericoli del mondo, del demonio, della carne? È Dio che vi diede un'anima buona, un'indole inclinata al bene, un'ottima educazione cristiana! È Lui che, con le sue sante ispirazioni e con gli aiuti della sua grazia, guidò i vostri passi, i vostri affetti e le vostre azioni. È Lui che vi ha tenuto lontane da tante occasioni in cui avrebbe fatto naufragio la vostra innocenza. È Lui, in una parola, che vi ispirò la magnanima risoluzione di abbandonare quanto di più caro vi poteva promettere il mondo e di ritirarvi a servire Lui solo, quali predilette sue figlie, in un Istituto religioso.

Se aveste, talvolta, la disgrazia di rendere a questo buon Dio male per bene e lo avete in qualche cosa disgustato ed offeso, ditemi, chi fu il primo a richiamarvi dalla via della colpa? Chi vi ispirò di gettarvi ai suoi piedi e domandare sinceramente perdono dei vostri falli? Chi vi dà la forza per correggervi dei vostri difetti?

Confessatelo pure, a gloria del divin Nome. Fu Gesù, amantissimo Padre e pietoso medico delle anime nostre. Fu Lui che benignamente vi accolse e vi strinse nuovamente al suo seno, che diede lumi alla vostra mente ed emozioni al vostro cuore, per cui riusciste a rimettervi sul buon sentiero della santità. Non è questo un chiarissimo segno che Dio vi vuole salvare? Sì, lo è; sì, lo è.

«Ma se è così - direte voi - noi abbiamo in pugno la nostra salvezza. Dio ci vuol salvare e noi ci salveremo». Adagio, figliole, adagio: «Quel Dio - dice S. Agostino - che ci ha creato senza di noi, non vuole salvarci senza di noi». Iddio, per crearci, non ha avuto bisogno di noi, ci ha tratti dal nulla con un atto della sua volontà, ma per salvarci vuole assolutamente che alla Sua volontà sia unita la nostra. Sicché, a conseguire l'eterna salvezza non basta che Iddio voglia salvarci, bisogna che lo vogliamo anche noi. «Ma noi lo vogliamo - voi mi direte - noi lo vogliamo». Ma questa vostra volontà è poi vera? È decisa, operante, efficace? Tutti vogliono salvarsi e chi è così stolto che non lo voglia? Eppure non tutti si salvano, anche tra i cristiani e i cattolici. Sapete perché? Perché pochi sono quelli che lo dicono sul serio.

La viva volontà di salvarsi è quella che è accompagnata dall'esatta osservanza dei divini precetti, cioè dall'adempimento perfetto di tutto ciò che Dio richiede da noi. Chi desidera la beatitudine eterna, ma non si sforza di conformare la propria vita alle verità della fede e agli insegnamenti di Gesù Cristo, sarà certamente deluso nel suo desiderio. Posto ciò, ditemi, potete voi affermare di avere questa vera volontà della vostra eterna salvezza? Pare a voi di eseguire alla lettera quanto vi viene prescritto dalla divina legge e dalle Costituzioni del vostro Istituto religioso? Quale spirito di abnegazione, di ubbidienza, di umiltà, di mansuetudine mostrate voi nelle quotidiane vostre operazioni, per imitare gli esempi di Gesù Cristo, vostro Sposo celeste? Con quali disposizioni vi accostate ai divini Misteri e quale violenza vi fate per avanzare ogni giorno nella via della virtù e della perfezione voluta dal vostro stato? Con quale fervore, con quale impegno domandate a Dio la vostra santificazione e l'eterna vostra felicità? Potete dire di impegnarvi in questo?

Dio ha vera volontà di salvarci. Consideriamo un po' quello che ha fatto per noi! Venuto sulla terra e assoggettatosi a tutte le miserie della nostra umanità, quante fatiche, quanti sudori, quante pene sofferse, quanto sangue versò per la nostra salvezza! Che tristissima lotta sostenne Gesù nell'orto degli ulivi con la divina giustizia per disarmarla dagli orrendi flagelli che stava per scaricare su di noi per i nostri peccati, affinché noi prendessimo il Suo posto, cioè fossimo riguardati dal Suo divin Padre non più come nemici, ma come dilette figli. Noi, ditemi, quale impegno abbiamo messo, finora, per scontare i debiti che abbiamo tante volte contratti con la divina Giustizia a causa dei nostri volontari difetti? Quali meriti voi accumulaste fin qui per il Paradiso? Se esaminate bene la cosa e riconoscete di essere state finora alquanto trascurate nell'attendere al vostro profitto, incominciate almeno da questo momento a fare sul serio. Cominciate subito a seguire il Divino Maestro, a essere veramente umili e mansuete di cuore, ad essere in tutto ubbidienti ai savi comandi di chi vi presiede. Cominciate subito a crocifiggere interamente l'amor proprio con le sue sregolate passioni; cominciate subito ad avere più raccoglimento ed a pregare più e meglio; cominciate subito a togliervi, insomma, ogni leggero difetto ed a lasciarvi interamente possedere dall'amore di Gesù. Allora sì che dimostrerete di avere vera volontà di salvarvi e, volendolo Iddio e volendolo voi, vi salverete sicuramente come io vi desidero di vero cuore. Amen.

Il centurione

Dal brano del Vangelo di S. Matteo: 8, 5-13

5 *Cum autem introisset Capharnaum, accessit*

6 *ad eum centurio rogans eum et dicens: -Domine, puer meus iacet in domo paralyticus*

7 *et male torquetur -. Et ait illi: - Ego veniam*

8 *et curabo eum -. Et respondens centurio ait:*

- *Domine, non sum dignus ut intres sub tectum meum, sed tantum die verbum, et sanabitur*

9 *puer meus. Nam et ego homo sum sub potestate, habens sub me milites et dico huic:*

- *Vade - et vadit; et alii: - Veni - et venit, et servo meo: - Fac hoc - et facit.*

10 *Audiens autem Iesus, miratus est et sequentibus se dixit: - Amen dico vobis: apud nullum inveni tantam fidem in Israel!*

11 *Dico autem vobis quod multi ab oriente et occidente venient et recumbent cum Abraham*

12 *et Isaac et Iacob in regno caelorum; filii autem regni eiecientur in tenebras exteriores; ibi erit fletus et stridor dentium -.*

13 *Et dixit Iesus centurioni: - Vade; sicut credidisti fiat tibi -. Et sanatus est puer in hora illa».*

DISPOSIZIONE PROSSIMA PER LA SANTA COMUNIONE

Il centurione, sentendo che Gesù era entrato in Cafarnaò, si portò subito da lui e, caldamente pregandolo, gli disse: «Signore, il mio servo giace in casa affetto da paralisi e sta assai male». Gesù gli rispose: «Verrò e lo guarirò». Il centurione replicò: «Signore, io non son degno che voi mettiate piede sotto il mio tetto; dite soltanto una parola e il mio servo sarà guarito, perché io stesso, che sono un semplice uomo dipendente, avendo dei soldati sotto di me, dico ad uno che vada ed egli va, all'altro che venga ed egli viene ed al mio servo: - fa questo - ed egli lo fa prontamente». Gesù, all'udire un pagano parlare in questo modo, ne fece le meraviglie e disse a quelli che lo seguivano: «In verità io vi dico che non ho trovato una fede così grande in tutta Israele» e, rivolto al Centurione, gli disse: «Va e ti sia fatto secondo la fede che hai avuto» ed in quell'ora il servo fu completamente guarito.

Le parole che questo Centurione proferì quando intese che Gesù voleva portarsi in persona nella sua casa per guarire il suo servo dalla paralisi, sono quelle stesse che pronunciamo ogni volta che riceviamo la santa Eucarestia. La santa Chiesa ha tolto di bocca al centurione: «Signore, non sono degno che tu entri sotto il mio tetto, ma di' soltanto una parola e il mio servo sarà guarito» e le ha messe in bocca ai fedeli prima della santa Comunione, perché si intenda che in queste parole, degnamente profferite, consiste la disposizione prossima a ben ricevere Gesù Sacramentato, la quale è una pietà confidente nella potenza e nella virtù del Figlio di Dio, che viene in questi istanti nei nostri cuori. Anche noi, pertanto, nell'accostarci alla sacra Mensa, pieni di fede e di confidente pietà, dobbiamo ripetere: «Signore, non son degno che voi entriate nella mia casa, ma dite una sola parola e l'anima mia sarà risanata». Spieghiamole.

Quattro centurioni si nominano nella Divina Scrittura: uno è questo del presente Vangelo, conosciuto in tutta Cafarnaò per le buone parole con cui pregò il divino Maestro di guarirgli il servo paralitico.

Il secondo centurione (che vuol dire capo di cento soldati nella milizia romana) è quello che presiedeva la turba della soldatesca che assisteva sul Calvario alla morte di Gesù Crocifisso e che, al vedere la costanza, l'umiltà e la pazienza con cui il Nazareno soffriva tante pene così atroci e crudeli, lo riconobbe come Figlio di Dio, si convertì di vero cuore e, su quello stesso monte, fece la professione della fede cristiana, a nome anche di tutta Roma.

Il terzo centurione è quello che trattò benignamente l'Apostolo Paolo. Questo santo apostolo, condotto a Cesarea davanti al preside Felice presso cui era stato accusato di predicare una religione che condannava il culto degli dei, accorgendosi che quell'iniquo, forse per fare cosa gradita agli Ebrei di quel paese, era deciso di condannarlo a severissime pene contro ogni legge, si appellò a

Cesare: «Sono cittadino romano - disse - e voglio essere giudicato da quel tribunale supremo». Con tale appello restò sospeso il giudizio di Felice, il quale consegnò il supposto reo ad un centurione, perché lo accompagnasse a Roma. In questo viaggio, dice S. Luca negli Atti degli Apostoli, San Paolo, suo Maestro, fu trattato dal centurione assai benevolmente con molta grazia e cortesia, in modo che non ebbe a soffrire nemmeno dai suoi soldati alcun trattamento incivile.

Il quarto centurione, finalmente, è quello che, in premio delle sue buone qualità e delle sue azioni, meritò di essere illuminato da una luce straordinaria nelle verità della fede e che venisse da loppe Pietro, il principe degli Apostoli, a battezzarlo con tutta la sua famiglia.

Il centurione odierno, però, supera tutti gli altri per pietà e religione. Egli era un uomo pieno di carità e Gesù gli concesse i suoi favori e le sue grazie, offrendogli la sanità che gli domandava per il suo povero servo paralitico. Gesù, vedendo in questo buon uomo tanta sollecitudine e tanta premura per la salute del suo servo, si mostrò pronto non solo a concedergli la grazia, ma a recarsi Egli stesso in persona nella sua casa a guarire l'infelice servo. Ma il centurione disse: «Signore, non son degno che entriate sotto il mio tetto, dite soltanto una parola ed il mio servo sarà guarito».

Che fede, che stima mostrò quel centurione per il divin Redentore! Egli, con queste parole, lo confessa vero Figlio di Dio, personaggio di infinita potenza ed infinita virtù e ritiene per certo che possa anche da lontano comandare alla febbre e ad ogni sorta di male di abbandonare gli infermi e restituire loro, con una semplice sua parola, la perduta sanità.

Per meglio conoscere la stima e la fede che questo uomo, sebbene pagano, aveva nella divina potenza del Nazareno, conviene qui aggiungere alcune circostanze notate da S. Luca e tralasciate, forse per abbreviare il discorso, da S. Matteo nella narrazione del fatto presente. Dice dunque S. Luca che questo centurione non andò in persona dal Salvatore a domandare la guarigione del suo servo, ma vi mandò alcuni suoi amici perché, essendo egli pagano, non si stimava degno di avvicinarsi a Colui che era la santità per essenza. Questa ambasceria che il centurione mandò a Gesù era composta dei principali ebrei che abitavano a Cafarnaò, i quali accettarono volentieri l'incombenza per gratitudine dei benefici che avevano ricevuti da questo uomo e, portatisi dal divino Maestro, lo pregarono con insistenza per la desiderata guarigione. «Maestro - gli dissero - consolatelo questo buon uomo, fategli la grazia che domanda, guarite dalla paralisi il suo servo, perché egli è persona di buon cuore, ci ha fatto molto bene, è molto propenso per la nostra religione, ci ha perfino fabbricato una sinagoga a sue spese, insomma, è persona di vera pietà e tutto questo popoloso paese gode delle sue beneficenze. Consolatelo, dunque, e fategli la grazia che vi domanda». Gesù, commosso da un simile discorso, accordò loro anche più di quello che gli domandavano. Essi chiedevano la guarigione del servo paralitico ed Egli, invece, promise di portarsi personalmente in casa di lui a guarirlo di presenza: «Ego veniam et curabo eum!». Il centurione, però, come ebbe inteso che il Nazareno si incamminava verso la sua casa, mandò subito altri dei suoi amici a dirgli che non voleva incomodarlo tanto, perché egli non era degno di accogliere sotto il suo tetto un ospite così venerando. Gesù, però, continuò il cammino e già si trovava presso l'abitazione del fortunato pagano quando questi, non potendo più contenersi per la grande degnazione che il divino Nazareno voleva usare con lui, uscì di casa e, prostrato ai piedi del Salvatore, pieno di venerazione e di rispetto, disse: «Io non son degno, o Signore che voi mettiate il piede in casa mia, ma dite solamente una parola e il mio servo sarà guarito. Io, quantunque uomo soggetto al tribuno, al capitano e all'imperatore, se comando ai miei soldati sono da essi ubbidito: dico ad uno: va là, ed egli va; ad un altro: vieni qua, ed egli viene; ad un terzo: fa la tal cosa ed egli la fa. Voi che non dipendete da nessuno, che avete assoluto dominio su tutte le cose, voi, dinanzi a cui si calmano riverenti le acque del mare e perfino gli stessi demoni ad un vostro semplice comando partono immediatamente dagli ossessi, potete assai meglio di me farvi ubbidire dalle vostre creature, benché siate da esse lontano. Dite, dunque, una sola parola e basterà questa a far sì che la paralisi cessi immediatamente di travagliare il mio servo, che resterà perfettamente guarito». Che fede, che confidenza, che umiltà!

Ecco, o mie Suore, le disposizioni che noi dobbiamo avere nell'accostarci alla santa Comunione, se vogliamo ricavarne profitto: fede, confidenza, umiltà.

Fede che ci faccia credere praticamente che colui che riceviamo nell'Eucarestia, celato sotto le specie del pane, è quel medesimo Figlio di Dio che, appena nato per nostro amore nella grotta di Betlemme, fu adorato da una moltitudine di Angeli, dai pastori e dai Re Magi; è Colui a cui il Battista si confessava indegno di sciogliere i legacci dei calzari; è Colui che il divin Padre, sulle rive del Giordano, nell'atto di far scendere su di Lui in forma di colomba lo Spirito Santo, dichiarò suo Figlio diletto; è Colui, infine, che per noi sopportò tanti dolori, versò tanto sangue e si offrì interamente al Padre vittima di olocausto per i nostri peccati e che ora regna glorioso in Cielo.

Chi sarà degno di ricevere in casa un tanto Ospite, di albergare nel nostro cuore un Dio di tale maestà e infinita grandezza? Neppure il grembo della SS. Vergine fu degna dimora di questo personaggio, tanto che la santa Chiesa si limita a dire che la purezza di Maria arrivò solamente a far sì che Dio non avesse in orrore il suo castissimo grembo. Degna sua dimora è solo il seno del Divin Padre, da cui fu generato da tutta l'eternità nella gloria e nello splendore dei Santi. Quanto, dunque, ben a ragione, dobbiamo noi dire e ripetere con tutta sincerità ai piedi dei santi altari, in faccia a quella grande moltitudine di Angeli che circondano la santa Mensa: «*Domine non sum dignus...* Signore, io non sono degno che voi entriate dentro di me, ma dite una sola parola e l'anima mia sarà salva».

Se voi, o Signore, con la potenza della vostra voce avete chiamato dal nulla cielo e terra, stelle e mare e quanto di bello si trova nell'universo, quanto meglio potete, con una sola delle vostre parole, provvedere ai bisogni dell'anima mia, senza che vi diate pensiero di venire voi stesso in persona a risanarla!

Questi, reverende Suore, devono essere i sentimenti di fede con cui dobbiamo presentarci a ricevere il pane degli Angeli per ricavare frutto dalla santa Comunione. Ma ditemi, facciamo noi così? Ci accostiamo noi con questa viva fede a mangiare le sacratissime carni dell'Immacolato Agnello? Vi pare che abbiano questa fede umile e riverenziale quelle anime che, prima della Comunione si mostrano piene di risentimento, di collera, di impazienze? Si accostano, sì, di frequente alla sacra Mensa, ma non si danno mai vivo pensiero di correggersi dai loro difetti, di mortificare le loro cattive inclinazioni, di deporre quell'aria arrogante e rivestirsi di quella santa, umile dolcezza che, al dire di S. Francesco di Sales, è la virtù delle virtù, la sola che può farci ricavare profitto dall'Eucaristico Sacramento, poiché Iddio concede la sua grazia solamente agli umili e la nega ai superbi. Pare a voi che praticamente credano, come si conviene, di ricevere nell'Ostia sacrosanta il Dio della santità, della purezza, della carità, quelle altre che, nonostante la loro quotidiana Comunione, sono sempre piene di negligenza e di trascuratezza nell'adempimento dei loro sacri doveri?

Quelle che credono di prepararsi sufficientemente alla S. Comunione col manifestare le loro mancanze al Confessore, senza poi concepirne un vivo dolore e fare una efficace penitenza? Mie Suore, se noi esaminiamo bene la nostra condotta, dopo tante Comunioni ci accorgiamo di non esserci accostati con fede a questa Mensa divina. Gesù Cristo è sempre lo stesso, tanto ora nel sacramento, come quando passeggiava nelle contrade della Palestina. In quella fortunata terra non vi è paese, non città, non borgata, non luogo in cui non abbia mosso piede il divin Salvatore, senza che sia stato da Lui ricolmato di benefici e di grazie: passava facendo del bene a tutti. Perché dunque, dopo aver tante volte ricevuto nel nostro cuore questo insigne ed amorevolissimo Benefattore, noi siamo sempre miseri, sempre meschini come prima?

La ragione è chiara: perché nell'accostarci a Lui non abbiamo fede. Mentre il Nazareno operava stupendi prodigi ovunque passava, non ne fece però alcuno in Nazareth, sua patria. E sapete perché? «Per la poca fede - risponde S. Matteo - di quegli abitanti». Non altrimenti succede a noi. Il divin Sacramento non opera in noi quei mirabili effetti e quelle meraviglie che opera in altre anime ben disposte, per la poca fede con cui ci accostiamo a riceverlo: «*propter nostram incredulitatem*».

Fede, dunque, mie Suore, nell'accostarci ai sacri altari, fede viva, fede che ci faccia credere praticamente che colui che riceviamo, velato sotto le specie sacramentali, è quello stesso Gesù che consolidò tanti afflitti, risanò tanti infermi, sfamò tanti affamati, liberò tanti ossessi, quel Dio d'infinita potenza, al cui cenno obbediscono tutti gli elementi, i fulmini e le tempeste; quel Dio

d'infinita maestà e d'infinita grandezza, al cui cospetto si curvano per riverenza gli Angeli velando la faccia con le loro ali, depongono le loro potestà i Troni e la loro sapienza i Cherubini.

Alla fede, poi, nell'eccellenza e nella grandezza dell'ospite che stiamo per ricevere nella santa Comunione, uniamo un'umile confidenza nella sua infinita bontà e, mentre confessiamo sinceramente di essere indegnissimi di ricevere dentro di noi il Dio di ogni santità e perfezione, confidiamo che Egli vorrà guarire tutte le piaghe e risanare tutte le infermità dell'anima nostra. Perciò quando pronunciamo quelle venerande parole del centurione: «Domine, non sum dignus» con quello che segue, ripetiamole con viva fede e grande confidenza e diciamo di cuore: «Signore, io non son degno che voi entriate sotto il mio tetto: io sono un povero cieco, una miserabile creatura e un ingrato verso di Voi, ma dite una sola parola e basterà questa a diradare le tenebre della mia mente, ad infiammare il mio cuore del vostro amore, a difendermi nei pericoli, a sostenermi nelle occasioni, a rendermi rassegnato nella tribolazione e diligente nei miei doveri. Basterà questo a farmi santo: ditela, dunque, Signore, questa parola e sia essa la mia salvezza».

Non solo dobbiamo ripetere queste parole quando stiamo per comunicarci, ma ogni volta che partecipiamo alla S. Messa. Quando il sacerdote, prima della Comunione, mostra l'Ostia santa ai fedeli e con loro confessa dinanzi al Signore la propria indegnità: «Domine, non sum dignus», anche noi confessiamo con le stesse parole la nostra indegnità a partecipare a quei divini misteri.

Preghiamo quindi il Signore di dire una sola parola che valga a guarirci da ogni nostra spirituale e corporale miseria, per cominciare così una santa giornata con la celeste benedizione. Se noi faremo ciò con perseveranza, Gesù dirà pure a noi, come al centurione: «Va e ti sia fatto secondo la tua fede - *vade et fiat tibi sicut credidisti*».

Amen. ;

La tempesta sedata

(prima riflessione)

Dal brano del Vangelo di S. Matteo: 8, 24-27

24 *«Et ecce motus magnus factus est in mari, ita ut navicula operiretur fluctibus; ipse vero dormiebat.*

25 *Et accesserunt et suscitaverunt eum dicentes:*

- *Domine, salva nos, perimus!* -.

26 *Et dicit eis: - Quid timidi estis, modicae fidei?*

- *Tunc surgens increpavit ventis et mari, et facta est tranquillitas magna.*

27 *Porro homines mirati sunt dicentes: - Qualis est hic, quia et venti et mare oboediunt ei? -».*

LE TRIBOLAZIONI

(Istruzione rivolta al popolo)

Gesù Cristo stava con i suoi discepoli circondato da turbe di popolo quando, dopo aver trascorso la giornata in operare miracoli, ammaestrare le turbe e spargere nei loro cuori la nuova dottrina di vita eterna, avvicinandosi la sera pensò di traghettare un braccio del mare di Galilea, ossia di Tiberiade, detto anche di Genezaret, per portarsi nel paese dei Geraseni. Montò quindi su una barca, seguito dai suoi discepoli. Appena, però, ebbe sciolta dal lido la barca, le acque si agitarono talmente e la tempesta si sollevò così fiera che le onde, spinte dalla furia dei venti, coprivano tutta la barca. Allora i discepoli, temendo di naufragare, si avvicinarono a Gesù che si era addormentato e lo svegliarono dicendogli: *«Domine, salva nos, perimus!»*. «Signore, salvaci, periamo!». Gesù rispose loro: *«Che temete, uomini di poca fede?»* e, alzatosi, comandò ai venti e al mare e si fece una grande calma.

Da questo tratto evangelico molte e grandi verità ci sarebbero da ricavare a nostro ammaestramento. Si potrebbe parlare della Chiesa, raffigurata nella barca agitata dai marosi, ove erano il divino Maestro e i discepoli; si potrebbe parlare delle tentazioni che continuamente ci assalgono, come le onde, mosse dai venti, assalivano i fianchi della barca in mezzo al mare tempestoso; si potrebbe parlare della fede e della confidenza che sempre, anche in mezzo ai pericoli, dobbiamo avere in Dio, nostro ottimo Padre, ma io, quest'oggi, mi limiterò a parlarvi delle tribolazioni. Le tribolazioni, fratelli miei, sono riguardate, da una gran parte di cristiani, come mali e come disgrazie che essi odiano e avversano, mentre si ingannano. Le tribolazioni non sono mali, ma beni; non sono disgrazie, ma grazie che Dio ci concede; sono grazie, perché servono mirabilmente a preservarci dal peccato e a liberarci da esso, qualora ne fossimo già colpevoli.

Ho detto che le tribolazioni non sono mali, come tanti e tanti credono, ma sono beni perché volute da Dio per nostro bene. Questa è una verità incontrastata, una verità di fede, documentata dalla Sacra Scrittura là dove si legge che bene e male, vita e morte, povertà ed onestà sono da Dio.

Il Santo Giobbe, penetrato dalla grande verità che tanto le cose prospere quando le avverse ci vengono dalla mano di Dio, non sapeva comprendere come si potesse trovare tra gli uomini chi non facesse una grande stima delle tribolazioni e non si facesse coraggio a sopportarle con pazienza e rassegnazione.

L'argomento con cui Giobbe respingeva la malignità di coloro che gli parlavano male dei suoi travagli era il far loro conoscere che tutto viene dalla mano di Dio, per cui diceva ai suoi istigatori: *«Se dalla mano di Dio prendemmo il bene, perché non prenderemo anche il male?»*. Che è come dire: *«Se abbiamo ricevuto dalla mano di Dio il bene, per qual ragione non riceviamo volentieri*

anche le tribolazioni che hanno la stessa motivazione del bene, venendo da quella mano da cui non può venire che solo il bene? Io, per me - soggiungeva con allegrezza - non so se stimare più le ricchezze che possedevo, o l'estrema miseria in cui ora mi trovo, perché erano dono di Dio tanto le perdute ricchezze, quanto lo è la presente povertà. Per questo ringrazio ugualmente il mio Dio e per i beni che mi diede per farmi ricco e per i beni stessi che mi ha tolto per farmi povero. Il Signore ha dato, il Signore ha tolto; come piacque al Signore, così fu fatto; sia benedetto il nome del Signore». Non vi meravigliate che così ragionasse un uomo di illuminata fede quale era Giobbe, perché è tanto vero che le tribolazioni sono permesse da Dio per nostro bene, che anche i pagani, col solo lume della ragione naturale, conobbero questa grande verità. «Io - diceva il filosofo Eppiteto - mi uniformo senza difficoltà sia a quanto di prospero, sia a quanto di avverso mi accade, perché so che quello che Dio vuole è sempre meglio di quello che voglio io». Seneca, scrivendo ad un amico che si sdegnava delle proprie disgrazie, lo riprese acerbamente perché tanto si lamentava di ciò che Dio aveva disposto, affermandogli di non scorgere, nei suoi guai, altro male che il suo sdegno e le sue ingiuste querele. Dunque è verità certa e conosciuta anche dai pagani che le tribolazioni e le traversie che dobbiamo talvolta sopportare vengono da Dio e sono da Lui volute per il nostro bene. «Ma piano - sembra che mi si risponda - piano. Vi sono tribolazioni che ci vengono da Dio, ma ve ne sono di quelle, e sono le più dolorose, che ci vengono dalla perversa volontà degli uomini. Le tempeste, le inondazioni, le pestilenze, le malattie ed altre disgrazie che non dipendono da noi stessi, è vero, sono permesse da Dio che ce le manda e si debbono, per conseguenza, sopportare volentieri, ma le persecuzioni della gente cattiva, le insidie tramate da chi ci odia, le ingiustizie, le calunnie, i furti ed altre simili azioni inique, come si può dire che è Dio che ce le manda? Come si possono ricevere da Dio, mentre sappiamo che Dio proibisce quelle azioni sotto pena di eterni castighi?».

«Avete detto tutto? Ora spetta a me parlare e a voi stare attenti. Dio punisce, voi dite, le persecuzioni, le calunnie, i maltrattamenti, le ingiustizie, i furti e tutte le azioni inique con cui la cattiva gente ci affligge e ci fa vivere tribolati: ve lo concedo, se queste maligne azioni si considerano come effetti della volontà perversa di chi le medita e le compie, cioè se si considerano come peccato per chi le commette; ma se si considerano come nostra sofferenza, come nostra tribolazione, io vi dico e vi replico che sono volute da Dio. Dio proibisce le persecuzioni, le ingiustizie, i maltrattamenti, questo è vero, verissimo, ma vuole e comanda che siano tollerati da noi con volontà rassegnata alle sue santissime disposizioni; vuole che noi tolleriamo qualunque male subiamo ingiustamente, perché è stato da Lui permesso per nostro bene, perché Iddio non può voler altro che il bene, essendo la sua volontà la stessa santità e bontà per essenza».

Gesù Cristo sapeva bene che la sua passione e la sua morte dolorosissima gli erano inflitte dall'odio implacabile dei Giudei, eppure dichiarò di riceverle dalle mani del suo divin Padre. «Non berrò il calice che il Padre mi ha dato?». I Giudei, ovviamente, col far patire e morire il Figlio di Dio, hanno commesso un'empietà esecranda, odiata e proibita dal divin Padre, è ovvio. Come ha potuto, allora, Gesù riconoscere la sua passione e la sua morte come volute e mandate dal divin Padre?

Ecco come. Gesù sapeva che l'eterno Padre proibiva ai Giudei che lo facessero patire e morire, ma sapeva anche che Egli voleva che quella passione e quella morte crudele, inflittagli dall'odio implacabile dei Giudei, tornasse a sua gloria e a salvezza di tutto il genere umano. Per questo il Redentore considerava la sua passione e la sua morte non come effetto dell'odio giudaico, ma come effetto della volontà del suo divin Padre.

Se pertanto è certo, come è certissimo, che ogni tribolazione è voluta da Dio e che Dio la permette per il nostro bene, quando le tribolazioni sopravvengono non dobbiamo mai adirarci, prorompere in impazienze o imprecazioni contro questo o quell'altro, non dobbiamo rattristarci e lamentarci della divina Provvidenza, ma dobbiamo accettarle con rassegnazione e sopportarle con pazienza, giacché Iddio ce le manda per il nostro bene. Uno dei grandi beni che ci derivano dalle tribolazioni è che esse ci rendono forti contro le tentazioni e ci preservano dal peccato mortale.

State attenti, e vedete se ciò non è vero. Il demonio tenta Adamo per mezzo della moglie e lo vince; tenta Giobbe, ancora per mezzo della moglie, ma non lo vince; resta solo vinto lui stesso. Come mai

Adamo, fortificato e difeso dalla giustizia originale, resta sconfitto mentre Giobbe, senza tale fortezza e difesa, resiste ed è vincitore? «Non vi stupite di questo - risponde S. Gregorio - perché il demonio tentò Adamo fra le delizie del Paradiso terrestre e perciò lo vinse, ma Giobbe lo tentò tra i dolori, fra le miserie, sul letamaio e perciò fu vincitore». Le tribolazioni, cioè, resero Giobbe invincibile sulle tentazioni e lo preservarono dal peccato, il che non fece la stessa giustizia originale in Adamo. E voi vi dolete, vi disperate, quando avete delle disgrazie in casa e dite che i dolori sono troppo grandi e che sono la causa di molte offese che fate a Dio?

Se ciò fosse vero, bisognerebbe dire che gli uomini dabbene e gli uomini santi non abbiano disgrazie. Questo non è affatto vero, poiché noi sappiamo che tutti i più fedeli amici di Dio sono i più perseguitati, i più afflitti, i più travagliati dalle disgrazie.

Che vita raminga, infatti, non condusse e che travagli non sopportò Abramo? L'odio di Esaù non costrinse Giacobbe ad assentarsi dalla casa paterna e a vivere lungo tempo, come mercenario, nella famiglia dell'infedele Labano? L'invidia dei fratelli quanto non fece patire l'innocentissimo Giuseppe? Che vita fuggiasca ed infelice non condusse Davide, finché visse il persecutore Saul? Il santo Tobia quante sofferenze non patì? Legga gli Atti degli Apostoli chi vuol sapere quali e quante persecuzioni e travagli hanno patito i discepoli ed i seguaci del Redentore. In una parola, tutta la storia sacra e la vita dei personaggi più ragguardevoli per santità, fanno fede che essi sono stati i più tribolati.

Ora, se le tribolazioni non fossero di forte difesa contro il peccato, come potrebbe sopportare il pietoso cuore del nostro Dio che i suoi più cari e più fedeli servi siano sempre stati afflitti? Finché il popolo ebreo, tormentato dalla fame e dal peso di incessanti fatiche, visse schiavo in Egitto, non era idolatra, ma, liberato che fu dalle mani del Faraone e da ogni patimento, voltò brutalmente le spalle a Dio, offrendo adorazioni sacrileghe ad un vitello d'oro.

L'esperienza non ci insegna forse che quelli che vengono impoveriti dalle disgrazie, quelli che da lunga infermità restano stremati di forze e spogliati di beni sono ordinariamente i più umili e timorati di Dio? Dunque, è segno certo che le tribolazioni non solo ci preservano dal peccato, ma hanno anche la virtù di farci ricuperare la grazia divina.

Tutti siamo peccatori, ma tutti speriamo di salvarci abbandonando il peccato e mutando vita. Ora, se Iddio ci tenesse lontane le tribolazioni, come si potrebbe effettuare un tale mutamento? Se Iddio ci chiama a penitenza con la voce delle sue ispirazioni, noi non ascoltiamo; se ci chiama con la voce dei predicatori, del confessore e del parroco, noi non badiamo loro. Come fa Egli allora a convertirci? Ci chiama con la voce delle tribolazioni.

Questa verità è contenuta nella parabola degli invitati a nozze. Molti furono gli invitati, come sapete, ma quali furono quelli che accettarono e furono ammessi alle nozze? Forse coloro che avevano fatto acquisto di belle campagne? Forse quelli che andavano orgogliosi per molte paia di buoi? Forse quelli che erano intenti ai soli piaceri del senso? No, no! Mentre tutti costoro erano dediti solo all'interesse e ai piaceri, non fecero alcuna stima del reale invito: soltanto i poveri, soltanto i deboli, i vecchi, gli zoppi accettarono l'invito e furono ammessi alle nozze.

La felicità e l'abbondanza non furono la causa per cui il figlio prodigo partì e si allontanò dalla casa paterna? Chi lo richiamò e costrinse a farvi ritorno? Fu la circostanza in cui si trovò di essere costretto a morire di fame, che è quanto dire: furono le sole tribolazioni.

Tutte le volte che il popolo ebreo si rese colpevole di peccato, quali mezzi adoperò Iddio per richiamarlo a penitenza? Forse con la chiamata e gli avvisi dei suoi profeti? No, perché questi riuscivano inutili; si valse sempre, con buon effetto, delle tribolazioni. Siamo dunque persuasi, miei cari, che le tribolazioni sono volute da Dio e che Egli ce le manda per nostro bene, cioè per preservarci dal peccato o per farci perdonare il peccato stesso qualora l'avessimo già commesso, come abbiamo considerato finora.

Dio ci manda le tribolazioni anche per renderci simili al suo divin Figlio il quale, venuto in questo mondo, fu l'uomo più tribolato, più afflitto, più perseguitato e calunniato di quanti sono nati da donna.

Crediamo pure che quando Dio ci manda qualche tribolazione si comporta verso di noi come un buon Padre, il quale castiga con amore e discrezione il profano figlio discolo non per perderlo, ma per convertirlo: «*Deus castigat quem diligit*». Se Iddio mantenesse sempre lontane le disgrazie da noi, ci mantenesse vigorosa la salute, ci concedesse l'abbondanza nei raccolti, guadagni nei traffici, fedeltà dagli amici, prosperità, insomma, in ogni cosa, ci priverebbe dei mezzi più validi, quali sono le tribolazioni, per convertirci a Lui e salvarci. Benediciamo, dunque, quel Dio amoroso che si vale delle tribolazioni per santificarci e se, per il passato, abbiamo considerato solo come castighi le tribolazioni, risolviamo di farne stima per l'avvenire e, col cuore, rivolto a Dio, diciamogli con S. Bernardo: «Conosciamo, o Signore, che le tribolazioni che ci mandate, di qualunque sorta esse siano, sono per noi un gran bene; affliggeteci pure, affinché le afflizioni ci tengano lontani dal peccato e ci mantengano in grazia vostra: meglio è per noi essere tribolati con Voi, che vivere fra le ricchezze, le prosperità e l'abbondanza dei beni terreni, ma senza di Voi». Amen.

La tempesta sedata

(seconda riflessione)

Dal brano del Vangelo di S. Matteo: 8, 24-27

24 *«Et ecce motus magnus factus est in mari, ita ut navicula operiretur fluctibus; ipse vero dormiebat.*

25 *Et accesserunt et suscitaverunt eum dicentes:*

- *Domine, salva nos, perimus!* -.

26 *Et dicit eis: - Quid timidi estis, modicae fidei?*

- *Tunc surgens increpavit ventis et mari, et facta est tranquillitas magna.*

27 *Porro homines mirati sunt dicentes: - Qualis est hic, quia et venti et mare oboediunt ei? -».*

LE TENTAZIONI

Narra S. Matteo al capitolo 8 del suo Vangelo che Gesù, desideroso di traghettare un braccio del mare di Genezaret per portarsi da Cafarnaon nel paese dei Geraseni, montò su una barca e lo seguirono i suoi discepoli. Appena fu sciolta dal lido la navicella, si agitarono talmente le acque e così furiosa si sollevò la tempesta, che la barca fu tutta coperta dai marosi. Gesù, intanto, dormiva profondamente in fondo alla stessa barca quando i discepoli, vedendosi già vicini a naufragare, si rivolsero in fretta al divino Maestro e lo svegliarono dicendo: «Signore, salvateci perché noi periamo!». Alzatosi, Gesù rispose: «Perché temete, o gente di poca fede?». Poi comandò ai venti e ai mari e si fece grande bonaccia.

I Santi Padri, in questa navicella battuta dalle acque del mare in burrasca in cui dorme Gesù mentre i suoi discepoli si affaticano per non fare naufragio, identificano la santa Chiesa la quale, fin dal suo nascere, quasi barca in mare burrascoso, fu sempre combattuta da fierissime persecuzioni. Primi a perseguire questa navicella di S. Pietro furono i tiranni persecutori che fecero scorrere il sangue dei martiri per ogni dove si estendeva il cristianesimo; poi, gli eretici con gli errori e le false dottrine; infine, innumerevoli cristiani con i loro stravizi e la loro disordinata condotta. In mezzo a tante procelle, per grazia di Dio, la Chiesa si mantenne sempre ferma ed immobile e qualunque attacco nemico non valse mai a farla minimamente crollare, perché di lei sta scritto che: *«Portae inferi non prevalebunt».*

Ma della povera anima nostra, che ne sarà? Anch'essa è la mistica navicella, dicono i sacri commentatori, gettata nel mare tempestoso della vita e assalita da fierissime tentazioni. Si manterrà essa ferma, costante, inamovibile nella sua fedeltà verso Dio? Allontanerà sempre, con prontezza e diligenza, l'urto nemico di continue tentazioni? Ecco l'argomento che io oggi presento alla vostra considerazione, mie Suore, affinché voi possiate essere sempre fedeli a Dio e all'anima vostra, rigettando sempre, con ogni diligenza, qualunque tentazione vi possa assalire. Vi mostrerò con brevità la fonte da cui nascono le tentazioni e vi suggerirò poi i mezzi per vincerle e superarle con sicurezza. La materia, come vedete, è di somma importanza, perciò ascoltate con attenzione.

Il beato Giacomo da Varazze, che fu nostro Arcivescovo, dice che le burrasche di mare sogliono provenire da tre cause; dall'influsso maligno di certe stelle erranti che rannuvolano il cielo, conturbano l'atmosfera e scatenano la tempesta; dallo sconvolgimento che eccitano, in fondo al mare, certi mostri marini per cui si agitano le acque mettendo in pericolo le navi e, finalmente, dal soffiare dei venti impetuosi i quali gonfiano le onde, squarciano le vele, sconvolgono i legni e, spingendo la povera barca ora sulla cresta di un maroso ora su quella di un altro, la mettono in pericolo di fare naufragio.

Anche nella divina Scrittura pare si faccia menzione di queste tre cause delle tempeste marine.

L'Apostolo S. Giuda, nella sua lettera canonica, parla di certe stelle erranti le quali hanno splendore e pare che illuminino, mentre il loro influsso è maligno e nuoce grandemente a coloro su cui si

riflette. La luce di siffatte stelle, infatti, si estingue in perpetue tenebre. Nel Libro di Giobbe si fa menzione di un grosso pesce chiamato balena che, sconvolgendo con i suoi movimenti le acque del mare, copre di spavento i miseri naviganti. S. Luca, poi, narrando il fatto della burrasca sollevata in mare mentre Gesù si trovava in barca con i suoi discepoli, dice apertamente che i venti, col loro soffiare impetuoso, agitarono talmente le acque che, accavallandosi, i marosi minacciavano di sommergere la povera navicella.

Venendo ora alla morale e applicando al caso nostro l'esposta allegoria, possiamo dire che le tentazioni, le quali come burrasche spaventose mettono spesso in grande pericolo la mistica barchetta dell'anima nostra, possono provenire ugualmente in noi da tre funesti motivi: 1) dai dannosi esempi di cattive compagnie; 2) dalla propria concupiscenza; 3) dai soffi del vento contrario, cioè dal demonio.

Dapprima le tentazioni possono derivare dagli esempi di cattive compagnie. Purtroppo si trovano nel mondo, e talvolta anche nelle stesse famiglie religiose, persone che, con certi loro discorsi poco rispettosi concernenti l'ubbidienza dovuta ai propri superiori e la santa carità verso i propri simili, seminano, quasi senza volerlo, nel cuore di chi li ascolta il seme dell'insubordinazione e della discordia. Non mancano poi quelle che, mostrandosi superficiali e leggere, rustiche ed intrattabili, fanno scuola di vanità, di dissipazione, di parziali amicizie e di immortificazione così che, in breve, rovinano il buon andamento di una Comunità. Ora, questi o queste tali sono appunto quelle stelle di morte che, col saper dire la loro ragione in faccia a chiunque senza riguardo né a dignità, né a persone, né ad autorità, con astuzia sanno sottrarsi all'osservanza dei più sacri doveri vantando di avere talento e di essere pratiche ed illuminate tanto da poter benissimo fare da maestre alle altre, mentre in realtà esercitano un influsso tanto nocivo che è sufficiente a far naufragare nella pratica della virtù e della cristiana perfezione tutte le loro compagne. Stelle malaugurate che, continuando a camminare fuori della retta via della religiosa osservanza, non possono aspettarsi altro che le tenebre sempiterne.

La seconda causa delle tentazioni è la nostra concupiscenza la quale, nel fondo del nostro cuore come le balene nei mari, suscita talvolta tale e tanto tumulto, che pare proprio voglia mettere a soqquadro tutte le virtù della povera anima nostra. S. Agostino paragona allora il nostro cuore alla nave in pericolo durante la tempesta. La concupiscenza è il pessimo effetto del peccato che rimane in noi anche dopo il battesimo; è quella che forma in noi quella legge del peccato contraria alla legge dello spirito, per cui il S. Apostolo Paolo tanto si affliggeva e tanto temeva di venir meno alla grazia di Gesù Cristo, che andava sospirando: «Chi mi libererà da questo corpo di morte?». La concupiscenza ci spinge a mal fare, ci distoglie dall'operare il bene, si trasforma in tutte le passioni dell'animo nostro, assume mille forme per combattere la vita dello spirito: con la superbia combatte la santa umiltà, con la cupidigia e l'attaccamento ai miseri beni della terra fa guerra alla povertà cristiana, con l'amore ai piaceri terreni mette in fuga la purezza dell'anima o, per lo meno, ne intorbida il sereno e ne diminuisce la bellezza, con l'irascibilità annulla la pazienza, con la curiosità la modestia, con la golosità la temperanza, con la tenacia la misericordia, con l'accidia la devozione, con il timore la confidenza, con la tristezza e la malinconia la carità, e genera, infine, la disperazione e la morte.

La terza causa, finalmente, da cui spesso hanno origine le violente tentazioni che talora ci assalgono, è il soffio del vento contrario, voglio dire l'istigazione del demonio. Il demonio, dice S. Pietro, ci gira sempre attorno come un furioso leone, per far preda dell'anima nostra. Egli fa come un capitano di armata il quale, volendo impadronirsi di qualche fortezza, le gira bene attorno e l'assale là dove la vede più debole. Così il demonio va esplorando bene tutte le tendenze e le inclinazioni dell'anima nostra e, dove ci vede più deboli, ivi rivolge i suoi assalti. A volte ci spinge a violare un precetto, a volte ci trattiene dal praticare una virtù. Quell'anima la conquista per mezzo della collera e del risentimento, questa per mezzo della dissipazione e della negligenza; una coi piaceri, l'altra con la vanagloria e la propria stima. In mezzo a tanti combattimenti, assalite da tanti nemici, bersagliate da tante burrasche, chi ci scamperà dal naufragio? Chi ci salverà dalla morte del peccato?

Vedute le cause e l'origine delle nostre tentazioni, vediamo ora quali siano i mezzi che dobbiamo usare per non rimanere sommersi dalle onde di sì violente tempeste. Essi sono vari, secondo la diversa natura delle tentazioni che ci si presentano. Se le tentazioni ci vengono dall'esterno, voglio dire se noi siamo tentati di venir meno ai nostri doveri dai cattivi esempi di qualcuno dei nostri simili, dobbiamo fuggirne la compagnia, astenerci dal conversare con tali persone e non intavolare discorsi, né contrarre con loro familiarità alcuna; altrimenti la mistica navicella della povera anima è in pericolo e, dice lo Spirito Santo: «Chi si mette volontariamente in pericolo, cioè in occasione di peccato, cadrà nel pericolo stesso».

Se il parlatorio, ad esempio, vi è motivo di mormorare o di restare dissipata e svogliata nel fare il bene, non ci andate. Se quella visita vi riempie la testa di fantasie, di desideri e di pretese, astenetene. Se quella persona vi sollecita ad insuperbirvi, ad assecondarvi, ad accontentarvi, lasciatela stare da sola. Voi ricordatevi di ciò che vi impone la santa legge di Dio e del vostro stato, altrimenti farete naufragio nella carità, nella devozione e nella grazia di Gesù Cristo.

Se, poi, le tentazioni sono di quelle che nascono nel nostro cuore o dalla nostra malvagia concupiscenza o dall'istinto maligno del demonio, non bisogna inaspriarsi o perdersi d'animo, ma ricorrere a Dio con confidenza e rassegnazione. I Santi Apostoli, quando videro agitarsi

il mare, gonfiarsi le onde e alzarsi i marosi, non se ne stettero con le mani in mano, ma ricorsero chi al timone, chi alle vele e, quando videro che non bastavano le loro forze per resistere al pericolo, ricorsero a Gesù e gli dissero: «Signore, salvaci, noi periamo!». Così anche noi, quando sentiamo sollevarsi nel fondo dell'animo certe tentazioni, sentimenti d'ira, di avversione, di tristezza o di diffidenza, o affacciarsi alla nostra mente certe fantasie ed impure rappresentazioni, non ci perdiamo di coraggio e non siamo inoperosi, ma presto procuriamo di volgere altrove l'attenzione o di frenare la nostra superbia o di mortificare con più diligenza i nostri sensi e, dopo tutto questo, rivolgiamoci con grande umiltà e maggiore confidenza a Gesù che dorme nel nostro cuore a causa del nostro torpore e della nostra tiepidezza e, facendo appello alla fede, alla speranza e alla carità, svegliamolo e diciamogli con tutto l'animo: «Signore, salvateci voi da questo pericolo, perché non siamo capaci di liberarcene». Gesù si alzerà e, comandando al vento e al mare, cioè infondendoci una grazia più copiosa e più efficace, tranquillizzerà ogni tumulto e l'anima resterà in pace.

Notate bene, però, che non dobbiamo pregare il Signore che ci liberi dalla tentazione: questo no, perché nella nostra condizione di miseri figli di Adamo non è possibile poter condurre la vita senza contrasti e senza combattimenti; dobbiamo solamente pregarlo di darci la grazia per non cedere alla tentazione e riportare vittoria su di essa, dobbiamo formulare, in questo caso, la preghiera degli Apostoli a Gesù addormentato nella barca, insieme a quella che lo stesso divino maestro ci insegnò nella sesta domanda del Pater Noster. Quando, nel Pater Noster, noi chiediamo al Padre celeste che non ci induca in tentazione, non intendiamo pregarlo che ci liberi da ogni tentazione, ma di non lasciarci cadere nella tentazione e di sostenerci sempre col suo divino aiuto, in modo da riuscire sempre vittoriosi.

Oltre a ciò, un altro efficace mezzo per riportare vittoria sulle tentazioni, di qualunque genere esse siano, consiste nel ricorrere alla Beatissima Vergine. Se noi amassimo di vero cuore Maria, Ella ci salverebbe da ogni pericolo. Ella ha il titolo di «Stella del mare», appunto perché ci salva nel mare tempestoso di questo mondo. Quando, dunque, ci sentiamo assalire da qualche fiero impeto di vento contrario o di smodata concupiscenza, rivolgiamoci con affetto a questa «Stella del mare»: «*Aspice stellam, voca Mariam*» e, in mezzo alle nostre tempeste, diciamole con veri sentimenti di amore: «O Maria, tu sei l'unica stella che può salvare la navicella dell'anima mia».

Se poi, dopo tutto questo la tentazione non cessa, il sereno non viene, la calma non subentra, conviene rimettersi con lieta rassegnazione al divino beneplacito. Dio, infatti, tiene in considerazione il nostro buon volere e noi dobbiamo essere certi che le tentazioni non possono turbare mai un'anima che le sa dissimulare e che, anche qualora una tentazione di qualsiasi natura durasse tutta la nostra vita, non potrebbe mai renderci sgraditi al nostro buon Dio, purché essa non sia da noi accolta ed assecondata.

Notate bene che passa grandissima differenza tra il sentire la tentazione e l'acconsentire alla stessa; uno può sentire le tentazioni anche se gli dispiacciono, ma non vi può acconsentire senza che esse gli piacciono, poiché il piacere, per ordinario, serve di scalino per arrivare al consenso.

Quanto a voi, avendo l'anima vostra concepito il grande desiderio, ispiratole da Dio, di non essere che di Lui e di non vivere che per Lui, non siate facili a credere che l'anima vostra presti il suo consenso a tentazioni contrarie al suo santo desiderio. Se voi ne sentite l'importunità ed il vostro cuore se ne lamenta, non sono forse questi contrassegni che esse non sono da voi accettate con consenso deliberato?

Non vi turbate, o mie Suore, all'arrivo di certe tentazioni. Esse, forse, vi turbano perché vi pensate troppo. Il disprezzo per certe tentazioni è il miglior rimedio e il più utile. Il Signore permette che siamo combattuti e travagliati da funeste tentazioni per provare la nostra virtù, per esercitare la nostra pazienza, per risvegliare in noi la fede: per darci, in una parola, occasione di acquistare maggiori meriti per il paradiso. Lo Spirito Santo, per bocca dell'Apostolo S. Giacomo, dice: «Beato l'uomo che soffre la tentazione perché, dopo che sarà stato provato, riceverà la corona della vita che Dio promise a coloro che lo amano veramente».

Se noi facciamo ogni sforzo per combatterle, non temiamo che si abbia a perdere la nostra barca ove riposa Gesù. Egli dorme, o finge di dormire, nel nostro cuore, perché noi poco lo amiamo, ma se a Lui ci accostiamo con vero fervore si sveglierà presto e, levandosi su, comanderà alle passioni che si tranquillizzano e così alla burrasca subentrerà per noi la tranquillità e la pace.

Amen.

Il buon grano e la zizzania

(prima riflessione)

Dal brano del Vangelo di S. Matteo: 13, 24-30

24 «...*Simile factum est regnum caelorum homini, qui seminavit bonum semen in agro suo.*

25 *Cum autem dormirent homines, venit inimicus eius et superseminavit zizania in medio tritici et abiit.*

26 *Cum autem crevissent nerba et fructum fecisset, tunc apparuerunt et zizania.*

27 *Accedentes autem servi patris familias dixerunt ei: - "Domine, nonne bonum semen seminasti in agro tuo? Unde ergo habet zizania?"*

28 *Et ait illis: - Inimicus homo hoc fecit -. Servi autem dicunt ei: - Vis, imus et colligimus ea? -.*

29 *Et ait: - Non; ne forte colligentes zizania eradicetis simul cum eis triticum, sinite*

30 *utraque crescere usque ad messem. Et in tempore messis dicam messoribus: - Colligite primum zizania et alligate ea in fasciculos ad comburendum ea, triticum autem congregate in horreum meum».*

MESCOLANZA DEI BUONI CON I CATTIVI. PERCHÉ?

Il Vangelo ci presenta una parabola piena di profondi misteri, che mise in apprensione gli stessi discepoli del Redentore. Uditela con attenzione: io ve la racconto tale e quale la scrive S. Matteo, al capitolo tredicesimo.

Il Regno dei cieli - disse Gesù alle turbe che lo seguivano - è simile ad un uomo il quale seminò nel suo campo una buona semente. Ma, mentre gli uomini, ossia i lavoratori destinati alla custodia del campo, dormivano, venne il suo nemico, seminò in mezzo al buon grano della zizzania e se ne andò.

Cresciuto il grano e spuntate le spighe, comparve anche la zizzania. Allora i servitori del padrone vennero a dirgli: «Signore, non avete voi seminato del buon grano? Come, dunque, è comparsa anche la zizzania?». E il padrone: «Fece questo un uomo nemico». «Volete voi -risposero i servi -

che andiamo a sradicarla?». «No -disse il padrone - perché, essendo ancora piccola la pianta del grano, c'è pericolo che sradichiate questo insieme con la zizzania. Lasciate che crescano l'uno e l'altra fino alla mietitura; allora darò i miei ordini ai mietitori. Farò separare dal buon grano questa erba maligna e, stretta in fascetti, la farò buttare nel fuoco. Il grano, invece, sarà messo nei miei granai.

Uditene ora la spiegazione che, interrogato dai suoi discepoli, diede loro lo stesso Gesù Cristo.

Il padrone della buona semente è il Figlio dell'Uomo, il campo è il mondo, la buona semente sono i figli del Regno, la zizzania i figli cattivi; l'uomo nemico che semina la zizzania è il demonio, la mietitura è la fine del mondo, i mietitori sono gli Angeli.

Facciamo ora un po' di riflessione e, applicandola a noi, cerchiamo di trarne grande frutto per il profitto delle anime nostre. Il seminatore, dunque, della buona semente, come avete sentito dalla spiegazione che diede Gesù Cristo stesso della riferita parabola, è il Figlio dell'Uomo, cioè Egli stesso, vero Verbo di Dio Padre, che si fece uomo per la nostra salvezza. Egli seminò la buona semente della sua grazia e della fede nel cuore degli uomini e, dopo averli purificati con l'acqua salutare del Battesimo, li illuminò della sua celeste dottrina e li radunò nel campo della sua Chiesa dove, alimentati dal pane della divina Parola e dai SS. Sacramenti, potessero operare virtuosamente e vivere da buoni cristiani. Osservando scrupolosamente i suoi divini Comandamenti e con l'esercizio continuo di opere buone, essi potevano disporsi al conseguimento di quell'eterna felicità che Egli tiene preparata lassù nel Cielo a tutti i fedeli suoi servi, chiamati da Lui stesso figli del Regno, cioè anime destinate al Paradiso.

Questa buona semente della celeste grazia Gesù la semina particolarmente nelle Comunità religiose e nei Monasteri, nei quali appunto raduna, per mezzo di sante ispirazioni, persone timorate, dabbene ed inclini alle virtù che, volendosi dedicare interamente a Lui e al suo divino servizio, scelgono di vivere come morte al mondo, per vivere unicamente di Dio e per Dio.

Ma che volete! Il demonio, come ci narra il Vangelo, nemico giurato di Cristo e delle anime nostre, nonché invidioso di ogni bene, va tuttora seminando in mezzo al buon grano, cioè in mezzo ai buoni fedeli radunati dalla grazia di Gesù Cristo nella sua Chiesa, la maledetta zizzania, introducendovi dei finti cristiani, degli uomini viziosi e malvagi i quali, con false dottrine, con massime inique e perverse e, molto più, col cattivo esempio del loro operare, guastano il buon frumento; non contenti, cioè, di perdersi loro e di incamminarsi a gran passi verso l'inferno, tentano di condurre all'eterna rovina anche gli altri. Questa malvagia zizzania il nemico la va seminando dappertutto, suscitando uomini malvagi e cattivi cristiani in ogni luogo. Non vi sono adunanze o società di persone, non vi sono, direi quasi, famiglie, in cui non si trovi questa riprovevole mescolanza di persone buone e cattive.

Anche nelle Comunità religiose, nelle quali il Signore semina il grano più eletto dei suoi figli, si trova sovente la zizzania insieme al buon frumento; sembra proprio che il diavolo voglia mettere la sua coda anche in questi luoghi santi. È strano, ma verissimo, e l'esperienza ce ne convince, che anche qui entra molto spesso lo spirito diabolico e vi introduce certe persone che sembrano fatte apposta per far esercitare la pazienza e l'abnegazione cristiana alle loro Consorelle, o Confratelli, se sono religiosi. Come malvagia zizzania esse guastano, con la loro dissipazione ed inosservanza, con i loro discorsi e le vane parole, col loro modo di pensare e di agire poco confacente, anzi del tutto contrario allo spirito religioso della santa umiltà, docilità, ubbidienza, quali Gesù Cristo richiede da chiunque lo voglia seguire, guastano, dico, il buon grano, cioè le compagne che vorrebbero tendere a maggior perfezione e alla pratica più esatta e più diligente delle virtù religiose.

Certe persone sono così stravaganti che non vanno d'accordo con nessuno, niente va mai bene se non parte da loro o non è secondo il loro gusto particolare; alcune amano più comandare che ubbidire e stare sotto a chi di dovere; si scontrano con tutti, per un nonnulla mostrano risentimento e odio e, con questa loro maniera di vivere, divengono in breve lo scandalo della famiglia religiosa, guastano il buon andamento di tutta la comunità e, dove più dovrebbero fiorire la carità, la pace e la santa unione, non si vedono che gruppetti e discordie: ecco, in una parola, gli effetti della malvagia zizzania in mezzo alla buona semente.

Siccome la zizzania è molto simile al buon grano, così subito non si avverte e sembra una cosa sola con la buona semente. Altrettanto non ci si accorge, subito, che quella o quell'altra persona sia di animo irritabile e stizzoso, capace di fare buon viso davanti e di fare poi la traditrice dietro; anzi, sembrerà un buonissimo soggetto, farà complimenti, userà gentilezza, vi porterà anche alle stelle, ma lasciate che venga il tempo in cui spuntano le spighe e fanno frutto; lasciate, cioè, che le capiti l'occasione opportuna e vedrete quanta amarezza avrà, dentro di sé, contro di voi e le altre compagne e quanti lamenti emetterà! Saprà dire nei vostri riguardi anche quello che non è, dando corpo anche alle ombre; una cosa da niente la farà passare quasi per un delitto e quello che solitamente è considerato una leggerezza, una facezia, una inavvertenza, una burla, in voi diventerà una grave mancanza. Riguardo ad altre non ne farà caso, riguardo a voi, invece, appunterà severamente il suo dito di condanna. Questa è la zizzania che esala il suo pestifero alito: passione che parla e non ragiona, amor proprio che agisce per sé e non per amore di Dio: «*Inimicus homo hoc fecit*».

Il Vangelo sottolinea un'altra circostanza, cioè che il demonio va seminando la zizzania di notte, cioè di nascosto, quando i custodi del campo meno vi pensano, perché sa bene che se tutti vedessero i suoi intrighi e i suoi malvagi progetti, si vergognerebbe di operare in tal modo. Anche se questa erba maligna può occultarsi agli occhi degli uomini, non potrebbe certamente mai occultarsi agli occhi di Dio che tutto vede e chiaramente conosce perfino i più segreti pensieri del nostro cuore, per cui manda i suoi servitori, cioè gli Angeli, i quali, nel vedere spuntare in mezzo al grano così eletto, quali dovrebbero essere le persone religiose, la maledetta zizzania della discordia, dell'insubordinazione e della malignità, gli dicono: «Vuoi che andiamo a strappare la zizzania?». «Vuoi che andiamo noi a togliere da quella comunità religiosa, da quell'insieme di persone dedite al tuo servizio per professione, quella spensierata che guasta, con la sua dissipazione, la devozione altrui? Quel cervello fantastico e sospettoso che, formulando sinistri giudizi, rovina spesso la santa, fraterna carità? Quella lingua malefica che non sa aprir bocca senza ledere la fama e la reputazione del prossimo suo, quell'insolente che non vuol riconoscere ubbidienza di sorta, quel carattere maligno che, con le sue sofisticherie, non lascia quieto nessuno, ma trova sempre da dire su tutto e di tutto?». «Vuoi che andiamo e la portiamo via?». «No -risponde Iddio - lasciate pure che fino alla mietitura stiano insieme le superbe con le umili, le disobbedienti con le docili e rispettose, le maldicenti con le caritatevoli, le irascibili con le pazienti, le tiepide con le fervorose, le accidiose con le diligenti, le buone con le malvagie. Alla morte, poi, si farà la grande separazione. Allora l'iniqua zizzania, legata in fascetti, sarà gettata nel fuoco, mentre il buon grano, cioè le anime timorate e fedeli, saranno radunate nel mio granaio».

«Ma perché, mio Dio, lasciar vivere insieme tanto tempo le buone e le cattive, mentre il cattivo esempio delle une può pregiudicare la virtù delle altre? Perché permettere una mescolanza tanto perniciosa?». «Perché - dice S. Agostino - in questo mistico campo del mondo, della Chiesa, della religione, le zizzanie possono cambiarsi in grano eletto e le anime traviate in giuste, come avvenne di S. Matteo che, da pubblicano, diventò Apostolo, e di S. Paolo che, da persecutore dei cristiani, divenne un vaso di elezione e di santità». Il Signore, dunque, permette che i buoni siano misti con i cattivi, affinché i cattivi, in mezzo ai buoni, diventino giusti e i buoni, in mezzo ai malvagi, diventino migliori. In questo dobbiamo molto ammirare e benedire la divina misericordia, la divina sapienza e la divina giustizia.

La misericordia, perché sopporta i peccatori affinché si convertano e correggano i loro cattivi costumi. Chi può, infatti, ridere gli amari rimproveri che sente nel segreto del cuore una religiosa tiepida, circondata da altre buone sue consorelle? «Vera infelice - le dice la sua rea coscienza - considera quanto è grave il tuo stato: tu, colpevole di tante trasgressioni e le altre cariche di virtù; tu, sulla via tortuosa dell'amor proprio che conduce alla perdizione e le altre sul retto sentiero dell'obbedienza che guida al Paradiso; tu, impegnata tra mille intrighi di finzioni, di spionaggi che ti fanno perdere la tranquillità e la pace e le altre serene nella loro semplicità e nella loro quiete di spirito.

Perché, sventurata, non fai anche tu come le altre e te ne stai quieta nella tua tiepidezza? Perché tanta ansietà e tanti intrighi? Se tu non ubbidisci, docile e rispettosa, alla voce di Dio che ti parla per bocca dei tuoi Superiori, se non attendi a mortificare te stessa e a farti santa con l'abnegazione continua della tua volontà e l'esercizio delle cristiane virtù, che ti servirà, alla fine, l'aver portato l'abito religioso e l'essere vissuta lontana dal mondo, nella casa del Signore, in mezzo a tante buone compagne esemplari? Che ti servirà l'esserti affaticata nel volere che tutti pensassero ed agissero a modo tuo, se, intanto, non ti sarai corretta dai tuoi difetti e preparata, con una vita umile e paziente, ad una santa morte?

È qui che la divina misericordia aspetta queste anime traviate e, subentrando con la sua grazia a dar vigore ai rimproveri della coscienza, la misericordia di Dio si adopera perché, alla fine, anch'esse vengano annoverate nel numero delle anime buone e, da pestifera zizzania, diventino buon frumento.

Dobbiamo, inoltre, nel miscuglio dei cattivi con i buoni, ammirare e benedire la divina sapienza la quale, con il male dei cattivi, cerca di promuovere il bene dei giusti. «È certo - dice S. Agostino - che Iddio sa trarre il bene anche dal male; se, infatti, dal peccato non potesse trarre alcun bene, non lascerebbe vivere i cattivi tra i giusti neppure un momento e al peccato succederebbe subito il castigo.

La mescolanza dei buoni con i cattivi, quindi, secondo il parere dello stesso santo Dottore, se non fosse voluta dalla divina misericordia per la correzione del malvagio, sarebbe volontà della divina sapienza per la maggiore santificazione del giusto.

Noi vediamo, in effetti, che la virtù di Noè si perfezionò molto in mezzo alla corruttela del mondo in cui viveva, che sulla sfrenatezza dei sodomiti brillò di molta luce la modestia di Lot, che dalla compagnia di Esaù si accrebbe la pazienza e la carità di Giacobbe, che dallo stare con i fratelli disumani aumentò la mansuetudine di Giuseppe, che dalla permanenza alla corte d'Egitto rifulse più bella l'innocenza di Mosè. «Sì, giusto è il sistema - dice S. Gregorio Magno - che Dio tiene nel governo del mondo; Egli vuole i suoi eletti mescolati con i cattivi, affinché la molestia di questi, metta alla prova la virtù di quelli e sia la pietra di paragone della loro fedeltà e inoltre perché la stessa compagnia dei cattivi serva di purificazione per i giusti.

Così, applicando sempre il discorso al nostro spirituale profitto, le dicerie, le maldicenze, le calunnie di una religiosa servono a renderci più attente e più esatte nell'adempimento dei nostri doveri; le parole poco corrette e la maniera sgarbata di questa, servono assai a quell'altra per l'esercizio della santa umiltà e della cristiana mortificazione; il temperamento maligno e le critiche di quella, che vuole intrigarsi in tutto, servono a questa per esercitare la carità nel compatirla e la pazienza nel sopportarla: insomma, la stessa compagnia dei cattivi è di purificazione per i buoni.

Finalmente Dio vuole che su questa terra siano mischiati i cattivi con i buoni, perché brilli la sua giustizia nel castigare gli uni e premiare gli altri.

No, i malvagi non dovranno sempre alzare il capo orgoglioso contro i giusti; le lingue malefiche non pronunceranno sempre maldicenze contro il loro prossimo, le sfaccendate non si occuperanno sempre dei fatti altrui; le intriganti non susciteranno sempre discordie: no, no, la zizzania non starà sempre in mezzo al grano!

Il Signore la sopporta fino al tempo della messe, cioè fino all'ora della morte, la quale può avvenire ad ogni momento. Se alla morte quest'erba maligna, cioè le anime traviate, non si saranno ancora convertite di cuore a Dio, verranno separate dal buon frumento, cioè dalle anime giuste, e gettate nel fuoco.

Non lusinghiamoci, dunque, mie dilette: dalla mano di Dio non possiamo sfuggire, perché Egli osserva tutto ciò che facciamo e lo tiene notato nel libro dell'eternità.

Io non credo che tra noi vi sia qualche maledetta zizzania che tenti, con il cattivo esempio, di soffocare il buon grano e di impedirgli di fare il frutto desiderato. Quanto io ho detto non deve, pertanto, servire che a renderci sempre più attenti a non divenire zizzania e a non permettere che si introduca fra noi quest'erba iniqua per l'avvenire. Se però disgraziatamente dovessimo, anche al presente, attribuirci qualche cosa di quello che ho detto precedentemente, non vogliamo abusare

oltre della divina bontà che, con tanta pazienza, ci aspetta e in tanti amorevoli modi ci chiama a ravvedimento. Non persistiamo più lungamente nell'essere zizzania, ma convertiamoci presto in grano eletto: imitiamo gli esempi dei buoni e delle anime giuste, affinché anche noi, insieme a queste, possiamo essere, al tempo della messe, condotti dai mietitori, cioè dagli Angeli, nel granaio del Padre celeste.

Amen.

Il buon grano e la zizzania **(seconda riflessione)**

Dal brano del Vangelo di S. Matteo: 13, 36-43

36 *«...et accesserunt ad eum discipuli eius dicentes: - Dissere nobis parabolam zizaniorum agri -.*
37 *Qui respondens ait: - Qui seminat bonum*
38 *semen, est Filius hominis; ager autem est mundus; bono verum semen, hi sunt filii*
39 *regni; zizania autem filii sunt mali; inimicus autem, qui seminavit ea, est Diabolus; messis vero*
consummatio saeculi est, messores autem angeli sunt.
40 *Sicut ergo colliguntur zizania et igni comburuntur, sic erit in consummatione saeculi;*
41 *mittet Filius hominis angelos suos, et colligent de regno eius omnia scandala et eos, qui*
42 *faciunt iniquitatem et mittent eos in cami-*
43 *num ignis; ibi erit fletus et stridor dentium. Tunc insti fulgebunt sicut sol in regno Patris*
eorum».

QUALITÀ DELLA ZIZZANIA E DEL BUON GRANO

Il Regno dei cieli - disse in quel tempo Gesù Cristo alle turbe che lo seguivano - è simile ad un uomo che semina il buon seme nel proprio campo. Mentre i lavoratori dormivano, venne il suo nemico che, di nascosto, in mezzo al buon grano sparse della zizzania. Cresciuta poi l'erba e spuntate le spighe, comparve anche la zizzania. I servi del padre di famiglia vennero allora a dirgli: «Signore, non avete voi seminato del buon grano nel vostro campo? Come dunque è spuntata, con esso, la zizzania? Volete che sull'istante ci proviamo ad estirparla?». «No - rispose il padrone - perché, essendo la pianticella del grano ancora tenera, la sradichereste insieme alla zizzania. Lasciate pure crescere l'uno e l'altra fino alla mietitura; allora darò ordine ai mietitori che separino dal grano quest'erba malvagia e, strettala in fasci, la gettino nel fuoco, mentre il buon frumento venga deposto nei miei granai. Fin qui la parabola scritta dall'Evangelista S. Matteo.

Uditene ora la spiegazione che ne diede lo stesso divin Salvatore ai suoi Discepoli. Quel padrone, padre di famiglia, è il nostro buon Padre celeste e il campo in cui è seminato il grano e la zizzania è la santa Chiesa, che accoglie figli buoni e cattivi, discoli e ubbidienti. Questa mescolanza, però, non è durevole. Verrà il tempo della messe e la morte, con falce inesorabile, taglierà grano e zizzania. Si farà, prima al tribunale di Cristo Giudice, poi nel giorno estremo, la grande separazione: saranno divisi i petulanti capretti dalle innocenti agnelle, il buon frumento dalla malvagia zizzania, gli eletti dai riprovati. Questi ultimi verranno dai demoni gettati ad ardere nel fuoco eterno, mentre gli eletti verranno portati dagli Angeli nel Regno dei cieli.

Mie dilette, quale sarà la nostra sorte? Possiamo immaginarla fin d'ora. Se noi siamo zizzania, aspettiamoci il fuoco; se siamo buon frumento, il cielo sarà la nostra abitazione.

Ora, a chi noi assomigliamo di più? Al frumento, oppure alla zizzania? Affinché possiate meglio comprenderlo io, quest'oggi, vi esporrò le qualità della zizzania in senso morale e vi indicherò poi le naturali proprietà del frumento, che applicheremo a noi, sempre in senso morale. Da questo confronto potremo conoscere quale sarà la nostra eterna sorte.

San Basilio, ottimo indagatore della natura, dice che la zizzania è un'erba cattiva che nasce sempre in pessimo terreno e, talvolta, in mezzo al frumento; un'erba che s'innalza poco da terra. Assomigliano a questa quelle anime che, sempre rivolte alla terra coi pensieri, coi desideri, con gli affetti del cuore, sono piene di ansietà e di eccessiva sollecitudine per le cose di quaggiù e non hanno altro di mira che le proprie comodità e la soddisfazione dei propri desideri; anime create per il Cielo, che non pensano che alla terra, anzi, al dire del re Profeta, pare che abbiano determinato di non pensare ad altro che alla terra. A costoro, se fossero qui ad ascoltarmi, io vorrei dire: «Mie figlie, disinganniamoci, il nostro fine non sono le cose che passano con il tempo, non dobbiamo cercare la nostra contentezza nelle nostre soddisfazioni, ma nell'abnegazione della nostra volontà e

nel portare la croce con Gesù Crocifisso. Noi siamo fatti per il Cielo; lassù - dice S. Paolo - dobbiamo innalzare la mente e il cuore: «*Quae sursum sunt sapite, non quae super terram*». Da questa terra ci staccherà la morte e, quanto più le radici delle nostre affezioni alla terra saranno tenaci e profonde, tanto più il taglio riuscirà doloroso ed incontreremo la cattiva sorte della rea zizzania.

Inoltre quest'erba maligna si insinua fra le radici dell'ancor tenero frumento e a volte lo rende sterile, a volte lo fa perire.

La zizzania di cui parla S. Matteo, infatti, fu sparsa di notte e da un uomo nemico. Questi, secondo i sacri commentatori, è il demonio il quale, per mezzo di anime spensierate, sparge nel mondo, e talora anche nelle case religiose, la pericolosa zizzania.

Il demonio - dice S. Agostino - ha i suoi seguaci, che sono quelle persone di cattivo esempio le quali, con le loro finzioni, coi loro intrighi, con la loro arroganza, con la loro vanità, con il loro operare a capriccio e secondo il proprio genio, seminano attorno la disunione e la discordia, turbano la pace della famiglia, guastano la semplicità altrui, insegnano l'inosservanza delle sane norme ed ingenerano, col cattivo esempio, l'insubordinazione e la disubbidienza ai superiori. Esse, anche se non danno la morte a tante anime incaute, fanno loro certamente molto danno nel loro spirituale profitto. Ora, che possono aspettarsi, le seminatrici di questa diabolica zizzania, se non il fuoco?

La zizzania, infine, produce frutti tali che se, per incuria, essi vanno sotto la macina mescolati al grano e, ridotti in farina, restano mescolati col pane, causano, a chi lo mangia, vertigini e capogiri. Anime di tal genere si trovano talora nelle Comunità religiose.

Finché esse vissero da buone religiose e tennero una condotta semplice ed umile, non furono soggette a capogiri, cioè a pregiudizi intorno all'ubbidienza ed alle osservanze della comunità, ma dopo aver mangiata la velenosa zizzania, cioè dopo aver seguito le cattive inclinazioni nello sfogo di quella passione, in quell'impegno, in quella corrispondenza, in quella riprovevole amicizia, si è alterato il loro cuore.

Non vogliono più riconoscere l'ubbidienza, né rispettare gli ordini dei Superiori, né ricevere in pace un avvertimento, né un'amorevole correzione: ovunque portano il fuoco dell'indocilità, della discordia e del malumore. Che avviene, poi, di costoro? Il loro amor proprio, trovandosi senza freno, le assale, le sconvolge e toglie loro l'uso della retta ragione, onde non conoscono più se stesse e cadono in mille disordini e in mille difetti.

La storia e l'esperienza ci confermano troppo dolorosamente questa verità. Le persone che formano il disonore delle famiglie religiose sono quelle che, poco a poco, non tenendo più conto dell'obbedienza, della sottomissione e dell'osservanza, giungono all'indisciplina, vogliono vivere a loro modo e mettono lo scompiglio nella comunità. Non dimentichiamo, però, che, per quanto sembri vegeta la vita dell'iniqua zizzania, essa, alla fine, riunita in fascetti, sarà gettata nel fuoco a bruciare.

Diamo ora, dilettissime figlie, uno sguardo all'interno di noi stessi e osserviamo se vi troviamo le qualità della deplorata zizzania. In caso affermativo noi dovremmo mutare vita e costumi, perché se il padrone evangelico non volle che i suoi servi sradicassero subito la zizzania dal suo campo, questo fu, dicono S. Agostino e S. Tommaso, per significare che Iddio, pietoso e paziente, aspetta che coloro che sono zizzania si trasformino, con l'aiuto della grazia e con vera penitenza, in grano eletto e non perseverino in qualità di zizzania fino alla fine della vita, poiché altrimenti il fuoco sarà la loro porzione.

Passiamo ora a vedere, secondo l'allegoria evangelica, se noi siamo piuttosto, come lo spero, simili al buon frumento destinato al granaio del cielo.

Il frumento, gettato nel campo e sepolto sotto terra, grazie alla pioggia e al calore del sole, si schiude, si sviluppa e vi muore per rinascere poi, moltiplicato, in biondeggianti spighe. Ecco il tipo di un buon cristiano e, in particolare, di una buona religiosa. Ella col suo battesimo, secondo la frase di S. Paolo, e colla sua professione religiosa, fu sepolta con Gesù Cristo per risorgere con Lui a nuova vita di grazia e di gloria; prima, però, deve morire di una mistica morte con l'abnegazione della propria volontà e con la rinuncia a tutto ciò che sa di mondo e di peccato. Non è, questa, una

ingegnosa interpretazione, ma è Gesù Cristo stesso che l'afferma nel suo S. Vangelo con la similitudine del frumento: «Se il grano di frumento - dice Egli in S. Giovanni al cap. 12 - cadendo in terra non muore, rimane solo». Se, come il granello di frumento, una religiosa non muore, rimane sterile, non potrà mai rinascere alla virtù ed alla cristiana perfezione. Ma come va intesa questa morte? Le nostre passioni, per il peccato di origine, sono tutte inclinate al male: la superbia, la vanità, la sensualità, l'invidia, la gola e l'accidia sono altrettante fiere che stanno chiuse nel nostro cuore come in un serraglio. Il tenere a freno queste bestie feroci con l'aiuto della ragione e della fede, il correggerle, il mortificarle, è come dar loro la morte: ucciderle non è possibile, ma si possono e si debbono, con il dominio della volontà assistita dalla divina grazia, soffocare in modo che non arrivino ad afferrarci né con i denti, né con gli artigli.

I sensi del corpo sono gli incentivi delle nostre passioni e non si potranno vincere i loro assalti se non si domineranno quegli stessi incentivi. Conviene, dunque, mortificare i nostri sensi in tutto ciò che è contrario alla santa legge di Dio ed alla perfezione cristiana; custodire gli occhi, affinché essi non si fermino su oggetti pericolosi e non portino la dissipazione nel cuore; frenare la lingua, affinché essa non si abbandoni a maldicenze, a parole stizzose contro il prossimo, o non si perda in parole inutili o poco convenienti a persone del nostro stato; frenare la gola, affinché essa osservi la temperanza e si eserciti nelle astinenze ed, infine, mortificare la carne per vivere secondo lo spirito, come ci inculca l'Apostolo S. Paolo.

Anche questo spirito, però, conviene che muoia nell'uso delle sue facoltà. Deve morire l'intelletto con l'umile e rispettosa sottomissione ai propri superiori, la memoria, con la dimenticanza delle offese ricevute, la volontà, con la perfetta rassegnazione a quella di Dio e con l'esatta ubbidienza agli ordini di chi ci guida. Ecco la mistica morte necessaria di cui ci parla il Redentore in quella sua grande e meravigliosa sentenza, così espressa da S. Agostino: «Chi ama l'anima sua e vuole salvarla, la faccia morire a tutti i suoi desideri disordinati».

Il martire S. Ignazio, discepolo di S. Giovanni Evangelista e Vescovo di Antiochia, condannato dall'imperatore Traiano ad essere sbranato dalle belve nell'anfiteatro romano, mandando una lettera ai fedeli di Roma che ne attendevano l'arrivo, scriveva: «Figlioli miei, io, frumento di Cristo, sarò stritolato dai denti delle bestie come dalla mola, per essere fatto pane mondo e gradito agli occhi di Cristo stesso». Questa è ben altra morte. Iddio nelle circostanze presenti non la esige da noi, ma nell'ordine dell'attuale Provvidenza non può dispensarci dalla morte dei nostri sensi, delle nostre potenze e delle nostre passioni, come io vi ho detto.

Il frumento, inoltre, raggiunta la maturità, va sotto le verghe e, a colpi sonori, viene liberato dalla pula e diviso dalla sua paglia.

Veniamo ora al significato morale. Se noi, sotto la sferza delle tribolazioni che ci vengono da Dio per castigo delle colpe commesse o per prova della nostra virtù, abbassiamo il capo con pazienza e diciamo con Giobbe: «*Sit nomen Domini benedictum*», significa che noi siamo grano eletto per il Cielo. Ma se, al contrario, nelle infermità, nelle disavventure, nei travagli, nelle persecuzioni, nei dispiaceri ci riempiamo di tristezza, ci lamentiamo, ce la prendiamo con l'uno o con l'altro come fossero gli autori dei nostri guai mentre non ne sono che semplici strumenti, certamente noi non siamo buon grano.

Ascoltate S. Paolo, il grande Apostolo delle genti, che dice: «Tre volte sono stato battuto con verghe, una volta sepolto sotto una tempesta di pietre, ecc, per amore di Gesù Cristo e a gloria del suo santo Nome. In ogni mia tribolazione io sovrabbondavo di gioia, perché pativo per Colui che tanto aveva patito per me: «*Superabundo gaudio in omni tribolatione*».

Gesù Cristo stesso, dice S. Agostino, era un grano di frumento sottoposto ai flagelli dei giudei, ma con che eroica pazienza ed ammirabile rassegnazione sopportò le umiliazioni e i patimenti! Di fronte a tale esempio, cosa dice la nostra delicatezza che rifiuta ogni sorta di mortificazione e che neppure nelle tribolazioni inevitabili sa fare di necessità virtù?

Finalmente il frumento, per purgarlo dall'inutile paglia, posto nel vaglio, viene agitato ed esposto allo spirare del vento che, portando via la paglia, lo lascia cadere sull'aia purgato e mondo. L'applicazione morale su questo punto ce la dà Gesù Cristo stesso quando disse a S. Pietro e agli

altri Apostoli: «Ecco, satana ha concepito l'iniqua idea di ventilarci come il frumento nel vaglio». Così avviene di fatto: gli Apostoli e i buoni cristiani, in ogni tempo, sono stati dal demonio e dai suoi seguaci agitati nel vaglio delle persecuzioni ed esposti al vento delle false dottrine e di scandalosi esempi, ma essi, per grazia di Dio, si sono mantenuti saldi nella fede e sani nei costumi. Anche adesso, o mie dilette, il nemico non dorme, anzi, dice S. Pietro, va sempre girando attorno a ciascuno di noi quale affamato leone, aspettando l'opportunità di darci la spinta e farci cadere nelle sue mani. Noi, dunque, dobbiamo stare molto attenti a non lasciarci sedurre dalle sue lusinghe, a non cedere ai suoi assalti, a non crollare al vento delle sue tentazioni e alle seduzioni dei cattivi esempi e, come grano purificato, ad adoperarci in ogni modo per rendere sicura la nostra eterna salvezza, come io desidero per voi tutte. Amen.

Il granello di senapa e il lievito

(prima riflessione)

Dal brano del Vangelo di S. Luca: 13, 18-21

18 *«Dicebat ergo: - Cui simile est regnum Dei, et cui simile existimabo illud?*

19 *Simile est grano sinapis, quod acceptum homo misit in hortum suum, et crevit et factum est in arborem, et volucres caeli requieverunt in ramis eius -.*

20 *Et iterum dixit: - Cui simile aestimabo regnum Dei?*

21 *Simile est fermento, quod acceptum mulier abscondit in farinae saia tria, donec fermentaretur totum».*

LA GRAZIA SACRAMENTALE

Gesù Cristo raffigura il Regno dei Cieli in due parabole del santo Vangelo: quella del granello di senapa seminato da un uomo in un campo e cresciuto, con l'aiuto della pioggia e del calore del sole, in un grande albero, alla cui ombra si rifugiano gli uccelli dell'aria; e quella del lievito che, dopo essere stato messo da una donna in tre misure di farina, fermenta tutta la pasta e diventa un ottimo pane.

Nel loro senso letterale le due parabole significano la predicazione evangelica la quale, cominciata da Cristo là in Giudea e poi continuata dagli Apostoli nelle altre parti del mondo, crebbe come un grande albero da piccolissimo seme, in modo che gli uccelli dell'aria, cioè tutti i popoli della terra illuminati dalla luce divina, corsero a rifugiarsi sotto l'ombra di quell'albero salvatore per formare tra i suoi rami i loro nidi, cioè per riposare tranquillamente in seno della Chiesa cattolica.

Oltre a questo significato generale, però, le due parabole hanno anche altri significati per farci intendere come da piccole cose, tanto nel bene quanto nel male, talvolta possono derivare grandissimi avvenimenti. Un moderno apologista dice che nelle due parabole, specialmente in quella del lievito, è racchiuso il significato dell'efficacia della grazia santificante la quale, messa in noi nel santo Battesimo, come un granellino di senapa in piccolo campo, o meglio, come un po' di lievito nascosto in una certa quantità di farina, poco a poco cresce e si dilata per mezzo degli altri sacramenti, compenetra l'anima in ogni sua parte, la fermenta tutta, la ritrae dal male, la piega al bene e, con la fecondità delle operazioni che in essa produce, la rende pane squisito, cioè carica di meriti per il paradiso.

Io, dunque, lasciando oggi da parte ogni altro spunto che mi potrebbero suggerire le accennate parabole, mi fermerò a dire qualcosa della grazia sacramentale, cioè di quella grazia che Dio ci comunica per mezzo dei santi Sacramenti e che deve suscitare in noi rispetto e riconoscenza: rispetto verso i Sacramenti dai quali, come da altrettanti canali, scende in noi la divina grazia; riconoscenza verso Dio che, nella sua infinita bontà, ci ha fornito di mezzi così salutari.

La grazia, dunque, è il mistico lievito con cui Dio fermenta l'anima nostra, la perfeziona, la santifica e la rende un ottimo pane. Che cos'è, infatti, la grazia santificante? Essa non è altro che l'amore di Dio verso di noi, un'amicizia che Dio contrae con noi e, per usare le parole stesse di S. Paolo, è una partecipazione che Dio ci fa della sua stessa divina natura: in una parola, è l'amore ineffabile che Dio porta alle anime nostre per cui, distruggendo in noi la colpa, ci fa belli della sua stessa bellezza, ci solleva, ci nobilita, ci divinizza, ci rende una viva immagine di se stesso, ci fa diventare suoi figli adottivi. S. Giovanni dice: «Il Padre ci amò di tale amore, che siamo chiamati e siamo realmente figli di Dio, fratelli di Gesù Cristo, eredi legittimi del Paradiso». Questa grazia santificante Dio pietoso la pone dentro di noi come piccolo seme in un campo e come lievito in mezzo alla farina quando riceviamo le acque del santo Battesimo, le quali poi, con l'aiuto di mistiche piogge salutari e del calore di un sole misterioso, cioè per mezzo degli altri Sacramenti, cresce, si fortifica, si dilata in modo che, estendendo la sua virtù a tutte le potenze dell'anima, nonché ai sensi del corpo,

perfeziona e santifica tutto l'uomo. Essa è come la luce: una nell'essenza e molteplice negli effetti. La luce è bianca nei gigli, oscura nei giacinti, verde nelle foglie, vermiglia nella rosa, ardente nei garofani, eppure è sempre la stessa luce. Così la grazia santificante; quantunque una in se stessa, genera in noi effetti diversi.

Nel Battesimo ci monda e ci purifica dal peccato originale e infonde nell'anima l'abito delle tre virtù teologali; nella Cresima ci fortifica nella fede e ci arma, contro le tentazioni, di una forza tutta propria e divina; nell'Eucaristia ci sostiene e ci nutre, affinché non ricadiamo in nuove colpe; nella Penitenza ci risana e guarisce dalle ferite causate da noi stessi con l'abuso del nostro libero arbitrio; nell'Estrema Unzione ci raddolcisce le ultime angosce della vita e ci dispone al grande passaggio dell'eternità. Nell'Ordine ci spiritualizza, ci distacca dai caduchi piaceri di questo mondo; nel Matrimonio santifica l'inclinazione naturale dell'uomo e converte, a vantaggio spirituale dell'anima, ciò che sembrerebbe la dovesse contaminare.

Per operare tutti questi diversi e molteplici effetti in noi, la grazia sacramentale non distrugge la nostra natura, ma si accomoda e si adatta ai suoi stessi bisogni.

Notate qui la Bontà e la Sapienza di Dio nel provvedere la sua Chiesa di tali e tanti Sacramenti, quanti appunto ne abbisogna la natura umana.

L'uomo, in questo mondo, nasce a quattro generi di vita: nella fanciullezza nasce alla vita naturale, nell'adolescenza alla vita intellettuale, nella virilità alla vita sociale e, nella morte, alla vita eterna.

Per ciascuna di queste quattro tappe della vita vi è un Sacramento particolare ed appropriato. Nella fanciullezza l'uomo nasce alla vita naturale. Entrato nel mondo schiavo del demonio e nemico di Dio per colpa del nostro padre Adamo, ecco che la S. Chiesa, sposa di Gesù Cristo, gli viene incontro e lo accoglie, tenero bambino, nelle sue amorse braccia, lo battezza nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo e, con l'acqua salutare, lo lava e lo purifica dalla macchia originale, sciogliendolo dalle catene della schiavitù infernale. Anche se non distrugge in lui, per le ragioni che dirò in seguito, il fomite della concupiscenza e quella naturale inclinazione che sente in se stesso verso il male, grandemente gliela mortifica e, rivestendolo della primitiva innocenza, lo rimette in amicizia con Dio e lo fa erede del Paradiso. Questo fanciullo battezzato, se muore prima dell'uso di ragione, subito viene trasportato in Cielo dagli Angeli senza neppure toccare le fiamme del Purgatorio, perché il Battesimo cancella dall'anima ogni traccia di colpa e di pena.

Nell'adolescenza l'uomo nasce alla vita dell'intelletto. Sviluppandosi in lui la ragione, egli entra nel campo delle tentazioni e si trova assalito dai suoi spirituali nemici ora con dubbi e oscurità intorno alle verità rivelate, ora con la sollecitazione dei sensi e la ribellione della carne, ora con il cattivo esempio dei compagni e col rispetto umano, ora in mille altre maniere. La santa Madre Chiesa gli viene ancora in soccorso col sacramento della Cresima, lo unge col sacro crisma in fronte, al modo degli antichi atleti i quali, prima di entrare in combattimento, si ungevano di olio per essere più snelli nella lotta e più sicuri nella vittoria. Con l'aiuto di questo Sacramento lo rafforza nella fede ricevuta nel battesimo, lo fortifica coi doni dello Spirito Santo e lo rende più coraggioso nei combattimenti; se col Battesimo lo fece figlio di Dio, ora lo rende perfetto soldato di Gesù Cristo.

Ho detto che il battesimo mortifica e frena grandemente in noi il fomite della concupiscenza, cioè quella naturale tendenza e propensione che tutti abbiamo a mal fare, ma non la distrugge del tutto, perché il Signore vuole che questa resti in noi anche dopo tale sacramento, affinché ci ricordiamo della nostra miseria e stiamo sempre in grande umiltà, sapendo che se ora non ci sentiamo più pesare sul collo le ferree catene della schiavitù del peccato, lo dobbiamo a Lui solo che, per somma bontà, ce ne ha liberati. Allo stesso modo, per perpetuare tra i figli di Israele la memoria del grande beneficio che Dio fece a quel popolo quando lo fece passare a piedi asciutti il Mar Rosso, comandò il condottiero Giosuè di far prendere dal fondo di quel fiume dodici pietre, cioè una per ciascuna tribù, e di erigerle in monumento sulle sponde del medesimo fiume. Dio ci ha lasciato l'inclinazione al male, anche per dare l'occasione di acquistare dei meriti, dovendo sostenere tante tentazioni e tanti contrasti nella via della virtù.

Nella virilità, poi, l'uomo nasce alla vita sociale e tende alla dilatazione di se stesso. Dio, allora, gli preparerà un sacramento col quale, santificando la sua naturale tendenza, lo associa alla grande

opera della conservazione del mondo e, per mezzo del Matrimonio, lo rende quasi un altro creatore facendo sì che concorra alla propagazione e conservazione dell'umana famiglia. Siccome, però, il matrimonio, quantunque elevato da Gesù Cristo alla grande dignità di Sacramento, lascia all'uomo lo sfogo della passione, ecco un altro Sacramento: il sacramento dell'Ordine il quale, mortificando i sensi, solleva l'uomo dalla sua bassezza, lo innalza ad una dignità tutta divina e lo costituisce quasi un altro Dio, redentore qui sulla terra.

Se il matrimonio, rivolgendo i pensieri e gli affetti dell'uomo ai piaceri terreni, sembra che voglia materializzare lo spirito, il Sacramento dell'Ordine, staccando l'uomo da ogni affetto e piacere terreno, spiritualizza la materia e fa sì che non debba avere altro a cuore se non di piacere a Dio e continuare indefesso, quaggiù, l'opera della redenzione iniziata da Gesù Cristo, santificando se stesso e attendendo alla santificazione dei suoi simili.

Grande amore e riconoscenza dobbiamo noi al buon Gesù per averci provveduto di mezzi così opportuni ai nostri bisogni; gran rispetto dobbiamo ai sacerdoti, essendo essi destinati da Dio a fare le sue veci di redentore qui sulla terra! Chi, infatti, ci assolve dai peccati, chi ci spezza il pane della divina Parola, chi ci amministra i santi Sacramenti, chi ci assiste nelle nostre agonie, chi ci consola nella nostra afflizione? Non sono i sacerdoti? Quale venerazione e quale rispetto non dobbiamo noi a questi ministri di conforto e di pace! Come avremo dunque il coraggio di parlare male in loro presenza, di mormorare, di criticare le loro azioni? Questo è un delitto che Dio uguaglia al disprezzo di se stesso: «Chi disprezza voi, disprezza me». Dio afferma che offendere in qualsiasi modo i sacerdoti è come colpire la pupilla dei suoi occhi.

Quando, finalmente, l'uomo muore al mondo, rinasce alla vita eterna. In tale occasione la S. Chiesa gli amministra il Sacramento dell'Olio degli Infermi, il quale lo assolve e lo purifica da tutti i residui dei suoi peccati, lo conforta nelle sue agonie, lo incoraggia negli assalti del demonio e lo accompagna, mondo e terso da ogni macchia, alla casa dell'eternità, ove egli inizia a vivere una vita nuova tutta pura e tutta santa nella beata dimora del Paradiso. Siccome questo sacramento dell'Olio Santo non si può ricevere nell'altro mondo, perché di là la giustizia divina non fa più uso dell'esercizio della misericordia, così lo si amministra al moribondo, quasi al confine del tempo e all'inizio dell'eternità. È infatti un Sacramento che fa rinascere l'uomo alla vita eterna, come il battesimo lo fa rinascere alla vita spirituale della grazia.

Gli altri due Sacramenti, dell'Eucaristia e della Penitenza, ci sono anch'essi molto necessari. Gesù Cristo sapeva che la vita della grazia non si sarebbe mantenuta in noi senza un nutrimento confacente a se stessa. Come il corpo, per vivere ed operare, ha bisogno di un cibo materiale che lo alimenti, così l'anima, per vivere ed operare virtuosamente, ha bisogno di un cibo spirituale che la sostenti. Ed ecco la santissima Eucaristia, in cui Gesù offre un pane tutto divino e celeste che ci corrobora lo spirito e ci rende pronti alle operazioni della grazia ed alla pratica delle sante e cristiane virtù.

Gesù Cristo sapeva che, purtroppo, non ci saremmo mantenuti sempre fedeli alla prima grazia ricevuta nel santo Battesimo, perché grande è la nostra debolezza, e che saremmo nuovamente caduti nel peccato. Ecco perciò che Egli, nell'infinita sua misericordia, ha istituito il Sacramento della Penitenza, col quale noi possiamo rimarginare le ferite causate all'anima nostra dalle colpe attuali, per rimetterla nello stato di grazia e in amicizia con Dio, qualora fosse morta sotto l'enorme peso del peccato mortale. È vero che la condizione, da Dio posta, di confessare i nostri peccati è un po' dura e rincesce molto al nostro amor proprio e alla nostra superbia, ma come esentarsene se Egli non fu mai solito perdonare i peccati senza prima averne avuto la confessione? Osservate il nostro padre Adamo nel paradiso terrestre. Egli pecca perché trasgredisce il comando divino mangiando il frutto proibito. Iddio, allora, scende subito dal cielo in quel luogo, lo chiama e gli chiede perché abbia mangiato il frutto vietato. Adamo, invece di riconoscere la propria ingratitudine, confessare la propria colpa e chiedere perdono a Dio, si scusa col dire che è stata la donna che lo ha tradito. Dio, allora, quantunque disceso laggiù con l'intenzione di perdonarlo, non lo perdona, anzi lo scaccia, in pena della sua malvagità, da quel delizioso giardino e pone sulla porta un Cherubino fiammeggiante con una spada in mano, per impedirgli l'entrata qualora avesse tentato

di ritornare. Gli perdonò solo quando, vedutosi scacciato da quel paradiso terrestre, Adamo rientrò in se stesso, riconobbe il proprio peccato e lo confessò dinanzi a Dio sinceramente.

Quando Davide ottenne dal Signore il perdono dei suoi gravi peccati? Quando li confessò a Lui schiettamente con quelle parole: «*Peccavi, Domine, miserere mei* - ho peccato, Signore, abbi pietà di me». E così andate voi discorrendo di qualunque altro peccatore.

Sapete voi perché il Signore vuole che il perdono del peccato sia preceduto dalla confessione dello stesso? Perché, siccome la nostra superbia e il nostro orgoglio furono quelli che ci indussero a scuotere il giogo della divina legge, a trasgredire i suoi santi Comandamenti e a volgere le spalle a Lui per convertirsi alle creature, Egli vuole che l'umiltà, nel riconoscere e confessare la nostra malvagità, sia il principio e la testimonianza di esserci convertiti nuovamente a Lui, Bene infinito. Anche i fanciulli, macchiati della sola colpa originale, per ottenere la loro giustificazione sono obbligati, nel loro muto linguaggio, a confessare il loro peccato tacitamente nell'accostarsi a ricevere l'acqua battesimale.

Non ci facciamo dunque rincrescere di manifestare con sincerità e schiettezza al Confessore tutte le piaghe dell'anima nostra, affinché questi ci possa, con una buona assoluzione, applicare i meriti della Passione e Morte di Gesù Cristo, per mezzo dei quali resti in noi cancellata ogni colpa. Allora si verificherà per noi quello che diceva il Profeta Isaia, cioè che dalla fontana delle piaghe del Salvatore noi berremo l'acqua pura della nostra santificazione. «Attingerete acqua con gaudio dalla fonte del Salvatore» e queste acque salutari ci saranno ancora di consolazione e di conforto in vita, in morte e per tutta l'eternità in Paradiso.

Per attingere quindi con abbondanza e con frutto alla fonte della Grazia, procuriamo di accostarci al divin Sacramento della Penitenza con sentimenti di fede, di amore e di viva riconoscenza a Gesù Cristo, che si degnò di provvederci di tanti ed efficaci aiuti o sacramenti, quanti abbisognano all'umana natura, per mezzo dei quali la grazia santificante messa da Dio in noi nel Battesimo, quasi piccolo seme in un campo o poco lievito in una certa quantità di farina, va crescendo lentamente fino alla totale perfezione dell'uomo, che accompagna in modo proprio e particolare in tutti i quattro periodi della sua vita finché, togliendolo santificato da questo mondo, lo trasporta finalmente in seno all'eternità a godere la meritata beatitudine. Amen.

Il granello di senapa e il lievito *(seconda riflessione)*

Dal brano del Vangelo di S. Luca: 13, 18-21

18 «Dicebat ergo: - Cui simile est regnum Dei, et cui simile existimabo illud?

19 *Simile est grano sinapis, quod acceptum homo misit in hortum suum, et crevit et factum est in arborem, et volucres caeli requieverunt in ramis eius -.*

20 *Et iterum dixit: - Cui simile aestimabo regnum Dei?*

21 *Simile est fermento, quod acceptum mulier abscondit in farinae sata tria, donec fermentaretur totum».*

LE PICCOLE COSE

San Luca in due parabole narra lo sviluppo del Regno dei cieli. Nella prima ci dice che il Regno dei cieli è simile ad un granello di senapa il quale, seminato da un uomo nel suo campo, benché piccolo, cresciuto poi con l'aiuto della pioggia e del calore del sole, si alza sopra tutti gli erbaggi e diviene un albero così grande, che gli uccelli dell'aria vanno a rifugiarsi sotto i suoi rami.

Nell'altra parabola ci fa intendere che il Regno dei cieli è simile al lievito il quale, posto da una donna in mezzo a tre misure di farina, fa fermentare tutta la pasta e la fa lievitare in modo da trasformarla in ottimo pane.

Con queste due parabole Gesù Cristo ha voluto insegnarci che le piccole cose possono essere, e talvolta lo sono realmente, principio di grandi effetti. Di conseguenza, la pratica delle piccole virtù, oltre a mantenere in noi il fervore della carità, ci fa avanzare nella grazia e nell'amicizia con Dio e, quasi alberi venuti da piccolo seme, ci innalza a così alto grado di santità, da meravigliare gli stessi Angeli del Paradiso.

Non vogliate dunque avervela a male, o mie Suore, se io prendo occasione da questa considerazione per esortarvi a far grande conto delle piccole cose e ad approfittare con diligenza di ogni buona opportunità, per piccola che appaia in se stessa, perché da questa può dipendere la nostra eterna salvezza.

È verità di fede che Iddio ha destinato a tutti la gloria del Paradiso e vorrebbe realmente che tutti si salvassero e non si perdesse alcuno: - Dio vuole che tutti gli uomini siano salvi -. Ma se lo stesso è il fine a cui tutti dobbiamo giungere, non sono però le stesse le strade per raggiungere un tale fine. Anzi, nella vita di ciascun uomo Iddio vede innumerevoli connessioni di avvenimenti i quali, come tante strade maestre, conducono o direttamente alla gloria, o direttamente alla perdizione. Che l'uomo si incammini piuttosto per una di queste strade che per un'altra, dipenderà talora da cose piccolissime. Ascoltare o non ascoltare una predica, leggere o non leggere un libro, approfittare o meno di un'ammonizione che ci viene fatta caritatevolmente, far silenzio o non farlo in una data circostanza, andare o non andare a fare una visita di carità, possono essere l'occasione che ci incammina al Cielo o all'inferno. Ho detto che ci «incammina» perché, vedete, la nostra salvezza non dipenderà immediatamente da tali cosette, ma ne dipenderà remotamente. Udite con attenzione e intenderete meglio questo concetto.

Racconta S. Agostino che, trovandosi l'imperatore Teodosio nella città di Treviri per vedere i famosi giochi del circo, due dei suoi cortigiani, volendosi allontanare da quello spettacolo, uscirono fuori dalla città per godere l'aria fresca della campagna; passando di strada in strada, penetrarono in una solitaria boscaglia dove abitavano, sotto una rozza capanna, alcuni penitenti romiti. Entrati per curiosità in quel tugurio, mentre ammiravano la povertà dell'abitazione e la scarsità dei mobili, videro un libro assai grande che giaceva sopra un tavolino. Uno di essi lo prese, lo aprì e si accorse che conteneva la narrazione delle gesta di S. Antonio Abate. Cominciò a leggere prima per curiosità, poi per piacere, e, poco a poco, si infiammò all'imitazione. All'improvviso, avvampando tutto nel cuore di santo amore, proruppe in un sospiro e disse al compagno: «Poveri noi che

seguiamo una strada tanto diversa! Ditemi un poco, per la vita vostra, o Signore, che pretendiamo noi con tante fatiche, con tanti servizi, con tante umiliazioni che subiamo a corte, che pretendiamo noi? Possiamo sperare di più che conseguire l'amicizia e la benevolenza dell'imperatore? E questo è anche incerto, perché la vita è breve, la gioventù fallace, le forze deboli; i concorrenti sono molti e i posti sono pochi. Quand'anche ci arrivassimo, che avremo fatto alla fine? Saremo passati da fatica a fatica, da servitù a servitù, da pericolo a pericolo. Dovremmo vivere sempre con timore e star sempre in guardia per la grande invidia da cui saremmo sempre circondati. Invece, per diventare amici di Dio, basta solo volerlo e nessuno ce lo potrà mai contendere né impedire.

Dopo aver dette queste parole al compagno, tornò a fissare gli occhi sul libro e, quasi assorto nella grande conversione che si verificava in lui stesso, leggeva e gemeva, ora pallido ed ora acceso in viso, ora pensieroso ora piangente. Finalmente chiuse il libro e, battendo con la mano il tavolo, disse risolutamente al compagno: «Quanto a me, ho stabilito di fermarmi qui. Da quest'ora ed in questo luogo voglio consacrarmi tutto a Dio. Se voi non mi volete imitare, astenetevi almeno dal disturbarmi». «Come - riprese il compagno commosso da tale esempio - non sarà mai che io ritenga per me la terra ed a voi lasci il Cielo! O ritorneremo tutti e due alla reggia, o ci chiuderemo tutti e due in questo tugurio». Così determinato, senza tornare neppure dall'imperatore, gli mandarono su un foglio la loro comune risoluzione e, deposti subito i pomposi ornamenti, si vestirono di sacco, si cinsero una fune, si chiusero in una cella ed ivi in somma povertà, sempre squallidi, sempre scalzi, condussero il resto dei loro giorni.

Ora, ditemi un poco, mie Suore, le tante opere buone che questi due novelli romiti dovettero sicuramente aver fatto per acquistare la gloria del paradiso, da che cosa ebbero l'ispirazione?

Dall'essersi ritirati da uno spettacolo. Iddio, infatti, aveva disposto che uscissero a passeggiare, che incontrassero il romitaggio, che leggessero il libro, che si accendessero di sentimenti devoti, quindi che aborrissero la corte, che abbracciassero il chiostro, che camminassero sulla via regale della croce.

Immaginate, invece, che questi due cortigiani si fossero trattenuti anch'essi a quei giochi a cui forse si poteva intervenire senza colpa grave. Sarebbe accaduto quello che accadde?

È moralmente certo che no, poiché tutte le cose hanno una loro propria opportunità, da cui ne dipendono altre. Anzi, sarebbe seguita una serie di avvenimenti assai diversi, e solo Dio sa dove li avrebbe condotti. Essi avrebbero probabilmente perseverato nel servizio dell'imperatore, nelle vanità della corte, nei vizi del secolo e, per conseguenza, nei pericoli dell'inferno. Questi due uomini debbono, dunque, riconoscere come causa della loro eterna salvezza (non già come causa prossima, ma come causa remota), l'aver lasciata una ricreazione non tanto lodevole. Quell'occasione fu per loro come la piccolissima fonte veduta da Mardocheo, che si trasformò in largo fiume. Fu come il piccolissimo sasso veduto da Daniele, che si mutò in smisurata montagna. Fu come il granello di senapa, di cui parla l'Evangelista S. Luca, che crebbe poi in grande albero.

Da piccole cose incominciarono quasi tutti quelli che noi sappiamo essere arrivati ai più sublimi gradi di perfezione e di santità. Pochissimi, certamente, furono i santi che nacquero santi: nella legge antica vi fu Geremia, nella legge nuova Giovanni Battista. La maggior parte degli altri non nacquero santi, ma lo diventarono e che lo siano diventati quale ne fu il motivo? Per uno fu l'aver ascoltato un consiglio, come accadde alla nostra santa Caterina Fieschi la quale, andando un giorno dalla sorella Limbania, monaca nel Monastero delle Grazie, per avere un po' di sollievo nella grande afflizione in cui si trovava da cinque anni per i maltrattamenti che riceveva dal marito, fu da lei consigliata ad andarsi a confessare dal direttore spirituale di quel monastero e lì, ai piedi di quel Confessore, si sentì inondata da tanta grazia che da quel giorno diede un addio generoso a tutte le cose di questo mondo e gettò le fondamenta della grande santità che voi conoscete.

Per altri fu l'aver contemplato attentamente un cadavere, come avvenne a S. Francesco Borgia; per altri l'aver perdonato pietosamente un'ingiuria, come accadde a S. Giovanni Gualberto; per altri l'aver soccorso caritatevolmente un povero come S. Francesco di Assisi; per altri l'aver tollerata innocentemente una prigionia, come S. Efram Siro; per altri l'essere caduto vergognosamente nel fango, come il Beato Consalvo Domenicano; per altri l'aver ricevuto opportunamente un rimprovero

dalla madre, come S. Andrea Corsini; per altri l'aver sopportato in pace una calunnia, come la casta Susanna; per altri l'aver sofferto con pazienza una ingiusta persecuzione, come S. Stanislao Koska. Giunsero alla santità, benché per strade molto diverse, S. Antonio Abate e S. Ignazio di Loyola. Tutti e due furono Padri di numerosissimi seguaci, quantunque l'uno di gente solitaria e contemplativa, l'altro di persone attive che vivono nel mondo.

Antonio popolò la selva di santi monaci, Ignazio riempì le città di zelanti predicatori: tutti e due, all'inizio della loro conversione, ebbero a soffrire dai demoni dei contrasti terribili: ad Antonio apparivano spesso in forma di animali feroci, ad Ignazio col volto di femmine lusinghiere, ma ambedue esercitarono sopra i demoni grandissima padronanza, ambedue arsero di desiderio accessissimo del martirio e, per realizzarlo, andarono Antonio ad Alessandria e Ignazio a Gerusalemme, quantunque Iddio li volesse preservare entrambi per riparare, tramite loro, le perdite che cominciava a soffrire la sua Chiesa: ai tempi di Antonio per l'eresia di Ario e ai tempi di Ignazio per l'eresia di Lutero. Per opporsi al furore dei demoni, il primo lasciò per qualche tempo la Tebaide e il secondo lasciò per sempre la solitudine di Monresa. Ora ditemi: la santità di questi due grandi uomini dove ebbe il suo inizio? Non avrebbe dovuto essere un grande seme quello che produsse due piante così ubertose? Eppure non fu così. Per l'uno: *«initium viae bonae»* fu l'ascoltare attentamente una Messa, per l'altro fu il leggere con attenzione un libro. Ancora giovanetto Antonio entrò in una Chiesa per partecipare a una Messa e si imbatté in quel Vangelo che dice: «Se vuoi essere perfetto va, vendi ciò che possiedi, poi vieni e seguimi». Egli lo reputò detto a se stesso e, da questo momento, iniziò una vita simile a quella di Cristo. Ignazio, non potendo uscire di casa perché ancora convalescente, domandò un libro da leggere: gli venne recato il leggendario dei Santi, invece del romanzo che avrebbe voluto. Cominciò a leggerlo e subito determinò di condurre una vita simile alla loro. Se non avessero l'uno partecipato con attenzione alla Messa e l'altro letto quel libro buono, che ne sarebbe stato di loro? Sarebbero divenuti i grandi santi che ora noi veneriamo? Io non lo so, perché ciò appartiene agli occulti giudizi di Dio che sono abissi impenetrabili, ma potrebbe essere che non lo fossero divenuti, perché assai spesso Dio suole determinare la santità, anzi la salvezza degli uomini, da un'opera buona molto ordinaria. Se essi la eseguono, Egli comunica loro una grazia tanto sovrabbondante ed una protezione tanto speciale che giungono infallibilmente al Paradiso, ma se non la eseguono Egli li priva dei suoi aiuti che, come insegnano i teologi, non sono dovuti né per legge di provvidenza, né per legge di redenzione e, concedendo loro solamente gli aiuti consueti e sufficienti, lascia che seguano le loro fallaci determinazioni e che così si perdano.

Questo è appunto quello che ci insegnano i santi, quando ci dicono che da un solo momento dipende l'eternità. Alcuni credono che questo momento sia soltanto quello della morte, per cui non si curano di tanti altri momenti, quasi bastasse impiegare bene quello solo, ma non è così. Per alcuni, questo momento è nella fanciullezza, per altri nella gioventù, per altri nella virilità, per altri nella vecchiaia. Ed è quello il momento nel quale Iddio ci attende, per così dire, al varco, per provare la nostra generosità e la nostra corrispondenza: non perché, passato quel momento, non ci sia più possibilità di salvezza (questo non si può dire), ma perché da quel momento dipenderà che incontriamo nell'avvenire maggiori o minori difficoltà per operare il bene e che abbiamo maggiori o minori forze per schivare il male: in una parola, che abbiamo o meno la grazia che ci aiuti.

Vediamo questo in un preclaro esempio delle divine Scritture, il quale conferma a meraviglia il nostro pensiero. Predicando nella Giudea, S. Giovanni Battista, animato dallo Spirito di Dio, si portò alla corte del re Erode e gli fece intendere schiettamente che egli non poteva tenere, come sua, la moglie di suo fratello Filippo, che tutta la città era scandalizzata del suo operare e che perciò procurasse di riparare a tanto disordine con una vera penitenza, per meritare di ricevere la grazia del Salvatore. Erode non diede retta alla voce del Battista. Accecato dalla passione, invece di approfittare del savio ammonimento se ne risentì aspramente e, quantunque avesse stima del Battista, non di meno lo scacciò dalla sua presenza e, per non sentirsi più all'orecchio quel disgustoso - «Non licet -», lo fece chiudere in una oscura prigione: poi, come sapete, lo fece anche decapitare per compiacere la figlia della sua prediletta.

Quando poi Pilato, per sbrigarsi della causa di Gesù Cristo e non essere obbligato a condannare un innocente mandò il Nazareno ad Erode, questi gradì molto di trovarsi dinanzi quel Gesù di Nazareth che da gran tempo desiderava vedere per le grandi cose meravigliose che aveva sentito raccontare di Lui. Credeva che questa volta gli sarebbe stato facile udire dalla sua bocca qualche cosa di bello, o forse vedere anche qualche prodigio operato alla sua presenza, anche per liberarsi dalle sue mani. Erode gli rivolse varie interrogazioni, lo sollecitò più volte a rispondere, ma Gesù, alla presenza di lui, non aprì bocca. Sapete perché? Poiché Erode non aveva voluto approfittare del rimprovero dei suoi misfatti che gli aveva fatto pronunciare per bocca del suo precursore, così ora Gesù lo lasciò nelle sue colpe, non disse una parola, non manifestò la sua volontà quantunque Erode mostrasse desiderio di accoglierla e lo lasciò accecato nel suo peccato, non avendo egli voluto, a tempo opportuno, prestare orecchio al suo invito e dare ascolto alle parole con cui lo richiamava a penitenza.

Ecco, mie Suore, quanto importa non trascurare alcuna buona occasione se non si vuole essere in evidente pericolo di perdersi eternamente. Diamo quindi prova noi di avere giudizio: facciamo conto di tutto, anche delle piccole virtù, non trascuriamo mai nessuna opera buona per piccola che essa sia in se stessa; quella piccola azione, quell'orazione, quel consiglio, quella mortificazione, quell'obbedienza, quella piccola osservanza, quel silenzio da noi trascurati, potrebbero essere causa di privazione di quei divini, speciali aiuti senza dei quali non si giunge a salvezza, ma ci si incammina, invece, sulla cattiva strada, cioè sulla «*via mortis*». Che Dio ce ne liberi!

Amen.

Il seminatore

Dal brano del Vangelo di S. Luca: 8, 4-8; 15

4 «Cum autem turba plurima conveniret et de singulis civitatibus properarent ad eum, dixit per similitudinem:

5 «Exiit, qui seminat, seminare semen suum. Et dum seminat ipse, aliud cecidit secus viam et conculcatum est, et volucres caeli comederunt illud.

6 Et aliud cecidit super petram et natum aruit, quia non habebat umorem.

7 Et aliud cecidit inter spinas, et simul exortae spinae soffocaverunt illud.

8 Et aliud cecidit in terram bonam et ortum fecit fructum centuplum -. Haec dicens clamabat: - Qui habet aures audiendi, audiat...».

15 «... Quod autem in bonam terram: hi sunt qui in corde bono et optimo audientes verbum retinent et fructum afferunt in patientia».

DISPOSIZIONI PER UDIRE CON FRUTTO LA DIVINA PAROLA

All'udire da me, l'altra volta, la meravigliosa virtù e l'efficace potenza della divina parola, io non provo difficoltà a credere che voi non aveste, fin da allora, una forte obiezione da farmi. So che andate dicendo tra voi che, se la predicazione evangelica fu già fin dai primi tempi una calamità di tanta forza che attirava anche i cuori più duri e più ostinati, una spada così robusta che spezzava perfino i cedri del Libano, una voce così possente che si faceva intendere perfino dai peccatori e sapeva anche rivestire di fresca carne le ossa aride e tutte rianimarle di nuovo spirito: «*Ossa arida, audite verbum Dei*», perché - voi andate dicendo - al presente la parola di Dio ha perduto la sua efficacia? Perché, al giorno d'oggi, si vede così poco frutto tra gli stessi cristiani? Perché noi religiosi, dopo tante prediche, tanti Esercizi Spirituali, tante letture, chi più e chi meno, siamo sempre gli stessi di prima?

Benissimo, Suore mie, benissimo, è purtroppo vero quello che voi dite. Ma se la divina Parola non produce più frutto in noi, di chi è la colpa? Non certamente della Parola stessa perché essa è viva, dice S. Paolo, ed è efficacissima: «*vivus est sermo Dei et efficax*». È viva ed ha la forza di far sempre bene operare, è efficace, induce facilmente la volontà all'atto e fa sì che realmente si operi. La sua forza e la sua efficacia non può mancarle mai, perché si fonda su quegli aiuti che Dio, in questa occasione più che in qualsiasi altra, effonde nei nostri cuori. Neppure può venire da Dio la causa per cui non porta frutto la sua santa Parola, che anzi Egli vuole che ne approfittino tutti senza eccezione, ordinando perciò espressamente ai suoi ministri di annunciarla a tutti, in ogni tempo e luogo: «Andate in tutto il mondo e insegnate a tutte le genti..., predicate il Vangelo ad ogni creatura». Egli vuole, anzi brama ardentissimamente, ricevere da tutti copiosissimi frutti. «Io vi elessi perché andiate e portiate frutto». Come avviene, dunque, che rimane per noi infruttuosa la Parola di Dio? Ascoltatemi con attenzione e lo vedrete.

Se la divina Parola produce in noi poco o nessun frutto, la colpa è tutta nostra perché noi non l'accogliamo con le dovute disposizioni; questa e non altra è la vera causa della sua lacrimevole sterilità. Leggete il capitolo 8 del Vangelo di S. Luca. In quel capitolo il santo Evangelista vi presenta la Parola di Dio sotto l'allegoria di misteriosa semente, di cui una parte sola produsse abbondantissimo frutto. E sapete perché? Non già perché la semente non fosse tutta ugualmente buona, ma perché una sola parte di essa era caduta su terreno buono. Il seme è la Parola di Dio; quello che cadde in terra buona produsse il centuple. Affinché però la Parola divina dia frutti ubertosi, è necessario ascoltarla 1) con attenzione e con riverenza, 2) custodirla quale prezioso tesoro nel proprio cuore, 3) applicarla a tempo opportuno ai proprii bisogni. Ci vuole, prima di tutto, attenzione. Il principio di ogni sapienza, da tutti riconosciuto come indispensabile, è un vivo e ardente desiderio di essere istruiti; se questo è vero per ogni sapienza umana, molto più si richiede per quella sapienza tutta celeste che edifica l'eterna salvezza e senza la quale non si può operare

alcunché di virtuoso; ma è sempre con tale intendimento che noi ascoltiamo la Parola di Dio? Abbiamo sempre questo vivo desiderio di essere istruiti in merito e di conoscere bene i nostri doveri per poterli adempiere perfettamente quando ci rechiamo ad udire la divina Parola? Purtroppo, sovente si viene alla predica solo per fare materialmente come fanno le altre, non si presta all'istruzione quell'attenzione che si dovrebbe e, a volte, in quello stesso tempo, si lavora o ci si distrae. Quale profitto volete voi che ricavi dalla predica chi vi sta distratto e disattento? Chi non ode, chi non presta attenzione a ciò che vi si dice, chi si occupa di tutt'altro che della santa Parola? Quando si predica, sono due che parlano: il sacerdote parla all'orecchio e Dio parla al cuore; ce lo attesta il profeta. Dio non vuole parlare da solo, ma vuole soltanto confermare quanto viene detto dal suo ministro, per cui se noi non stiamo attenti alla voce dell'uomo, non speriamo mai di sentire la voce di Dio. Che cosa ci volle significare il divin Salvatore allorché, inviando i suoi discepoli ad annunziare la sua Parola a tutte le genti, disse: «Chi ascolta voi, ascolta me?». Per trarre profitto dalla predica ci vuole quindi, innanzitutto, attenzione.

Lo so che i demoni, tanto gelosi del nostro profitto spirituale, non lasceranno nulla di intentato per impedire il frutto della predicazione celeste, come fanno sempre con chiunque e che, assediandovi invisibilmente mentre state alla predica, faranno sì che, all'improvviso, siate colte da una certa noia che vi farà sembrare il discorso ora malinconico, ora importuno, ora complicato, ora lungo; lo so che talora vi opprimerà la sonnolenza o vi molesterà la fantasia inducendovi a volgere lo sguardo attorno! Insomma, i demoni faranno di tutto per distrarvi, per farvi perdere quella parola o quel passo che per voi sarebbe stato di grande profitto, ma se voi starete attente con grande desiderio di istruirvi, essi resteranno delusi nei loro intenti.

Oltre, poi, all'attenzione, occorre nell'ascoltare il predicatore, la riverenza, riconoscendo Iddio nel suo ministro e l'autorità del giudice nella voce del sacerdote, come se fosse Dio stesso che ci esortasse. Si debbono quindi accogliere le parole del sacerdote che parla non come parola di uomo peccatore, ma come Parola di Dio onnipotente; i suoi avvisi e le sue correzioni si debbono ricevere come avvisi, correzioni ed esortazioni che ci vengono mandati dal cielo. Così facevano gli antichi cristiani i quali, proprio per questo, meritavano tanta lode dall'Apostolo Paolo, che proprio a questo motivo volle attribuire il frutto grandissimo che essi conseguivano dalle loro conversioni.

Ma ditemi, mie Suore, facciamo noi così? Riceviamo noi le parole del Predicatore quali parole di Dio? Se avviene che il sacerdote dica qualche cosa che sia di nostro gusto, che racconti degli esempi, che parli con proprietà e che con ordine metta in chiara luce massime e teorie, noi restiamo ammirati e parliamo tra noi nell'uscire di Chiesa dicendo: «Quanto bene ha fatto il predicatore! Che bel discorso ha tenuto! Com'è bravo! Mi è proprio piaciuto!». Ma se poi, passando dalla teoria alla pratica, ci tocca un po' sul vivo e, animato da zelo apostolico e dal desiderio del nostro profitto, ci mette davanti quello che dobbiamo fare e quello che dobbiamo omettere; se ci fa vedere l'importanza dell'adempimento dei nostri doveri cristiani e religiosi e il severissimo conto che dovremo rendere al divino tribunale; se ci inculca l'abnegazione della nostra volontà, l'umiltà, la mansuetudine, la carità, il perdono e la dimenticanza delle offese e dei torti ricevuti, il rispetto e l'ubbidienza a chi comanda, l'unione e la pace con i nostri simili; se ci fa osservare quanto gran male sia, per una comunità, il non procedere in tutto il comune accordo, in buona armonia come richiede il vero spirito religioso, il suscitare discordie e il formare gruppetti tra compagne e compagne, allora il parlare del sacro ministro non piace, la predica ci riempie di malumore, ci fa inarcare le ciglia e presto presto la si dimentica. Vi è poi forse anche chi va dicendo che il predicatore parla per stizza, oppure che è stato imbeccato e vuole spaventarci fuori proposito. Vi pare che sia questo un ricevere i detti del sacerdote quali detti di Dio stesso e le sue esortazioni e ammonizioni quali esortazioni e ammonizioni del Cielo? E qual frutto volete ricavare, voi, da una predicazione udita in questa forma? Riverenza, dunque, riverenza!

Per cavare profitto dalla Parola di Dio non basta udirla con attenzione e riceverla con riverenza come parola venuta dal Cielo, ma è necessario applicarla ai propri bisogni, cioè mettere in pratica quanto essa ordina e prenderla a norma del nostro vivere. Gesù Cristo, infatti, non chiamò beati solo quelli che ascoltano la divina Parola, ma quelli che la conservano vivamente impressa nel loro cuore, per

eseguirne alla lettera gli insegnamenti: *«Beati qui audiunt verbum Dei et custodiunt illud»*. Tante volte noi stiamo alla predica come gli svogliati a mensa: senza gustare, senza godere, senza cibarsi e non si fa altro che dispensare ad altri il cibo che dovrebbe usarsi per noi. Non si fa altro, cioè, che applicare ad altri quanto si sente dire dal predicatore: «Come questo richiamo calza bene a quelli o a quella che sono così superbi, esigenti ed intriganti! Questo è detto certamente per la tale che è così piena di se stessa e di vana stima, che vorrebbe dominare sulle altre; questo è detto per la tale che si lascia trasportare da sì bassa ambizione, che il suo modo di vestire sembra più da secolare che da persona religiosa. Se fosse qui presente a sentire!». Siamo attente, mie Suore, ad attribuire a noi ciò che attribuiamo ad altri, credendo che a noi non serva.

L'uomo prudente, dice lo Spirito Santo, applica a sé quanto ode di profittevole. Volete dunque voi trarre profitto dalle prediche? Venite sempre ad udire la divina Parola con buone disposizioni. Uditela con attenzione e ascoltatela con riverenza.

Al principio di ogni predica immaginatevi di udire sempre dalla bocca del sacerdote quelle parole dello Spirito Santo: *«Venite, filii, audite me, timorem Domini docebo vos - Venite figlioli, ascoltatevi, vi insegnerò il timore del Signore»*, cioè: «Venite, ascoltatevi con affetto e con zelo, perché non si tratta qui della parola di un uomo, ma della parola di Dio. Venite, ascoltatevi con quella riverenza che hanno i figli ossequienti verso l'amorosissimo loro padre; ascoltatevi con spirito di umiltà, di docilità, di semplicità, non per criticare e prendere male le espressioni del predicatore, ma per istruirvi e apprendere il modo di praticare la virtù per farne vostro pascolo, per assimilarla e per diventare più sante.

Se sapeste come spesso porta frutto una predica o un'istruzione bene udita! Se lo sapeste, credete a me che vincereste ogni fatica e ogni incomodo per ascoltarla. Di Paolo, detto il Semplice, si racconta che, avendo egli l'abitudine di mettersi con gli occhi del suo spirito alla porta della Chiesa pubblica per osservare quelli che vi entravano, buoni e rei, una mattina vide (spettacolo tremendo) entrare in Chiesa un peccatore tutto squallido e mostruoso, il quale era incatenato tra due demoni, e dietro, ma assai lontano, il suo Angelo custode che lo seguiva con volto malinconico a passo lento. A tal vista Paolo proruppe in gran pianto, ma poco dopo si consolò perché, quando quel misero uscì dalla Chiesa, non solo lo vide libero dai demoni, ma anche così bello, così immacolato e risplendente, che a stento lo seppe distinguere da quell'Angelo stesso che, non più afflitto e curvato, ma festoso e giulivo, gli camminava al fianco. Paolo corse frettoloso a fermare quell'uomo: lo pregò, lo interrogò e venne a sapere che egli, udite dal pulpito le parole del Profeta Isaia: «Se i nostri peccati saranno rossi come scarlatto, diverranno bianchi come la neve», si eccitò talmente a compunzione dei suoi peccati per la speranza del perdono che, superata ogni tentazione, tornò a casa con il proposito di cambiare vita.

Se si potesse vedere quanto cambiati escono di chiesa molti di quelli che vi andarono ad udire la predica, che bei prodigi potremmo sperare di vedere noi pure! Che mutamenti! Che metamorfosi! Entrò in Chiesa quella persona negligente e trascurata nell'adempimento dei suoi doveri ed ecco che, improvvisamente, gemendo quale piva colomba per le sue volontarie imperfezioni, esce risoluta di mettere fine ai suoi difetti. Vi entrò col cuore pieno di risentimento e di ira verso quella persona che le usò qualche sgarbatezza ed ecco che ne esce più mite e più mansueta di una pecorella che si lascia tosare della propria lana senza belare. Vi entrò quella persona invidiosa e maligna che godeva delle umiliazioni subite dalle sue compagne ed ecco che ne esce risoluta di soffrire in pace i propri torti, purché abbiano i dovuti riguardi le compagne meritevoli.

Vi entrò quell'impaziente e fastidiosa che su tutto trovava a ridire ed ecco che ne esce gentile e docile. Che novità sono queste? Sono trasformazioni avvenute per mezzo della Parola evangelica la quale, ricevuta con attenzione, con riverenza e ben custodita nel cuore, ha virtù di operare nelle anime fedeli tali meravigliosi mutamenti.

È questa divina Parola che cambia gli uomini da peccatori in giusti, da imperfetti in santi e da tiepidi in serafini. Un eremita, da feroce assassino, si cambiò in devoto monaco per una sola predica sull'inferno da lui sentita; la Parola di Dio cambiò una Pelagia da dissoluta in romita, una Taide da scandalosa in penitente. Noi felici se la parola di Dio ci farà santi! Chi dunque non avrà fame, non

avrà desiderio di ascoltare come si conviene questa parola così necessaria, così potente, così prodigiosa? Chi non la ascolterà con attenzione, con riverenza e non la custodirà gelosamente nel suo cuore per servirsene al bisogno? Vi torno a replicare con tutto il mio cuore: «Acquistate queste disposizioni e domandatele a Dio con grande insistenza».

Oltre a ciò sollecitate in voi, se non l'avete, una fame tale di questa santa Parola che induca a disprezzare tutto pur di ascoltarla. Quando si tratta di predica, non è tempo di indugiare in altri interessi o di badare ad altre faccende. Esaù, avido di sfamarsi, curò forse la sua primogenitura? No, anzi, come voi sapete la diede per un piatto di lenticchie. E gli Egiziani, per nutrirsi, non cedettero volentieri a Giuseppe tutti i loro averi? Fate voi dunque altrettanto: per potervi nutrire della Parola di Dio e per poter intervenire alla predica, trascurate tutto, lasciate ogni faccenda e rimandate ad altro tempo tutti gli affari, per dare all'anima il necessario pascolo!

Amen.

Accumulatevi tesori nel cielo

Dal brano del Vangelo di S. Matteo: 6, 22-23

22 «... *Lucerna corporis est oculus. Si ergo fuerit oculus tuus simplex, totum corpus tuum*

23 *lucidum erit; si autem oculus tuus nequam fuerit, totum corpus tuum tenebrosus erit. Si ergo lumen, quod in te est, tenebrae sunt, tenebrae quantae erunt!*».

PURITÀ DI INTENZIONE

Gesù Cristo, dopo aver solennemente promesso ai suoi discepoli, ed in loro anche a tutti noi, che qualunque cosa avessero domandato al divin Padre in suo Nome l'avrebbero sicuramente ottenuta, rivolge ai medesimi discepoli un dolce rimprovero perché non avevano fino ad allora chiesto cosa alcuna in suo Nome, indi li esorta, e quasi li spinge, a domandare con piena fiducia di ottenere, affinché la loro gioia sia perfettamente piena. Con ciò, il divino Maestro ha voluto insegnare a tutti la grande necessità della preghiera per ottenere grazie dalla sua divina misericordia e il modo con cui si deve pregare affinché le nostre orazioni siano accette e gradite al Signore e da Lui esaudite. Dobbiamo pregare nel nome di Gesù, dobbiamo assumere, cioè, Lui nelle nostre preghiere come mediatore, come lo è veramente, e appoggiarci interamente ai meriti della sua passione e morte come fa la Chiesa nostra madre, la quale conclude ogni sua orazione con quelle parole: «*Per Christum Dominum nostrum*».

Io, però, oggi non vi parlerò né dell'importanza né della necessità dell'orazione, né del modo di farla, perché mi ricordo di avervi già parlato di ciò un'altra volta. Farò, invece, un'altra riflessione, la quale mi pare che si possa giustamente dedurre dalle medesime parole dette quasi a rimprovero dal divino Maestro ai suoi discepoli: «Finora non avete domandato nulla in Nome mio».

Da queste parole dobbiamo imparare a fare tutte le nostre cose con purità e rettitudine d'intenzione se vogliamo che siano gradite al Signore e ci siano attribuite a merito per il Paradiso: altrimenti dovremo temere che, al momento della nostra morte, Gesù Cristo ci dica, come agli Apostoli: «Finora non avete chiesto nulla in mio Nome», cioè non avete fatto, durante la vostra vita, nulla a mio riguardo e perciò io non devo darvi alcun premio del vostro operato. Ascoltatevi con pazienza. Gesù Cristo, nel citato Vangelo di S. Matteo, si fa intendere che se il nostro occhio sarà semplice, il nostro corpo sarà chiaro e luminoso; se, al contrario, l'occhio nostro sarà torbido e perverso, tutto il corpo diverrà tenebroso.

Ora, cosa credete, Sorelle mie, che il divino Maestro volesse significare per occhio e per corpo? Per occhio, dicono i santi Padri, Gesù ha voluto indicare l'intenzione con cui si opera e per corpo l'azione, ossia la cosa stessa che si fa. Quindi, se l'intenzione con cui operiamo è semplice, vale a dire se noi, nel nostro operare, non abbiamo altro fine che di piacere e di dare gusto a Dio, la nostra opera è tutta buona, tutta bella e risplendente di purezza e di santità; se, invece, la nostra intenzione è falsa, cioè, se nel fare ciò che facciamo noi abbiamo qualche altro fine meno retto o di vanità, o di propria compiacenza, o di rispetto umano, allora tutta l'opera nostra diventerà cattiva, cioè non avrà più alcun merito per la gloria del cielo, sebbene l'opera, per se stessa, sia santa e pregevole. «Ancorché io dessi - dice S. Paolo - il mio corpo alle fiamme e soffrissi il martirio per la fede, se non lo do per Dio, se non lo soffro per piacere a Lui, niente mi giova».

Il motivo è perché Dio non guarda l'esteriore delle nostre azioni come fanno gli uomini i quali giudicando dall'apparenza e credono tanto più grande un'opera quanto è maggiore la fatica che in essa s'impiega. Egli, al contrario, rompe la cortecchia della cosa, penetra dentro e guarda il cuore, cioè la volontà e l'intenzione con cui la facciamo. Giustamente la purità e la rettitudine d'intenzione del nostro operare viene chiamata dai Maestri di spirito la vera e certissima alchimia che sa fare del rame e del ferro oro finissimo perché, quantunque l'opera sia di per sé umile e semplicissima, se fatta per amor di Dio, ossia per dare gusto e far piacere a Lui, diventa preziosissima e molto più gradita al Signore di qualunque altra per sua natura più nobile e grandiosa, ma eseguita senza rettitudine di volontà. Due esempi della Sacra Scrittura lo comprovano a meraviglia.

Si legge nel Vangelo che, mentre il divin Salvatore un giorno camminava accompagnato da molta gente che lo seguiva, una donna, che soffriva di emorragie, tanto si spinse fra quella turba che giunse a toccare il lembo della veste di Gesù Cristo, per cui il buon Maestro si voltò indietro e disse forte: «Chi mi ha toccato?». I Discepoli, meravigliati, gli risposero: «Come, Maestro? Le turbe vi opprimono da ogni parte, vi si calcano addosso, e voi dite: «Chi mi ha toccato?». Da ciò si vede che il leggero tocco della veste del Redentore fatto da quella pia donna, perché accompagnato da viva fede e sincera devozione, fu inteso e sentito dal Redentore e da Lui anche favorito dalla grazia miracolosa di una perfetta guarigione dalla sua lunga infermità, mentre le pressioni che Gli venivano fatte da ogni parte dalla grande turba di popolo non furono da Lui intese, perché non erano ispirate da fede viva. Ciò fece scrivere a S. Agostino che molti sono quelli che premono Gesù, ma pochi realmente lo toccano. Molte anime religiose fanno grandi fatiche per la loro comunità onde migliorarne le condizioni, ma poiché il loro intento non è puro e la loro intenzione non è totalmente retta esse, pur premendo Gesù Cristo, non lo toccano, vale a dire lo incomodano, ma non lo accontentano.

L'altro esempio che comprova come Dio non considera tanto l'opera che si compie quanto l'affetto e la purezza di intenzione con cui la si accompagna, è quello della povera vedova che mise due sole piccole monete nella cassa del tempio di Gerusalemme. Parlando di lei con i discepoli il divin Salvatore disse che ella aveva dato più di tutti gli altri, perché aveva fatto quell'elemosina con grande affetto e pura intenzione, motivo per cui Dio l'accettava, a preferenza di altre maggiori, ma offerte con meno amore e meno generosità.

Se dunque Dio non guarda l'operare esteriore -dice S. Gregorio Magno - bensì l'intenzione, l'affetto e l'amore con cui si opera, ne segue: 1) che una persona può piacere di più a Dio ed acquistarsi più meriti per la vita eterna con meno opere di un'altra che ne compie numerose, ma con minore amore; 2) che noi dobbiamo essere contenti di venire occupati tanto in uffici bassi come in uffici alti; tanto in cucina, in refettorio o alla porta quanto all'infermeria; tanto alla scuola quanto alla pulizia della casa, perché tutta la nostra consolazione deve consistere nel fare la volontà di Dio e questa si fa in qualsiasi ufficio veniamo impiegati dall'obbedienza, purché abbiamo sempre in bocca e nel cuore le parole: «Signore, faccio questo per piacere a Voi, perché così Voi volete». Non dobbiamo mai abbandonare questo esercizio di uniformità al divino Volere, finché non giungiamo ad operare come chi serve solo a Dio e non agli uomini.

S. Paolo dice: «Serviamo a Dio e non agli uomini quando agiamo come chi ama Dio nelle azioni stesse, contenti di fare, in esse, la Sua volontà». Se opereremo sempre in questo modo, se faremo sempre le nostre cose con intenzione di dare in tutto soltanto gusto e piacere a Dio, nulla potrà mai turbarci, saremo sempre in calma e tranquillità di spirito, resteremo sempre con inalterata pace sia che l'opera intrapresa abbia buon esito, sia che vada male e non possa conseguire il nostro intento perché, agendo unicamente per Dio, qualunque siano le occupazioni esterne, esse non potranno mai impedirci il nostro profitto spirituale, anzi, l'anima andrà sempre migliorando di giorno in giorno nelle virtù cristiane.

Il Rodriguez dice: «Poiché Marta e Maria sono sorelle, l'una non disturba né è di ostacolo all'altra, anzi si aiutano a vicenda. Mi spiego: l'orazione aiuta a far bene l'azione e l'azione, fatta come si deve, aiuta a far bene l'orazione; se tu ti senti turbato ed inquieto nell'azione, è perché non ti aiuta Maria che è nell'orazione». «Marta, Marta sei sollecita e ti turbi per molte cose», cioè ti occupi negli uffici e nelle cose esteriori in modo da soffocare lo spirito ed estinguerne la devozione. Marta si turba, perché non l'aiuta la sorella Maria: «Dille, dunque, che mi aiuti» «Marta, procura tu che Maria, che è in orazione, ti aiuti nei tuoi lavori e nelle tue fatiche corporali, in modo che le occupazioni esterne non ti impediscano il raccoglimento e la devozione interna. Farai così grandi passi nella via della virtù».

Si legge in S. Caterina da Siena che il padre e la madre la perseguitavano grandemente per indurla a prendere marito e la persecuzione giunse a tal punto da ordinare che la figlia non avesse più una stanza particolare dove potersi ritirare, occupandola negli uffici di casa al posto di una schiava che licenziarono, affinché non avesse più tempo di pregare, né di fare altri esercizi spirituali. Che fece

allora Caterina? Ammaestrata dallo Spirito Santo, fabbricò dentro al proprio cuore una cella segreta, facendo il proposito di non uscirne mai. Se pertanto, nella stanza materiale che aveva prima, qualche volta stava e qualche altra ne usciva, dalla santa cella, che aveva fabbricata dentro di sé, non usciva mai.

Si immaginava interiormente che suo padre rappresentasse Gesù Cristo, sua madre la Madonna, i suoi fratelli con il resto della famiglia gli Apostoli e i discepoli del Signore e così trascorreva il tempo con grande gioia e diligenza perché, stando in cucina o servendo a tavola, si figurava di servire Gesù Cristo, suo Sposo celeste, e godeva sempre, in tal modo, della sua divina presenza.

Noi beati, mie Suore, se sapremo fare altrettanto, se in tutte le nostre occupazioni ci ricorderemo che le stiamo facendo per volontà di Dio e le indirizzeremo alla Sua maggiore sua gloria. Conformemente al detto della Divina Scrittura, noi consumeremo in breve molto tempo e molti anni in pochi giorni, acquisteremo in breve tempo il merito di lunghi anni e piaceremo sempre a Dio. Lo stesso mangiare, il riposare, il prendere il sonno necessario non saranno opere vuote per noi, ma tutte piene di grande merito, se le indirizzeremo alla maggior gloria di Dio. Noi non mangeremo per soddisfare il gusto come le bestie, cioè cercando la nostra soddisfazione, ma faremo ciò unicamente perché è volontà di Dio che lo facciamo, per la conservazione della nostra vita.

Al contrario, se noi non operiamo bene, se non spenderemo ed impiegheremo santamente i giorni della nostra vita, anche se vivessimo lungo tempo ed avessimo molti anni, noi morremmo, dice Giobbe, vuoti di Dio ed i nostri anni, avendoli passati invano, sarebbero pochi e cattivi - Parvi et mali -.

Si narra nelle cronache di S. Francesco che un santo religioso domandò un giorno ad un altro da quanto tempo era frate e questi rispose: «Non lo sono nemmeno da un solo momento» «Come - riprese l'altro - non lo sei da un solo momento? Che stranezza è questa? Non sono molti anni che sei in religione?» «Sì - rispose il servo di Dio - so bene che da settantacinque anni porto l'abito di frate minore, ma quanto tempo sia stato veramente frate, non lo so».

Piaccia al Signore, mie Suore, che nessuna di noi debba dire con verità quello che disse quel religioso per umiltà e cerchiamo di scolpire bene nel nostro cuore che l'affare della nostra salvezza non sta nei molti anni di religione e nemmeno in una lunga vita, ma in una vita buona; convinciamoci che valgono più pochi giorni di una vita fervente che molti anni di vita tiepida e rilassata, perché dinanzi a Dio non si contano gli anni di vita, ma solo quelli di una vita buona e virtuosa.

Sentite infatti che cosa avvenne a Saulo. Negli Atti degli Apostoli si legge che egli fu dato da Dio come re al popolo ebreo per quarant'anni, mentre nel primo Libro dei Re si legge che governò Israele solo per due anni, cioè il tempo in cui era vissuto da buon re; perché quelli soli gli furono scritti nel libro della vita.

Nel Vangelo si legge che quelli che andarono nella vigna del padrone evangelico all'ora undecima, venuta la sera, furono trattati come gli altri che erano andati alla mattina perché, in una sola ora di lavoro, avevano meritato più dei primi in tutto il giorno.

Dunque, mie dilette, regoliamoci anche noi secondo questo criterio e vediamo un poco quanto tempo siamo vissuti finora da buone anime religiose. «Voi - dice S. Eusebio - siate solite contare i tempi e gli anni che siete in religione, ma guardate che non vi inganni il numero degli anni e dei giorni decorsi da quando lasciate il mondo. Dovete contare di essere state nella religione solo da quel giorno nel quale vi siete impegnate a mortificare la vostra volontà, avete fatto resistenza alle vostre passioni, avete osservato bene le regole del vostro Istituto, avete fatto bene la vostra orazione e i vostri esercizi spirituali. Tutto il resto è tempo perduto. Non serve che dinanzi agli uomini abbiate buona fama e sembriate persone di virtù se non avete operato e non operate con purità di intenzione. In tal caso il Signore farebbe a noi quell'acerbo rimprovero che fece già al Vescovo della Chiesa di Sardi e che si legge nell'Apocalisse: «Io ben conosco le tue opere, hai nome di vivo, ma sei morto; hai nome di cristiano, ma non fai opere da cristiano, hai nome di sacerdote, di religioso, ma le opere tue non si accordano con il nome che hai; non trovo infatti le tue opere ricche

davanti al mio Dio, perché esse non sono piene, ma vane e vuote. Vuote di Dio e piene di te, poiché in esse tu non cerchi che te stesso e le tue comodità, il tuo gusto e la tua reputazione».

Stiamo dunque vigilanti sopra di noi, mie Suore, e procuriamo che le nostre opere siano sempre piene e pieni anche i nostri giorni, facendo ogni cosa con pura e retta intenzione di piacere e dare gusto solamente a Dio, facendo in tutto la sua divina Volontà. In questo modo potremo, in poco tempo, vivere a lungo e meritare molto al cospetto di Dio.

Amen.

La pesca miracolosa

Dal brano del Vangelo di S. Luca: 5, 4-5. 7

4 «... dixit ad Simonem: "Due in altum et laxate

5 retia vestra in capturam". Et respondens Simon dixit: "Praeceptor, per totam noctem laborantes nihil cepimus; in verbo autem tuo laxabo retia"...

7 ... et impleverunt ambas naviculas, ita ut mergerentur».

LA GRAZIA SANTIFICANTE E LA RETTA INTENZIONE

S. Luca fa menzione di una pesca notturna tentata dai Discepoli del Salvatore, ma con esito infelicissimo; essi trascorsero, infatti, tutta la notte in continue fatiche, remando da una parte e dall'altra, senza poter prendere neppure un pesce. Lo stesso Vangelo, però, continua narrando che, avendo gli Apostoli gettata nuovamente la rete in mare per ordine del loro divino Maestro, raccolsero una quantità così grande di pesce, che la rete minacciava di rompersi e la navicella di affondare, tanto che furono costretti a far segno ad altri pescatori, loro compagni, che erano in altre barche, di venire in loro aiuto; questi, prontamente accorsi, riempirono tutte e due le barche di tanti pesci, da rimanere stupiti per la meraviglia.

Ora, che dobbiamo noi apprendere, sorelle mie, da questo fatto evangelico? Dobbiamo apprendere che per meritare presso Dio e procurarci meriti per il Paradiso, non basta operare, ma bisogna operare nel tempo e nel modo stabilito da Dio.

Vediamo un po' dunque, oggi, Sorelle mie, quali siano le condizioni che devono accompagnare le nostre azioni se vogliamo che non avvenga a noi, come agli Apostoli, di dover dire alla fine della nostra vita: «Con tante nostre fatiche, con tante opere da noi fatte, niente abbiamo meritato per il Cielo, cioè abbiamo faticato invano, senza guadagnare alcunché».

La prima condizione che deve accompagnare le nostre azioni, affinché esse siano meritorie per il Paradiso, è la carità, ossia la grazia santificante, per cui le cose che noi facciamo o diciamo non solo bisogna che siano per loro natura buone e sante, ma che siano fatte o dette in stato di grazia. Se si fanno con l'anima in peccato mortale, benché di loro natura sante, non hanno alcun valore per la vita eterna, cioè sarebbe come un lavorare nelle tenebre tanto che, dopo aver faticato tutta la notte di questa vita terrena, dovremmo dire come gli Apostoli: «*Per totam noctem laborantes, nihil cepimus*».

È infatti verità di fede che le opere, per sé indifferenti o anche buone e sante, fatte in stato di peccato mortale, non valgono per il Paradiso. Ascoltate come parla S. Paolo: «Se io avessi - egli dice - una eloquenza che ottenesse tutto ed una perspicacia che penetrasse ogni cosa, se fossi tale da uguagliare i più eloquenti oratori della terra e nell'intelligenza superassi anche gli Angeli, tutto ciò varrebbe niente senza la carità. Anzi, - continua il santo Apostolo - se io avessi lo spirito di profezia e conoscessi tutto il presente, il passato e il futuro, se avessi distribuito ai poveri tutte le mie sostanze e avessi anche consegnato il mio corpo alle fiamme, tutto ciò, senza la carità, niente mi gioverebbe».

La ragione di tutto questo sta nel fatto. Sorelle mie, che le opere nostre, affinché siano meritorie per il Paradiso, devono essere impreziosite e come divinizzate da Gesù Cristo Signor Nostro, la qual cosa è il principio essenziale di tutto il merito. Sì, è Lui quel capo da cui deriva a noi, sue membra, tutto lo spirito delle nostre operazioni vitali; è Lui quella vite che comunica a noi, suoi tralci, tutto il vigore del germoglio e del frutto. Perciò, per poter meritare degnamente la gloria del Cielo, è necessario che noi siamo a Lui uniti con la santa carità, cioè col suo divino amore.

Come un membro che non riceve gli influssi dal capo non può avere alcuna vita, come un ramo distaccato dall'albero e come il tralcio separato dalla vite non può fare frutto, così un'anima, separata da Cristo con il peccato, non può meritare alcun bene per il Paradiso e non può dare frutti di vita eterna.

Voi vedete che gli Apostoli, che si affaticarono tutta la notte a pescare senza Cristo, tirarono sempre vuote le loro reti e raccolsero tale quantità di pesci da far stupire per la meraviglia tutti gli astanti e farne quasi sommergere la barca soltanto quando Cristo fu salito su quella di Pietro e in suo nome vennero gettate le reti *«in verbo tuo laxabo retia»*.

È dunque chiaro, Sorelle mie, che, finché noi lavoreremo senza la carità di Dio, quantunque grande e santa sia l'opera nostra, niente guadagneremo mai per il Paradiso e potremo sempre dire con nostro grande dolore: *«per totam noctem laborantes, nihil cepimus»*.

Se qui fossero ad udirmi tutti coloro che vivono in peccato mortale settimane e mesi, o passano nel peccato la maggior parte della loro vita senza darsi alcuna premura di mettersi, con pronta e vera penitenza, in grazia di Dio, io vorrei dire ben altro a questo riguardo e farei osservare a costoro come la loro vita non è altro che un continuo aggirarsi, secondo l'espressione del Profeta, intorno ad una circonferenza senza mai fare un passo in avanti, cioè senza mai meritare per la beatitudine eterna. Proprio come un giumento, condannato a girare la ruota di un mulino faticando tutto il giorno, senza fare mai un po' di strada.

Siccome però io parlo a persone religiose che quasi non sanno cosa voglia dire peccato mortale e vivere in peccato, giacché voi non siete mai cadute in tanta disgrazia da offendere Dio gravemente, o se, talvolta, vi siete incautamente cadute, risorgeste presto con pronta penitenza e sincera emendazione, così io passo subito alla seconda condizione che deve accompagnare le opere nostre, se vogliamo che siano accette a Dio e meritorie per la vita eterna.

Prima, però, voglio fare ancora una osservazione, cioè che anche in stato di peccato non si devono mai trascurare le azioni buone e gli esercizi di pietà, anzi ci si deve applicare ancora di più, perché essi giovano ad accelerare la grazia e a placare lo sdegno di Dio impegnandolo a concedere i lumi e gli aiuti necessari per il necessario ravvedimento.

Così Daniele esortò il re Nabucodonosor peccatore a fare elemosine, affinché il Signore gli perdonasse i suoi peccati; e il pubblicano nel tempio, sebbene gran peccatore, con l'orazione da lui fatta con grande umiltà, costrinse quasi il Signore a perdonargli i suoi grandi peccati e se ne tornò a casa giustificato.

Veniamo ora alla seconda condizione.

La seconda condizione, che deve accompagnare le nostre azioni buone e rette, è quella di compierle con un fine soprannaturale e, anche se indifferenti, riferendole a Dio. Sorelle mie, noi non dobbiamo accontentarci, per l'eterna nostra salvezza, che l'opera nostra sia buona, onesta e compiuta in stato di grazia, ma dobbiamo farla bene, cioè con fine non solo onesto ma soprannaturale, perché, essendo la gloria del Paradiso un bene soprannaturale, le opere che devono meritarsela devono essere anch'esse soprannaturali, cioè fatte per motivi di fede, dovendo sussistere qualche relazione fra il mezzo e il fine.

Le virtù morali, pertanto, come la temperanza, la fermezza, la prudenza, la giustizia e le altre virtù soggette a queste, come l'umiltà, la pazienza, la sobrietà, la castità e simili, anche se bellissime e nobilissime per loro natura, non ci giovano per la vita eterna, se sono praticate solo con un fine onesto e non anche soprannaturale, cioè riferito a Dio. Con questo fine soprannaturale, poi, non solo serviranno per la gloria del cielo le accennate opere per loro natura buone, ma anche quelle indifferenti.

Sì, Sorelle mie, con un fine che ci porti a Dio noi possiamo santificare tutti i lavori ai quali giornalmente ci applichiamo: i passi che facciamo, il cibo che gustiamo, le nostre occupazioni domestiche, le nostre fatiche e perfino i nostri sollievi e il sonno stesso; il che significa fare di tutte queste cose, per loro natura indifferenti, un tesoro prezioso per il Cielo.

Così, appunto, ci esortava S. Pietro quando intimava a tutti i fedeli di fare ogni cosa per la gloria e l'onore di Dio. A Dio, dunque, devono essere sempre rivolti i nostri pensieri e le nostre azioni. Lungi perciò da noi e nel nostro operare i motivi di vanità e di interesse, di umani riguardi o di altro, che non servono ad altro che a rendere vane le nostre opere, non solo quelle indifferenti, ma anche quelle che, per loro natura, sono le più sante e le più divine. Quanto si ingannano coloro che, nel loro operato, non cercano altro che vanità, ostentazione e interesse!

Se noi volessimo esaminare bene la cosa, quante Comunioni troveremmo fatte per vanità e per ipocrisia! Quante elemosine o altri atti di carità fatti per ostentazione, per vanagloria! Quante orazioni ed esercizi di pietà praticati unicamente per umani riguardi o, almeno, per pura abitudine! Quante letture spirituali troveremmo fatte più per curiosità che per ricavarne profitto, quante prediche ascoltate più per criticare che con il desiderio di correggere i propri difetti! L'operare in simile modo merita il rimprovero che fece già Gesù Cristo ai farisei chiamandoli sepolcri, imbiancati che, se allo sguardo appaiono magnifici, nascondono poi dentro di sé cadaveri putrefatti. Non dobbiamo meravigliarci di ciò, Sorelle mie, poiché il demonio, sempre invidioso del nostro bene e sempre intento alla nostra rovina, quando non può indurci ad opere cattive, fa di tutto perché operiamo con un fine cattivo e con vanagloria. La vanagloria, dice S. Basilio, è quella che ci spoglia delle ricchezze spirituali, ce ne toglie il merito e - come dice S. Isidoro - converte in vizio la stessa virtù. Essa - dice S. Bernardo - è come ; un dardo che uccide chiunque trova; entra dolcemente nel cuore, ma vi cagiona una piaga gravissima. La vanagloria è come un serpente che si nasconde tra le erbe e i fiori, mordendo più crudelmente quando meno vi badiamo.

Spesso noi trascuriamo le azioni virtuose e di maggior gloria di Dio perché non sono molto appariscenti, mentre, al contrario, ci mostriamo pieni di zelo per la gloria di Dio in quelle che vengono ammirate e ci procurano gli applausi.

Se al demonio - dice S. Gregorio Magno - non riesce di guastare la vostra buona azione nel suo principio con un fine cattivo, egli procura poi di insidiarla mentre la si sta facendo o è già fatta. Come un ladro che, non potendo assalire il viandante quando esce dalla propria casa, lo aspetta per la strada e ad un certo punto lo assale, lo spoglia e anche lo uccide, così anche l'opera buona, che pur viene cominciata bene, talvolta prosegue e finisce male, perché quella vanità che non ne è stata il principio, ne è poi stata la compagna. Così in tal modo, pur cominciando un'impresa per carità, la si finisce poi per sola vanità. Tante volte, inoltre, anche dopo averla iniziata bene, se ne perde il merito vanamente perché ci si rallegra e ci si compiace di averla fatta bene, o perché stoltamente ci si vanta del bene che si è fatto perché altri lo conoscano e si riesca così ad essere stimati e lodati. Attente, dunque, Sorelle mie, a ben guardarsi da questa maledetta vanagloria, perché, come vedete, è tanto maligna che, se non guasta l'opera buona nel suo principio, la guasta nel suo proseguimento e perfino nel suo termine, cosicché, quando ci troveremo sul letto di morte, dovremo dire come gli Apostoli: *«per totam noctem laborantes, nihil cepimus!»*.

La terza condizione, finalmente, che deve accompagnare il nostro ben fare, affinché sia meritorio per il Cielo, è quella di non operare il bene per proprio capriccio, ma solo quando Dio lo vuole e nel modo in cui Egli lo vuole. Alcuni sono tanto attaccati al proprio modo di vedere che, per quanto lo Spirito Santo li avverta di non appoggiarsi alla propria prudenza, nel loro operare si lasciano portare dal vento del loro capriccio e, senza badare allo stato di vita in cui si trovano, trascurano i propri doveri, tendendo all'esercizio delle virtù proprie di un altro stato.

Inganno, Sorelle mie, inganno! Tutta la perfezione cristiana, - chi non lo sa? - consiste nell'adempimento dei doveri riguardanti lo stato che si è abbracciato, qualunque esso sia. Non si deve uscire da quella strada per cui Dio vuole che ci si incammini per deviare verso un'altra che Egli non ci addita. Tale cammino, scelto per proprio capriccio, benché in apparenza sembri retto, finisce poi con l'essere obliquo, cioè causa di peccato. Iddio non vede di buon occhio il bene che si fa per proprio capriccio, ma anzi lo detesta, poiché non lo vuole da quelle persone e in quelle circostanze.

Eccovi, come esempio, due sacrifici in cui uguali sono le vittime e gli offerenti, ma con esito assai diverso uno dall'altro. Quando Abramo offre a Dio il proprio figlio e sta già alzando il braccio per vibrare il colpo, in premio di tale sacrificio, neppure portato a termine, viene assicurato da Dio che il suo seme sarà moltiplicato come le stelle del Cielo. Jefte, invece, che sacrifica l'unica figlia per la vittoria riportata contro gli Ammoniti, da Dio è condannato a vivere triste e dolente, privo di prole e di consolazioni. Perché Dio accettò il sacrificio di Abramo e non quello di Jefte? Perché Abramo non si accinse a quell'impresa per proprio capriccio, ma per ordine e volontà di Dio, mentre Jefte fu

mosso dal proprio impeto nel mezzo della zuffa, per cui il suo sacrificio fu solo temerario e suggerito da una devozione indiscreta.

Se noi potessimo, Sorelle mie, penetrare bene a fondo la cosa, quante pratiche di pietà troveremmo fuori luogo e tali, che, invece di essere grate a Dio, gli dispiacciono perché da Lui non volute in quel tempo, in quella circostanza, in quella maniera e da quelle persone!

Dunque, Sorelle mie, se vogliamo che le opere nostre siano accette a Dio e meritorie per la gloria del Cielo, procuriamo che siano fatte in stato di grazia e con il buon fine di piacere a Dio. Diversamente faticheremo invano e, dopo aver lavorato per tutto il corso della vita, al punto della nostra morte dovremo confessare con gli Apostoli che, nonostante le nostre fatiche, abbiamo meritato nulla per il santo Paradiso. Che ciò non avvenga per alcuno di noi!

Amen.

La legge antica e la nuova

Dal passo del Vangelo di S. Matteo: 5, 20

20 «... Dico enim vobis: Nisi abundaverit iustitia vestra plus quam scribarum et pharisaeorum, non intrabitis in regnum caelorum».

LA NOSTRA GIUSTIZIA, OSSIA LA NOSTRA VIRTÙ (*Riflessione dettata ai cristiani in genere*)

«Se la vostra giustizia» disse Gesù Cristo ai suoi discepoli, e in loro a tutti noi, «se la vostra giustizia non sarà più grande e più perfetta di quella degli Scribi e dei Farisei, in verità in verità vi dico che voi non entrerete nel Regno dei Cieli. «Avete udito che è stato detto agli antichi: «Non ucciderai e chi violerà questo comandamento, togliendo la vita a suo fratello, sarà condannato in giudizio. Ma quanto a voi, io vi dico che anche chi solo si adira contro il proprio prossimo, sarà ugualmente reo di giudizio. Chi poi dirà ad un suo fratello «stupido», sarà condannato nel sinedrio e chi gli dirà «pazzo» sarà meritevole del fuoco eterno. Se qualcuno di voi fosse già dinanzi all'altare per presentare la sua offerta e si ricordasse che il suo prossimo ha qualche cosa contro di lui, lasci lì la sua offerta, vada prima a riconciliarsi col suo prossimo e poi venga a presentare il suo dono».

Tale, miei cristiani, è la lezione che ci presenta S. Matteo nel Vangelo: lezione che noi verremo esponendo brevemente oggi e da cui cercheremo di dedurre quelle pratiche istruzioni che sono maggiormente necessarie al nostro spirituale bisogno.

Se la nostra giustizia, ossia la nostra virtù, non supera quella degli Scribi e dei Farisei, come afferma il divin Salvatore, noi non entreremo nel Regno del Cielo.

La differenza tra la nostra virtù e quella degli Scribi e dei Farisei, sta in quattro punti principali:

1) Gli Scribi e i Farisei non si curavano affatto di purificare il loro cuore dai vizi, dalla superbia, dalla colpa; tutta la loro giustizia si limitava all'esterno: digiunavano due volte la settimana, attendevano a lunghe e frequenti orazioni, pagavano esattamente le decime, erano parchi nel parlare e composti nel tratto e si mostravano così esatti in ogni azione esteriore, che non vi era in loro alcuna cosa da riprendere.

Tutto, in loro, sembrava di particolare edificazione, però nel fondo erano viziosi: ecco il motivo per cui il divin Redentore li chiamava «sepolcri imbiancati», che appaiono belli di fuori, ma dentro sono pieni di ossa e di putridume.

La virtù di noi cristiani, al contrario, deve consistere principalmente - come ci avvisa S. Paolo - nel rinnovamento dell'uomo interiore, voglio dire nella purità del cuore e nella perfezione dello spirito. Non basta comparire belli e buoni agli occhi degli uomini, i quali non vedono che l'esterno: è necessario che lo siamo anche agli occhi di Dio, il quale vede il fondo del cuore.

Alcuni si fanno vedere irreprensibili osservando molte pratiche di devozione che si sono prescritte da loro stessi, si fanno scrupolo di dire una parola fuori tempo, di non ascoltare due o tre messe al giorno e poi nulla o poco si curano di adempiere i doveri della carità cristiana che è la regina di tutte le virtù e senza la quale non vi può essere vera devozione.

La virtù di costoro è simile a quella degli Scribi e dei Farisei, e pertanto non è sufficiente per entrare nel Regno dei Cieli. L'operare con animo bugiardo significa commettere un abominevole ipocrisia detestata sommariamente da Dio, il quale non si cura affatto di una pietà apparente quando non ci preoccupiamo di difendere anche il cuore dal peccato e di moderare e correggere le nostre cattive inclinazioni. «Lavatevi bene - dice Egli per bocca di Isaia - e mondate il cuore da ogni mancamento e difetto, togliete da voi tutto ciò che si oppone alle mie sante leggi e smettetela di agire perversamente!».

2) Il secondo motivo di differenza che deve intercorrere tra la nostra virtù e quella degli Scribi e dei Farisei è che quelli ne limitavano la pratica alla sola osservanza dei precetti legali, riguardanti unicamente le purificazioni esterne e nulla più.

Di queste essi erano osservanti sino allo scrupolo al punto che, per custodire le loro tradizioni, trasgredivano la divina legge di Dio, per cui il divino Maestro li rimproverava dicendo: «Per qual motivo trasgredite voi i comandamenti di Dio, per voler osservare le vostre usanze?».

La virtù di noi cristiani, invece, se vogliamo salvarci, deve essere intera, piena, perfetta, universale: osservanza esatta di tutta la legge, senza trascurare mai alcun benché minimo dei suoi precetti, perché lo Spirito Santo, per bocca dell'apostolo S. Giacomo, ci assicura che chi manca in un solo comandamento, pur osservando tutto il resto della legge, si fa reo davanti a Dio, cioè sarà condannato all'inferno se la mancanza è grave, o al purgatorio se leggera, come chi ha violato tutta la legge. Certo non dovrà soffrire come colui che ha violato più comandamenti, essendo la pena, sia nel purgatorio sia nell'inferno, proporzionata sempre ai mancamenti commessi, cioè soffrirà di più chi avrà più peccato, ma sia l'uno che l'altro sarà ugualmente espulso dal paradiso.

3) In terzo luogo i Farisei, che nel loro operare non cercavano altro che la propria stima, operavano per vanità, per ambizione e superbia e, al dire di Gesù Cristo stesso, tutte le loro azioni erano dirette a conseguire un buon nome presso gli uomini, a farsi da questi stimare a preferenza di ogni altro, e per questo ambivano sempre i primi posti nei conviti, i primi seggi nelle sinagoghe e volevano che tutti li chiamassero maestri.

I cristiani, invece, e specialmente le persone religiose, devono essere nel loro operare alieni dallo spirito di superbia e di vanagloria, cercando sempre in tutte le loro azioni soltanto la gloria di Dio. Chi opera con l'intenzione di piacere a Dio, per poco che egli faccia, acquisterà sempre più merito per il Paradiso, perché il Signore non guarda l'opera, ma l'intenzione con cui si opera e secondo questa ci dà il premio e la ricompensa. Vediamo infatti che Egli accoglie con la stessa benevolenza, fa la stessa festa e dà lo stesso premio al servo evangelico che ha guadagnato per lui due talenti, come a colui che ne ha guadagnati cinque, perché sia l'uno che l'altro hanno lavorato con la stessa intenzione. Noto è la differenza tra due e cinque talenti, ma essa non dipende dalla maggiore attività dell'operante, bensì dal maggiore capitale avuto da trafficare dal proprio padrone, cioè da Dio.

Veniamo ora direttamente a noi: se io, nell'annunciarvi la divina Parola, ho inteso dirvi schiettamente e senza tanti raggiri la verità, avendo per fine il vostro bene, cioè il vostro miglioramento spirituale e la vostra perfezione davanti a Dio e voi, per un pretesto o per un'altro, non ne sapete approfittare, tutto il danno sarà vostro, mentre io avrò la stessa ricompensa, come se voi ne aveste profittato e foste divenuti grandi santi.

Al contrario, chi opera per essere veduto e lodato dagli uomini non solo perderà ogni merito per qualunque bella azione egli faccia e per qualunque virtù egli pratichi, ma in più ne riporterà pena e castigo.

Gesù Cristo, infatti, al capo sesto di S. Matteo, ci esorta a guardarci bene dal fare le nostre buone opere per farci notare dagli uomini e per essere da loro lodati se non vogliamo perdere la ricompensa presso il nostro Padre che sta nei Cieli.

È vero - dice S. Gregorio - che noi dobbiamo edificarci l'un l'altro col buon esempio, ma anche se le nostre buone opere compaiono in pubblico e servono per la comune edificazione, dobbiamo preoccuparci che l'intenzione sia sempre quella di piacere solamente a Dio, come se nessuno ci vedesse.

4) Il quarto punto, infine, di differenza tra la virtù farisaica e quella di noi cristiani sta nel fatto che i farisei erano talmente pieni di se stessi e della propria stima che disprezzavano tutti gli altri, come ne dà chiara testimonianza l'orazione di quel fariseo che, stando in piedi nel tempio di Gerusalemme, diceva di non essere come tutti gli altri uomini: ladri, ingiusti, adulteri e nemmeno come quel pubblicano che stava là in fondo.

Noi cristiani, invece, dobbiamo essere affabili, gentili, caritatevoli con tutti e non mai disprezzare alcuno, per povero e misero egli sia, poiché la vera virtù sa farsi amare anche da quegli stessi che ricusano di abbracciarla. Colui che è veramente virtuoso - dice S. Gregorio di Nazianzo - si mette al di sotto di tutti e non allontana da sé alcuno. Quelli che trattano male il loro prossimo o ne parlano con aria di disprezzo, forse perché hanno qualche soldo di più o credono di aver avuto una

educazione più raffinata, dimostrano che la loro virtù è farisaica, gonfia di superbia e priva di quella santa umiltà cristiana che sola la rende accetta a Dio.

Se di questi tali ce ne fosse qualcuno qui tra noi, io vorrei dirgli: voi che schivate i poveri e trattate più volentieri con le persone agiate e signorili; voi, che, se sentite uno che non abbia i vostri natali e i vostri denari dire una parola meno appropriata o lo vedete fare una cosa meno dignitosa siete pronti a dire: «Si sa chi è», ditemi; che merito credete di avere voi per essere nati da famiglie signorili e benestanti? Se Iddio, largheggiando con voi in bontà e misericordia, ha voluto darvi più nobiltà e più ricchezze che non ad altri, volete voi servirvene per disprezzare i vostri fratelli e rendere a Dio ingiuria in cambio di un beneficio? Non vedete che, mentre accusate gli altri di poca educazione, vi comportate nel modo più incivile e grandemente mancate a quella educazione di cui tanto vi vantate? La vera educazione cristiana e civile rispetta tutti, non parla male di alcuno, né tratta con aria di disprezzo il suo prossimo. Tutti siamo figli del medesimo padre terreno che è Adamo e del Padre celeste che è Dio. La persona che noi non curiamo perché povera o di bassa condizione sociale, dinanzi a Dio può essere assai migliore di noi e in Cielo godere assai maggior gloria di quella che godremo noi.

Dobbiamo anche aggiungere che Gesù Cristo, nella sua vita mortale su questa terra, chiamava beati i poveri, perché di essi è il Regno dei Cieli e minacciava guai e rovine ai ricchi, perché essi hanno già la loro consolazione in questo mondo. Chi fa festa e buon viso alle persone ricche, con queste si trattiene volentieri e le tratta con deferenza mentre non usa gli stessi modi con quelle che gli sembrano povere, dimostra di aver uno spirito contrario a quello di Gesù Cristo e del santo Vangelo e opera in modo non cristiano ma farisaico, dal momento che il buon Gesù ci avvisa che se la nostra virtù non sarà diversa da quella degli Scribi e dei Farisei e non sarà fondata sulla santa umiltà e carità cristiana il nostro comportamento di persone virtuose e tutta la nostra esterna osservanza della legge, la frequenza ai Sacramenti, all'orazione, alla mortificazione e ad altri devoti esercizi di pietà non ci aiuteranno affatto a giungere alla nostra salvezza.

In conformità a questo il divino Maestro passa a farci notare alcune cose intorno all'osservanza del quinto comandamento della legge che, come sapete, è quello di non ammazzare. Mentre i Farisei, parlando di questo comandamento, insegnavano che è proibito solamente l'omicidio volontario lasciando libero corso all'odio, all'ira, alla collera, al disprezzo, all'ingiuria contro il prossimo, Gesù Cristo, correggendo questo loro atteggiamento, dice: «Sì, è vero, ai vostri antenati è stato detto di non ammazzare e che chi avrà il coraggio di immergere le mani nel sangue del suo prossimo sarà reo di giudizio non solo dinanzi agli uomini perché anche la giustizia umana punisce gravemente gli omicidi, ma molto più dinanzi a Dio che è il solo e vero padrone della vita dell'uomo, ma io vi dico che, in forza di questo comandamento, non solamente è proibito l'omicidio, ma tutto ciò che dispone e inclina all'omicidio, come l'ira, il disprezzo e qualunque tipo di ingiuria contro il prossimo. Chiunque si adira e si sdegna contro un suo fratello, sarà reo di giudizio davanti a Dio, come l'omicida; chi gli dirà sciocco, sarà condannato nel sinedrio e chi dirà pazzo a suo fratello, poiché si tratta di parola più ingiuriosa, sarà condannato al fuoco della Geenna».

«Si vede chiaramente - dice S. Agostino spiegando questo passo evangelico - che il Signore giudica i peccati in maniera assai diversa da quella degli uomini e che, come dinanzi a questi è reo di giudizio solamente chi ha commesso omicidio, dinanzi a Dio è reo ugualmente di giudizio chiunque si sdegna e si adira anche solo internamente contro il suo prossimo. Qualora poi questa ira desideri una grande vendetta o altro grave male al suo prossimo, Dio la punisce con lo stesso castigo con cui dagli uomini si punisce un omicidio volontario, cioè con la morte eterna nell'inferno. Se poi è colpa leggera, la punisce con una pena temporale, da scontarsi in questa vita o nell'altra, nel fuoco del Purgatorio. Se infine l'ira e il risentimento interno passano all'esterno insultando il prossimo con fatti o parole offensive, allora, essendo maggiore la colpa, sarà maggiore anche la pena.

Dunque, miei cari, procuriamo che la nostra virtù sia interna, consistente nella purificazione e nella integrità dell'anima, con la piena osservanza dei divini precetti e impegnamoci a non disprezzare mai alcuno e ad accogliere tutti con affabilità costante. Operiamo sempre con attenzione di piacere

solamente a Dio e allora, superando nella giustizia e nella santità gli Scribi e i Farisei, saremo introdotti nel Paradiso a godere eternamente del nostro Dio, somma Giustizia. Amen.

Il cieco di Gerico

Dal brano del Vangelo di S. Marco: 10, 46-48; 51-52

46 «... *caecus sedebat iuxta viam mendicans.*

47 *Qui cum audisset quia Iesus Nazarenus est, coepit clamare et dicere: "Fili David Iesu,*

48 *miserere mei!". Et comminabantur ei multi, ut taceret; at ille multo magis clamabat: "Fili*

51 *David, miserere mei!"..... "Quid vis tibi*

faciam?". Caecus autem dixit ei: "Rabboni,

52 *ut videam". Et Iesus ait illi: "Vade; fides tua te salvum fecit". Et confestim vidit et sequebatur eum in via».*

CECITÀ SPIRITUALE

Gesù e i suoi discepoli, accompagnato da molta turba di popolo, andava verso Gerusalemme e, mentre si avvicinava a Gerico, trovò lungo la via un povero cieco il quale, sentendo il calpestio della gente, domandò che cosa fosse ciò e gli fu detto che passava di là Gesù Nazareno. Il povero uomo allora gridò forte, dicendo: «Gesù, Figlio di Davide, abbi compassione di me». Quelli che andavano innanzi lo sgridavano perché tacesse, ma egli gridava sempre più forte: «Figlio di Davide, abbi pietà di me». A queste implorazioni Gesù si fermò e comandò che gli fosse condotto quell'infelice. Quando l'ebbe vicino: «Che vuoi che io ti faccia?» gli disse. Egli rispose: «La vista, Signore, io ti domando la vista: fa' che io vegga!» «Vedi, dunque - riprese Gesù - la tua fede ti ha salvato». Subito il cieco vide e gli andava dietro glorificando Dio. Gran male, mie Suore, è quello della privazione della vista.

Quando l'Arcangelo Raffaele si presentò per essere guida al giovane Tobio nel cammino che doveva compiere per andare in Rages e da questi fu introdotto in casa, salutò quel buon vecchio di Tobia augurandogli felicità e costui gli rispose: «Quale allegrezza posso io mai avere, essendo privo della vista e non potendo vedere la luce del cielo?».

Aveva ragione, il cieco del Vangelo che, tra tanti altri mali che forse aveva, non si preoccupò di domandare altro al Salvatore se non la vista: «*ut videam*», quasi bastasse questa sola a provvedere agli altri bisogni, oppure questa sola gli premesse più di ogni altra cosa. Io mi domando: perché Gesù Cristo non volle consolare questo povero cieco concedendogli la vista senza che gliela domandasse? Non vedeva che era cieco? Non sapeva che il poveretto non bramava altro che vedere? Perché, dunque, prima di fargli la grazia tanto desiderata, volle che andasse da Lui per domandargli che cosa volesse? Perché? Per insegnarci che Egli non concede la sua grazia se non a coloro che gliela domandano con fervorosa preghiera e che anche le grazie temporali, se le desideriamo, è bene che le domandiamo a Lui direttamente.

Ora, sapete voi perché, con tutta la parola di Dio annunciata in tutto l'anno e con tante interne ispirazioni che Iddio ci manda, si riscontra in noi così poco frutto che siamo sempre ciechi, sempre poveri e sempre deboli riguardo alla virtù e alla perfezione religiosa? Perché noi non preghiamo il Signore che illumini la nostra mente con la luce della verità e ci faccia conoscere i nostri doveri? Perché non ascoltiamo come si conviene la Parola di Dio, sia interna per mezzo delle ispirazioni, sia esterna per mezzo della predicazione, oppure la ascoltiamo ma non l'applichiamo a noi stessi? Ecco l'argomento che io presento oggi alla vostra considerazione. Voi ascoltate con pazienza.

Nella liturgia del Santo Natale la Chiesa ringrazia l'eterno Padre che, per mezzo del mistero del suo Verbo Incarnato, ha mandato al mondo una nuova luce ad illuminare gli occhi della nostra mente. Così in quella dell'Epifania si legge: «Ti rendo grazie, Padre santo, che l'unigenito Tuo Figlio, essendo apparso visibilmente nella sostanza della nostra carne, ci ha salvati con lo splendore della sua immortalità. Nella liturgia della beata Vergine la santa Chiesa, rivolta al divin Padre, dice: «O Padre eterno, siate sempre benedetto e ringraziato che, per mezzo della sempre Vergine Maria, senza diminuire la bella gloria della sua intemerata verginità, mandasti al mondo il lume eterno

Cristo Gesù, Signore nostro, già da voi generato nei secoli eterni tra lo splendore dei santi e da Lei concepito nella pienezza dei tempi per virtù dello Spirito Santo».

A queste voci della Chiesa rispondono quelle dei Profeti. Zaccaria, il padre di S. Giovanni Battista, avendo, alla nascita del divin Precursore, riacquistata la favella perduta in castigo di non aver prestato fede alle parole dell'Angelo, intonò l'inno del Benedictus, nel quale ringrazia propriamente il Signore perché, per la sua misericordia, si è degnato di venirci a visitare discendendo dall'alto, per illuminare coloro che giacevano nelle tenebre e nell'ombra di morte.

Isaia, penetrando con lo sguardo profetico le cose future e figurandosi presente alla nascita del divin Salvatore, invita, con tutto il calore del suo spirito, l'ingrata Gerusalemme a risvegliarsi una buona volta dal sonno profondo della sua ignoranza e a non chiudere più gli occhi alla luce della verità, perché ormai è venuto al mondo quel lume divino che deve illuminare la terra con la sua chiarezza, mettendo in fuga ogni caligine e ogni orrore: «*Surge Jerusalem, quia venit lumen tuum...et ambulabunt gentes in lumine tuo*». E in un altro luogo lo stesso Isaia chiama precisamente il Salvatore «Lucerna ardente», che rischiarerà il cammino ai miseri figli di donna.

Se Gesù Cristo è lume che risplende, è luce che rischiarerà, è sole di giustizia che illumina tutto il mondo ed è venuto a bella posta dal Cielo per illuminare ognuno che viene su questa terra, perché - dice S. Giovanni - l'ignoranza non è scomparsa e tutti, chi più chi meno, abbiamo bisogno di essere rischiarati e illuminati nella mente da questa luce divina per conoscere i nostri doveri?

Vediamo, infatti, che, dopo il peccato di Adamo, la nostra volontà, quantunque non abbia perduto affatto il suo libero arbitrio, rimase non di meno così affievolita e così languida nel bene, così proclive al male, che con grande facilità può essere piegata a peccare.

Vediamo che gli uomini, dopo il peccato di Adamo, smarriti quelle chiare idee del giusto e dell'onesto che Iddio aveva loro impresso nella mente nell'atto stesso della loro creazione, andavano sempre peggiorando di giorno in giorno e si immergevano in così profonde tenebre di ignoranza, che giunsero a disconoscere perfino il loro Creatore.

La legge naturale, che il Signore aveva stampato loro nel cuore e seguendo la quale ciascuno poteva giungere a salvamento, venne soffocata ed oscurata dalle umane passioni in modo tale che non ne appariva più alcuna traccia.

Per richiamare le generazioni ai sani principi e all'osservanza dei propri doveri, fu necessario che di nuovo Iddio parlasse a Mosè sul Monte Sinai dandogli scritta su due tavole di pietra la sua legge, il suo decalogo, e che poi mandasse sulla terra lo stesso Unigenito suo Figlio, perché ci ammaestrasse Lui stesso in persona.

Come possiamo noi dispensarci dall'ascoltare gli insegnamenti di questo divino Maestro? Come presumere di conoscere bene i nostri cristiani e religiosi doveri, senza ascoltare con docilità e umiltà la divina Parola? Come sperare che questa semenza evangelica possa produrre in noi frutti di vita eterna, se noi non le apriamo il cuore e non permettiamo che venga seminata? Il fare altrimenti sarebbe un voler vivere nella propria cecità, un chiudere gli occhi per non vedere la luce, un non sentire la predica, la lettura e l'istruzione per non avere dei rimorsi.

In questo caso, vi pare che imiteremmo il cieco evangelico, il quale non desiderava altro che di avere la vista e di non essere illuminato ed appena sentì avvicinarsi Colui che poteva dargliela, gridando ad alta voce fece ogni istanza per ottenerla?

Per noi sarà tutto il contrario! E allora di chi potremo lagnarci se, non conoscendo bene i nostri doveri non li adempissimo e, non adempiendoli, non potessimo aver parte con i beati nel cielo? Oppure se, pur essendo lassù con i Beati, fossimo privati di molta gloria che avremmo potuto godere se più perfettamente avessimo conosciuto ed operato? Di nessuno certamente dovremmo lagnarci, perché la colpa sarebbe tutta nostra.

Ma io ben vedo che noi non siamo di quelli in cui la Parola di Dio non fa frutto perché non ascoltata. Che anzi, noi l'ascoltiamo ben volentieri e sovente. Può essere invece che anche per noi essa rimanga infruttuosa non perché non la si ascolti, ma perché non la si mette in pratica e non l'applichiamo a noi stessi.

Quando Samuele unse re Saul, figlio di Kis della tribù di Beniamino, Nay Ammonita mosse con un grande esercito contro la città di Jabes nel Galaad. I cittadini, spaventati dalle minacce di quel potente nemico, gli si offersero per sudditi, purché cessasse di molestarli. Nay rispose che li avrebbe accettati a condizione però che fosse a tutti cavato l'occhio destro, non solo perché così fossero inabili alla guerra, ma anche perché fosse più obbrobriosa la loro schiavitù. Udata questa barbara condizione, gli abitanti di Jabes spedirono tosto ambasciatori a domandare aiuto a Saul il quale, sentita la scellerata pretesa dell'empio Nay, mandò subito verso di lui un esercito di trecentomila uomini che lo annientò, lo sbaragliò e lo disperse in un solo combattimento e liberò quei meschini dalla minacciata sciagura.

Ora, quello che voleva fare l'iniquo Nay ai cittadini di Jabes per accettarli come suoi sudditi, lo fa realmente spesso il demonio con noi quando ascoltiamo la divina Parola: ci cava l'occhio destro, cioè lo chiude, perché vediamo solo con l'occhio sinistro. E con l'occhio sinistro che cosa si vede?

L'occhio destro è la ragione, l'occhio sinistro è la passione; con l'occhio destro vediamo quello che conviene all'anima e quello che insegna la fede; che cosa contengono i divini precetti e che cosa richiedono i nostri doveri. Conosciamo le nostre debolezze, i mezzi per ripararle e, in una parola, sappiamo ciò che dobbiamo fare e ciò che dobbiamo schivare per conseguire l'eterna salvezza. Con l'occhio sinistro, invece, non si vede se non ciò che conviene al nostro amor proprio, che piace al nostro egoismo, che serve al nostro comodo. Si vedono solo i difetti degli altri e non i nostri, si trovano mancanze in questa o in quella e non si trovano in noi stessi, benché molto peggiori degli altri. Guardando le cose con l'occhio sinistro, spesso si chiama bene il male e male il bene, si crede prudenza ciò che non è che debolezza, si crede zelo e rigore di osservanza quello che è solo invidia, giustizia quello che è solo parzialità, diritto ciò che è solo capriccio, si giudica carità quello che è mormorazione, conveniente alla salute del corpo quello che è una pura accidia dello spirito; in breve, si stima virtù il vizio e il vizio virtù.

Se il demonio non riesce sempre a chiuderci l'occhio destro, sapete che fa il maligno? Ci intorbida la vista in modo che ci fa giudicare buono tutto ciò che ci torna comodo, sia il bene, sia il male. Questo maligno fa con noi come Caifa con i capi del sinedrio quando discutevano che cosa si dovesse fare di Gesù Cristo, giacché pareva che la gente volesse andare tutta dietro a Lui, lasciando deserta la sinagoga. Saltò in piedi Caifa, sommo sacerdote, e disse: «Sappiate, quanti siete qui radunati a consiglio: questo uomo bisogna farlo morire, perché così torna conto a noi e al popolo.

Noi, in tal modo, conserveremo la nostra autorità, mentre il popolo è sempre soggetto ad essere pervertito da false dottrine. Non importa che non vi sia alcuna causa per condannarlo; è vantaggioso per noi che Egli muoia, e tanto basta. Lo so che costui ha fatto del bene a tutti: ha dato la vista ai ciechi, ha raddrizzato gli storpi, ha fatto parlare i muti, ha risanato gli infermi, ha persino risuscitato qualcuno dai morti, come quel Lazzaro di Madian che noi vediamo passeggiare per le nostre contrade dopo essere stato quattro giorni sepolto, ma non importa. Bisogna farlo morire, perché altrimenti noi resteremo senza seguaci, senza autorità, senza regno».

Così si fa spesso da tanti e tanti cristiani e, forse, anche da noi stessi religiosi.

Non si opera secondo virtù e secondo le norme della retta ragione, ma si opera a capriccio, secondo i dettami della passione e del maledetto amor proprio. Si sa che il fare quella cosa, il frequentare di più la Chiesa e l'orazione sarebbero di grande e religiosa edificazione, ma bisognerebbe per questo privarsi di quella visita, di quel passatempo, di quel guadagno, ma ciò non si accorda col proprio modo di pensare e quindi lo si tralasci. Si sa che il non immischiarsi nei fatti altrui, il non criticare e soprattutto il non condannare le azioni del prossimo, comunque esse siano, il non parlare e ridere degli altrui difetti è dovere non solo di una persona religiosa, ma di ogni buon cristiano, poiché ciò non conviene alla nostra curiosità abituata a mettere il naso dappertutto e a dire sempre ciò che pare e piace, ciononostante si parli pure di tutto e si giudichino tutti. Non conta che la legge di Dio ce lo proibisca, che il predicatore ammonisca, che il confessore ci esorti e ci minacci: così piace e così si faccia.

Si sa che il tacere in quella circostanza sarebbe grande umiltà, che l'ubbidire con prontezza, volentieri e senza chiederne le ragioni ai superiori o a chi comanda è dovere di ogni religiosa, ma

ciò non va a genio alla nostra superbia e quindi si risponda pure francamente e si disubbidisca come meglio piace. Si sa che la mortificazione della gola, degli occhi, della lingua, la ritiratezza, la solitudine, l'orazione sono mezzi opportuni e necessari per mantenere lo spirito religioso, il raccoglimento, il fervore e la devozione, ma ciò reca tedio, noia, rincrescimento, dunque si converti pure, ci si dissipi, si accontenti in tutto il gusto, il proprio temperamento, la passione. Ecco, mie Sorelle, come il diavolo ci inganna e, se non ci cava del tutto gli occhi, ci annebbia la vista in modo tale che non distinguiamo più il nero dal bianco, il bene dal male, le virtù dal vizio, la dissipazione dall'onesto sollievo. L'amor proprio ci fa trovare tanti cavilli, tanti pretesti, tante scuse, che volere o non volere, sentir prediche come non sentirne, confessarsi come non confessarsi va sempre bene. Vogliamo sempre vivere a nostro modo: le nostre abitudini mai si cambiano, i nostri volontari difetti non si correggono e non si vedono, perché il nostro occhio sinistro ce li fa sembrare un niente, oppure anche virtù; la santità richiesta dal nostro stato non si acquista e, intanto, ci incamminiamo verso la tomba, Dio sa con quanti debiti con la divina Giustizia.

Dunque, dilette mie, impegnamoci a non voler più vivere nelle tenebre di una funesta cecità, accendiamoci anche noi, a imitazione del cieco del Vangelo, di un desiderio ardente di essere illuminati e di avere la vista spirituale dell'anima per poter conoscere bene i nostri doveri e, ben conoscendoli, poterli adempiere esattamente. Raccomandiamoci di cuore al Signore, ripetiamogli le parole stesse del cieco di Gerico: «Signore, fa' che io veda; che io veda il male e lo detesti, il bene e lo pratichi, che conosca bene me stessa e mi umilii, che conosca Voi e vi ami, la virtù e l'abbracci, il vizio e lo fugga: *«Domine, fac ut videam»*. Ascoltiamo volentieri la divina Parola, applichiamola a noi stessi, mettiamola in pratica e vedremo come le cose andranno meglio per il tempo e per l'eternità.

Amen.

Il fattore infedele

Dal brano del Vangelo di S. Luca: 16, 1-2

1 «...*Homo quidam erat dives, qui habebat villicum, et hic diffamatus est apud illum*

2 *quasi dissipasset bona ipsius. Et vocavit illum et ait illi: «Quid hoc audio de te? Redde rationem villicationis tuae; iam enim non poteris villicare»...*

SAGGIO USO DELLE GRAZIE DIVINE

(Postilla autografa: Istruzione dettata ai fedeli nella Chiesa

dell'Annunziata nel 1853)

Il citato brano del Vangelo di S. Luca ci presenta una Parabola in questi termini: «Vi era un uomo ricco, padrone di molti beni, armenti, poderi, capitali, negozi, il quale ne aveva affidato l'amministrazione e la cura ad un fattore di sua fiducia. Questo fattore, però, sia perché di sua natura infedele, sia perché, trovandosi incaricato dell'amministrazione di così abbondanti ricchezze, da buono fosse diventato cattivo, fatto sta che cominciò a considerare i beni, che dal suo signore gli erano stati affidati affinché li tutelasse, come beni suoi propri e, invece di tenerli da conto, li scialacquava e se ne valeva per condurre una vita splendida, molle e dissoluta, ora procurandosi un piacere, ora sfoggiando inviti, ora in stravizi, facendone, insomma, un detestabile abuso. La cosa giunse all'orecchio del padrone, il quale si accorse di avere depresso in cattive mani le proprie sostanze e che, se prontamente non vi avesse posto rimedio, tutte si sarebbero dissipate come neve al sole. Egli, allora, mandò a chiamare l'economista infedele e, pieno di risentimento, gli parlò in questo modo: «Che cosa sento di te? Rendimi ragione della tua amministrazione. Mi fu detto che tu mandi in rovina la mia azienda. Ciò è falso o è vero? Se è falso, presenta i tuoi conti che smentiscano le accuse e si riveda la situazione della tua amministrazione. Guarda che io la sto aspettando: *«redde rationem»*. Se poi è vero, sappi che per te è finita; non ho più bisogno della tua opera».

Atterrito dalle minacce del suo signore, il fattore fu colto da profonda agitazione e, tutto sconvolto, non sapeva neppure lui quale partito prendere: *«Quid faciam?»* «Lavorare non posso, andare mendicando ho vergogna... ». Dopo aver molto tentennato, decise: «So ben io ciò che farò». Radunati tutti i debitori del padrone li attirò a sé, l'uno dopo l'altro, in questo modo. Disse ad uno: «Tu quanto devi al mio padrone?». «Cento barili d'olio» - fu la risposta - «Prendi» - soggiunse lui - «la tua carta di obbligazione, stendine un'altra e scrivi solo cinquanta». «Tu quanto devi?» - disse ad un altro debitore - «Cento misure di grano». Rispose: «Eccoti la tua quietanza per ottanta». Ad un altro ancora disse: «Tu quanto devi?» «Cento staia di grano». Egli disse: «Prendi la tua carta e scrivi ottanta». Venendo a sapere il padrone l'industriosa maniera, sebbene ingiusta, adoperata dal fattore per provvedere alla propria disgrazia, almeno facendosi degli amici che, in premio del bene ricevuto, lo ricevessero in casa, invece di punirlo lo lodò, perché si era comportato prudentemente.

«Così dico a voi» - chiude la parabola il divino Maestro - «così dico a voi: con la vostra elemosina fatevi degli amici, affinché sfuggiate il meritato rigore del giudizio e siate, per mezzo loro, introdotti nelle «eterne dimore». Con tale parabola, o cristiani, come voi vedete, ci viene ricordato non solo il severo giudizio che pronuncerà Iddio su ciascuno di noi alla fine dei nostri giorni, ma anche la maniera di fuggire i rigori di un tale giudizio, usando, finché siamo in tempo, dei rimedi opportuni per riparare alle nostre mancanze.

In questo brano evangelico, come vedete, cristiani miei, vi viene chiaramente espresso il quadro di quanto succederà a noi alla fine dei nostri giorni. Iddio, gran Signore e Padrone dei cieli e della terra, ha costituito noi come altrettanti suoi economisti e ci ha affidata l'amministrazione e la cura di una porzione di quei beni, di cui Egli solo è padrone assoluto. Niente è nostro, tutto abbiamo

ricevuto da Dio e Dio ci ha elargito tutti i beni che abbiamo ad una condizione: che li trafficassimo bene secondo i dettami della retta ragione e i precetti della santa sua legge, proprio come il padrone del Vangelo che aveva affidato l'azienda al suo economo.

Ma noi, fratelli miei, come ci siamo serviti dei beni che Dio ci consegnò? Quale uso ne abbiamo fatto finora? Come abbiamo impiegato le sostanze che ci diede in deposito, come: la bontà, i sentimenti del cuore, l'ingegno, l'industria e la vivacità della mente? Anche a noi potrebbe essere avvenuto ciò che accadde all'economista del Vangelo. Costui, come avete udito, dimenticandosi di dover rendere conto al suo signore di quanto amministrava, non si curò di tenere i conti in regola, né di non abusare dei beni a lui affidati, agendo secondo i comandi avuti e la buona intenzione di chi glieli aveva consegnati; invece, quasi ne fosse lui assoluto padrone, se ne servì a capriccio e ne fece un detestabile abuso. Così e non altrimenti, se vogliamo confessare la verità, è accaduto a noi. Sì, ci siamo dimenticati di essere costituiti come amministratori dei beni di Dio e, fingendo di non dover rendere conto al nostro vero padrone, ci servimmo dei beni che ci furono affidati per soddisfare le nostre capricciose voglie e, con profonda ingratitudine, non ci facemmo scrupolo di convertire in offesa della divinità gli stessi suoi doni. E tutto ciò, credendo di non dover, un giorno, rendere conto a Dio di tutte le nostre azioni. Il santo re Davide, ispirato dallo Spirito Santo, nei suoi salmi dice che l'empio giunse perfino a prendersela con Dio, perché non fu avvisato di dover un giorno rendergli conto del suo operato.

Considerando che verrà un tempo in cui si dovrà rendere conto a Dio di tutti gli sprechi, di tutti i pensieri malvagi, di tutti gli affetti impuri, come potrebbe il libertino determinarsi a pronunciare tante bestemmie contro Dio, tante calunnie e diffamazioni contro i suoi ministri, spargere errori contro la fede e il buon costume, usare tanta irriverenza nelle chiese, tante profanazioni dei suoi Santi, se lo si avvisasse che di quante parole egli dice, di quanti progetti formula nella sua mente, di quante azioni commette non ne sfuggirà neppure una al giudice dei vivi e dei morti?

Come quel padre di famiglia o quel giovane potrebbe scialacquare in giochi, in ubriachezze, in divertimenti il denaro che gli è necessario per il mantenere i figli o per sostenere i genitori che non hanno di che sfamarsi o di che ricoprirsì se riflettesse che il primo conto che dovrà rendere al tribunale di Dio sarà appunto quello della noncuranza della propria famiglia? Come infine potrebbero quell'uomo, quella donna, quei figli non andare nel giorno festivo ad ascoltare la divina Parola, trattenendosi invece o in casa o nelle piazze, non esclusa quella della Chiesa, a chiacchierare o, se volete, anche ad occupare del tempo in mancanze senza considerare che se non ascoltano la Parola di Dio in vita, dovranno, loro malgrado, ascoltare la parola di Dio giudice alla fine dei loro giorni? Riconosciamo, dunque, che la causa di tanti stravizi che abbondano sulla terra è il lusingarsi di non dover rendere conto a Dio di tutte le nostre opere.

Miei cristiani! Forse che Iddio rinuncerà a pronunciare sopra di noi il suo severissimo giudizio solo perché noi non ci badiamo, non ci riflettiamo e, di conseguenza, continuiamo a sciupare la sua grazia e i suoi doni? Anche l'economista evangelico credeva di non dover dare conto al suo padrone delle sostanze a lui affidate. Invece, quando questi si avvide dell'orrendo abuso che egli stava facendo dei suoi beni, lo mandò subito a chiamare e gli intimò il rendimento dei conti e la perdita del suo impiego.

Non lusinghiamoci, quindi, circa l'abuso che facciamo dei celesti favori e non sforziamoci di scacciare dal pensiero ogni triste idea del giudizio severo che ci attende alla nostra morte, poiché non possiamo nascondere a Dio le nostre prevaricazioni: se, infatti, fu diffamato presso il padrone l'economista del santo Vangelo, molto più le accuse e la fama delle nostre colpe e lo spreco delle grazie divine giungeranno all'orecchio del Padre celeste. O fratelli, il demonio non cessa di accusarci: egli, nella Sacra Scrittura, è chiamato accusatore dei nostri falli innanzi a Dio, giorno e notte.

Accusatore ancor più veridico, insieme agli altri, è il nostro stesso Angelo custode il quale, vedendo che inutilmente ha tentato tutti i mezzi per salvarci dal precipizio, avanza anch'egli verso il trono di Dio e sostiene la nostra condanna. Aggiungete le grida ed i clamori degli uomini da noi offesi con le nostre ingiustizie, mormorazioni e discorsi scorretti. Dio, nella Sacra Scrittura, asserisce che Egli

sarà costretto a prestare orecchio alle querele della vedova, dell'orfano e dello straniero offeso. Fra tanti accusatori dei nostri falli, pensate voi che non si sdegni il divino Giudice e che non ci chiami alla resa dei conti?

La fede ci insegna che, dopo morte, vi sarà un severo giudizio su quanto avremo detto, fatto o pensato in tutto il corso della nostra vita. Ora Iddio tace, pazienta, dissimula di fronte allo spreco che vede fare da noi dei suoi doni e delle sue grazie per darci tempo di fare penitenza, ma parlerà un giorno a tutti e, pieno di furore e di sdegno, dirà a tutti, come disse il padrone evangelico al suo economo: «Che cosa sento di te? Credevi tu dunque, anima infedele, custode dei miei beni, credevi che non sapessi dirti in faccia, ad una ad una, le tue mancanze?

Sappi che nei libri miei tutto si registra e si nota, circa lo stato dei nostri reciproci conti. Ti comportasti in tutto secondo le mie istruzioni? Fosti tu sempre il mio economo e non vi pensasti? Il non avervi pensato certo non ti difende.

Ripensa alla tua puerizia più remota, alla tua più fervida adolescenza, alla virilità più matura e alla vecchiaia decrepita: «*redde rationem!*». Rendimi conto di ogni tempo, di ogni pensiero che passò per la tua mente, di ogni parola che uscì dalla tua bocca, di tutte le opere che facesti o che volesti fare: «*redde rationem!*». La salute del corpo, la forza, l'istruzione, l'educazione furono tutti miei beni. Sì, l'essere nati nel grembo della Chiesa, l'essere nutriti del suo latte: i sacramenti, le ispirazioni e le grazie, non sono mio dono? Come corrispondesti tu, ingrato?

Quanto tempo non ti ho accordato per operare la tua eterna salvezza? Tu, dunque, rendimi conto di tutto. Rendimi conto di tanti pensieri e di tanti effetti impuri, di tanti desideri malvagi, dei rancori, delle invidie e di tanti altri peccati interni da te commessi negli anni della tua vita malvagia. E non sapevi, anima iniqua, che io sono il Dio scrutatore dei cuori, che tutto so, tutto vedo, tutto conosco?

Rendi conto di quella lingua che io ti avevo dato per lodarmi, per umiliarti e per edificare il tuo prossimo mentre tu, ingrata, te ne servisti solo per oltraggiarmi. Tengo presenti tutte le tue parole oziose, le tue bugie, le tue imprecazioni, le tue maledizioni, le bestemmie esecrande da te vomitate contro di me, contro il mio santo Nome, il mio Sangue, la mia Provvidenza e contro il tuo prossimo.

Sì, fui presente ed ascoltai quei turpi discorsi coi quali intaccavi la mia religione, la mia Chiesa, i miei ministri, il mio culto; quegli infami discorsi, quei malvagi consigli, quelle nere calunnie, quei rapporti maligni non mi sono nascosti. «*Redde rationem!*». Rendi conto di tante feste violate, di tante Messe non ascoltate o ascoltate molto male, di tante Chiese profanate, di tanti Sacramenti abusati, di tante ispirazioni rifiutate, di tanti avvisi venuti dal tuo confessore e da te non curati, di tante disubbidienze che facesti ai tuoi genitori e ai superiori.

«*Redde rationem!*». Di tanti sguardi immodesti, di tante disonestà, dei furti, degli inganni, delle ingiustizie, delle frodi che usasti per rapire l'altrui. «*Redde rationem!* ».

Dei discorsi maliziosi, degli scandali con cui mi strappasti tante anime che mi costarono il Sangue e che tu hai sacrificate al peccato e al demonio, per cui ora, per causa tua, gemono e generanno per sempre nell'inferno.

Io le sento ancora gridar vendetta contro di te e presto le esaudirò. Era questa la corrispondenza che tu dovevi a tante grazie, e tanti benefici che ti ho concessi nel corso della tua vita? Anima ingrata! Sappi che ormai è finita per te.

Cristiani miei, che vi dice il vostro cuore all'udire questi acerbi rimproveri che farà in morte Cristo Giudice all'anima che avrà abusato in vita di quei beni che Iddio le aveva accordato? Potrete ancora, dopo ciò, potrete ancora continuare a sciupare le grazie del nostro buon Dio con la scusa di non dover rendergliene minutissimo conto? Se un severo rendimento di conti di quanto avremo fatto, detto, pensato in vita è immancabile al punto della morte, perché non pensare seriamente, finché siamo in tempo, a rimediare al male fatto per il passato ed a risolvere decisamente di volere, per l'avvenire, impiegare un po' meglio di quanto non abbiamo fatto finora i beni temporali e spirituali che ci furono consegnati dal supremo Padrone e Signore di ogni cosa?

Fratelli miei, se per il passato abbiamo avuto la sorte di imitare l'economo del vangelo nello sciupio delle grazie divine, non sia più così da qui in avanti. Se, finora, delle sostanze, della sanità, della forza, dei sentimenti, del corpo, dell'ingegno e dell'abilità della mente ci siamo serviti per offendere

Dio, volgendo, con gravissima ingratitudine, contro di Lui gli stessi suoi doni, rimediamo, quanto prima, ad un sì grave disordine, detestiamo la nostra temeraria infedeltà e mostruosa ingratitudine; chiediamo veramente di cuore perdono a Dio del male che abbiamo fatto e procuriamo, per l'avvenire, di non abusare mai più dei beni che Egli ci ha concessi e ci concederà in seguito.

Promettiamo di servircene unicamente per quel fine per cui ce li ha dati, che è di sempre più amarlo e benedirlo con l'esercizio di buone opere in questo mondo, per andare poi a lodarlo eternamente nel cielo. In questo modo non solo schiverete il meritato castigo, ma anche vi acquisterete lode presso il nostro Padre celeste, come l'economista evangelico l'acquistò presso il suo padrone, per aver saputo prudentemente, col beneficiare il suo prossimo, provvedere alla sua disgrazia: *«et Dominus laudavit villicum iniquitatis»*.

Amen.

La venuta di Cristo giudice

Dal brano del Vangelo di S. Luca: 21, 25-27, 36

25 *«Et erunt signa in sole et luna et stellis, et super terram pressura gentium prae confusio-*

26 *ne sonitus maris et fluctuum, arescentibus hominibus prae timore et expectatione eorum, quae supervenient orbi, nam virtutes caelorum*

27 *movebuntur. Et tunc videbunt Filium hominis venientem in nube cum potestate et gloria magna...».*

36 *«Vigilate itaque omni tempore orantes, ut possitis fugere ista omnia, quae futura sunt, et stare ante Filium hominis».*

IL TIMORE DI DIO

Timore di Dio: nome santissimo, nome augustissimo che, nelle divine Scritture, viene definito principio di ogni virtuoso sapere: *«Initium sapientiae timor Domini»*. Un'anima cristiana e religiosa non potrà mai riuscire ad essere veramente virtuosa, se non ha in sé questo santo «Timore di Dio». Con ragione, pertanto, i Santi padri chiamano il «Timore di Dio» fondamento della nostra salvezza, perché tiene il nostro cuore saldo contro i flutti di tutte le tentazioni e, facendo diffidare l'anima di se stessa, la muove efficacemente ad una pronta fuga da ogni colpa non solo grave, ma anche leggera e involontaria.

Ciò, però, non deve verificarsi per paura della pena eterna che Iddio, giusto e severo punitore del peccato, tiene preparata nell'altra vita ai malvagi, né per timore di pregiudicare il proprio decoro e la propria fama o di soggiacere ai castighi con cui la divina Giustizia suole talvolta punire i colpevoli anche in questo mondo, perché questo sarebbe un timore servile e riprovevole, qualora non fosse unito alla volontà risoluta di abbandonare il peccato e alla speranza di conseguire il perdono.

Noi dobbiamo agire rettamente solo per il timore di disgustare, sia gravemente, sia leggermente, il caro nostro Dio: questo è il vero timor filiale, che porta l'anima a fuggire tutto ciò che può offendere il suo Padre celeste. Da ciò deriva che ella si senta infiammata ad una costante osservanza dei divini comandamenti, ad una perfetta esecuzione dei divini consigli e ad un completo adempimento della santa volontà del Signore. *«Beatus vir, qui timet Dominum»*. Ora la Santa Chiesa, nostra amatissima madre, per infondere nei suoi figli il salutare timor di Dio, non contenta di richiamare la nostra attenzione, più volte nel corso dell'anno, sulla severità che userà la divina Giustizia verso le anime spensierate e colpevoli, comincia e termina l'anno liturgico col rappresentarci la terribilissima scena di quel divino Giudizio finale che Iddio pronuncerà alla fine del mondo su tutti gli uomini, confermando solennemente e pubblicamente la sentenza già da Lui proferita su ciascuno al momento della morte col giudizio particolare.

Per assecondare quindi la pia intenzione di questa nostra buona madre, la Chiesa, noi rivolgiamo oggi il nostro pensiero a ciò che succederà in quel giorno che sarà fatale per tutti i mortali e meditiamo insieme sui segni terribili che dovranno precedere ed accompagnare l'universale giudizio.

Felici noi se, compresi da un salutare timore, impareremo da questa importante lezione a iniziare ed a finire tutte le nostre azioni con il pensiero dei divini giudizi. Ciò sarà più che sufficiente a stimolarci alla pratica di ogni virtù e alla fuga di ogni difetto.

I segni che precederanno l'universale giudizio saranno - dice l'Evangelista S. Luca - portentosi fenomeni che appariranno nel sole, nella luna e nelle stelle e una grande angoscia che si impadronirà di tutte le genti per la costernazione che cagionerà loro il rumoreggiare del mare e dei suoi flutti.

Che orrore! Che spavento! Ma non perdiamo tempo a considerare le orme della divina vendetta impresse su questa terra! Già gli Angeli hanno dato voce alle trombe! A quello squillo saranno richiamati a nuova vita, in un momento, tutti i mortali e tutti dovranno ascoltare il terribile appello nella grande valle del giudizio. Ed ecco, ad un tratto, rovesciarsi le tombe, spalancarsi i sepolcri,

aprirsi i cimiteri e agitarsi visibilmente le ceneri, ricomporsi gli scheletri, compagnarci le ossa, riunirsi le sparse membra e riformare i corpi. Ma quanto diversi nel sembiante e negli atti da quelli di prima! Bellissimi saranno quelli degli eletti, dotati di chiarezza, sottigliezza, agilità e impassibilità; deformi, al contrario, quelli dei reprobì. Quindi tutti, nobili e poveri, tutti, tutti si incammineranno verso la grande valle del giudizio, senz'altra compagnia che quella delle loro opere, buone o cattive.

Sì, mie dilette, le nostre opere ci seguiranno implacabili nella grande valle del giudizio. Questo solo è ciò che ci distinguerà in quell'universale consesso: santità o cattiveria, integrità o prevaricazione, grazia o peccato. A questi contrassegni divenuti già palesi, ecco quell'immensa moltitudine là congregata per mezzo degli Angeli, ecco due popoli tra loro eternamente separati: l'uno a destra, distinto col grande carattere di veramente ed eternamente beato, l'altro a sinistra, col marchio vergognoso di veramente e per sempre riprovato.

Dolorosissima separazione! Il cristiano virtuoso e devoto alla destra, il libertino e il malvagio alla sinistra.

Alla destra il sacerdote esemplare e zelante, alla sinistra lo spensierato e il codardo. La religiosa umile, mortificata, obbediente alla destra; la superba, invidiosa e insubordinata alla sinistra. La figlia modesta e rispettosa alla destra, la vanitosa, accidiosa e audace alla sinistra. I padri alla sinistra, i figli alla destra, la madre separata dalla figlia, il fratello dalla sorella, l'amico dall'amico. Il parente guarderà il congiunto che dovrà abbandonare.

Separazione ignominiosa! Tante persone in questo mondo, ragguardevoli e stimate, si vedranno, con derisione amarissima, allontanate da quelle altre che in vita hanno calpestato ed oppresso. Quel sacerdote che in vita sembrava devoto e zelante, sarà dai demoni trascinato tra gli ipocriti e gli interessati. Quella religiosa che il mondo stimava umile e paziente, eccola in mezzo ai superbi e ai collerici. Quella figlia timorata, che sembrava il ritratto della modestia, lo specchio della castità, l'esemplare della virtù, eccola tra la moltitudine di Sodoma e Gomorra a maledire la troppa libertà che ella accordò ai suoi sensi.

Separazione, finalmente, giustissima, perché fondata sopra il bene e sopra il male operato dall'immenso stuolo di tutti gli eletti. I peccatori, frattanto, dando un'occhiata ai giusti, dovranno dare loro l'ultimo addio per sempre. Miseri noi, andranno dicendo, dunque non ci rivedremo mai più? Non ci troveremo mai più insieme? Dunque, o Vergine Maria, non ci sarete più Madre? Noi dovremo star sempre privi della vostra compagnia? Angeli santi, non ci presterete più la vostra cura? Anime tutte dei giusti, non pregherete più per noi? Oh! Felici voi che sarete dal gran Giudice benedetti per sempre! Noi, invece, veramente disgraziati, perché maledetti per sempre. Oh ignominiosa, dolorosissima, giustissima separazione!

Intanto, mentre i giusti si solleveranno per andare incontro al Giudice supremo, ecco aprirsi i cieli e scendere visibilmente la croce. A tal vista - dice S. Matteo - piangeranno tutti gli uomini, piangeranno i buoni per la gioia di averla volentieri portata e strettamente abbracciata, piangeranno disperatamente arrabbiati tutti i reprobì per averla fuggita, odiata e disprezzata. Così, piangendo e tremando tutti vedranno il divin Giudice seduto con grande maestà sopra le nubi, il cui aspetto sarà così terribile e spaventoso che basterà da sé solo a riempire quegli infelici di tanto orrore, che pregheranno i monti a cader loro addosso e i colli a coprirli con le loro rovine, per sottrarli alla vista di quel tremendissimo Giudice. Dovranno sentirsi da quello stesso Gesù, che tanto oltraggiarono in vita, rinfacciare tutte le loro iniquità, dovranno vedere scoperti anche i peccati più occulti e segreti e manifestare, davanti all'intero universo, tutte le loro colpe, piccole e grandi. Ciascuno potrà vedere, come in un quadro, le sue scelleratezze con distinzione e chiarezza, così da riconoscerne tutte le particolarità: persone, tempo, luogo ed ogni altra circostanza che ne alteri la malizia o ne muti la specie. Dopo essere stati svergognati e confusi in faccia a tutto il mondo, si sentiranno fulminare dal divin Giudice con quel terribile anatema: «Partite da me, maledetti, andate al fuoco eterno». Con queste parole Cristo giudice pronunzierà sui reprobì cinque sentenze irrevocabili: 1) sentenza di allontanarsi da Sé: «*discedite a me*»; 2) sentenza di riprovazione: «*maledicti*»; 3) sentenza di

abbandono: «*discedite*, andate»; 4) sentenza di pena: «*discedite in ignem*», «andate al fuoco»; 5) sentenza di eternità: «*in ignem aeternum*», «al fuoco eterno».

Che spavento, che tristezza, che disperazione, che pianto per quegli infelici! Dunque, andranno dicendo tra sé: «È finita per noi? È terminato il tempo di meritare? È svanita ogni speranza di ottenere perdono e di conseguire salvezza? Non vedremo più dunque la bella faccia di Dio? Non godremo mai più la bella compagnia degli Angeli, nostri santi avvocati? Non potremo più vedere il volto della Vergine Beatissima che ci fu sempre pietosa madre? Dunque, dovremo stare sempre nel fuoco dei demoni? Oh, noi infelici! Per non aver domato a tempo debito le nostre passioni, dovremo pensare in eterno!».

Mentre i reprobì si vanno lamentando fra loro con questi così gravi ma inutili pensieri, i giusti, invece, cioè quelle anime che in vita si impegnarono a mortificare se stesse, a negare la propria volontà, a portare con umile rassegnazione la croce, a vivere, insomma, come conviene ad un buon cristiano o ad una vera religiosa, esulteranno di gioia e di consolazione, perché allora sarà finita per loro ogni sofferenza e sarà ormai giunto il tempo di andare con Cristo, loro Sposo celeste, a godere l'eterno premio che si sono guadagnato per il Cielo.

Gesù Cristo stesso vuole che, all'approssimarsi dei segni di quel giorno fatale che i profeti chiamano giorno di sdegno e di grande amarezza, i suoi discepoli alzino la fronte e si consolino, perché vicina è la loro redenzione, cioè il giorno in cui saranno liberati dalle tribolazioni di questa misera vita ed ammessi agli eterni godimenti del Cielo.

Ecco la grande differenza che intercorrerà tra i peccatori e quelli che si sono impegnati a servire Dio e a salvare l'anima propria: i primi saranno oppressi da una indicibile costernazione per essere vicina la loro eterna maledizione e non vorrebbero che mai spuntasse quel giorno tremendo; gli altri, per contrario, proveranno un grande conforto ed una grande gioia, perché scorgeranno prossima la loro eterna felicità desiderando, con infuocati sospiri, l'arrivo di quella giornata per loro gioiosa. Essi ripeteranno sovente con tanta sincerità - dice S. Agostino - la seconda domanda dell'orazione domenicale: «*adveniat regnum tuum!*». Venga, o Signore, il vostro Regno! Ammetteteci a godere con Voi e, poiché abbiamo combattuto con Voi, fate che presto veniamo a contemplarvi in Cielo. Con questa brama, con questi amorosi sospiri i giusti, ricevuta la benedizione del divin Giudice, si solleveranno da terra e, sorpassando le nuvole in compagnia di Gesù, di Maria e di tutti gli spiriti angelici, entreranno finalmente in possesso del Paradiso, dove saranno eternamente beati.

Mie dilette figlie, che sarà di noi in quel giorno di desolazione e di pianto? Saremo noi collocate alla destra con gli eletti, oppure alla sinistra con i riprovati? Ecco il pensiero che dobbiamo spesso meditare.

Procuriamo, mie dilette, di non essere fra quelle persone spensierate che rifuggono dal riformare le proprie disordinate inclinazioni. Preghiamo, invece, il Signore, che ci è ora amatissimo Padre, a tener sempre presente alla nostra memoria il suo tremendo giudizio, affinché non trascuriamo mai di impegnarci nella via della nostra santificazione con l'esercizio costante di ogni cristiana e religiosa virtù, affinché possiamo, in quel giorno, trovarci tutti insieme dalla parte destra con gli eletti.

Se pensassimo spesso al conto strettissimo che, al Giudizio universale, noi dovremo rendere a Dio non solo per tutte le offese che gli abbiamo arrecato, ma anche per tutte le grazie che inutilmente ci sono state elargite nel corso della vita affinché operassimo il bene, non faremmo mai cosa alcuna che potesse arrecare disgusto, né mai trascureremmo alcuna ispirazione ma, sempre sollecite ed esatte nell'adempimento dei nostri doveri e nella fedele imitazione del nostro divin maestro Gesù, meriteremo sicuramente la sentenza di benedizione riservata agli eletti, come io desidero per tutte voi.

Amen.

Dal brano del Vangelo di S. Luca: 19, 41-44

41 «...*Et ut appropinquavit, videns civitatem*

42 *flevit super illam dicens: - Si cognovisses et*

43 *tu in hoc die, quae ad pacem tibi!... Quia venient dies in te, et circumdabunt te inimici*

44 *tui vallo et obsidebunt te... et ad terram prosternent te et filios tuos... et non relinquent in te lapidem super lapidem...».*

OSTINAZIONE NEI PROPRI PECCATI

(Riflessione dettata ai cristiani in genere)

«Infelice Gerusalemme! - Così diceva piangendo Gesù Cristo alla vista di quella ingrata città, come si narra in S. Luca - Gerusalemme infelice! Beata te se conoscessi in quel giorno l'amorevole visita che ti fa Colui che è mandato per la tua salvezza! Ma tu hai sugli occhi e nel cuore un velo di cecità e di perfidia che non ti lascia vedere il tuo stato, né lo stato peggiore a cui tra poco sarai ridotta quando i tuoi nemici ti stringeranno di forte assedio e ti ridurranno all'ultimo sterminio, fino a non lasciare di te pietra su pietra».

Questo predisse il divin Redentore all'infelice Gerusalemme: terribili cose! Le disse chiaramente, come udiste, che se essa non si fosse ravveduta prontamente, se non avesse approfittato del tempo di misericordia che ancora le era concesso, se avesse persistito nel vivere ostinatamente male, sarebbe stata, in breve, manomessa dai suoi nemici e da questi distrutta fin dalle fondamenta.

Ma chi non vede, in questa miserabile ed ingrata città, raffigurato al vivo lo stato compassionevole di un'anima in peccato mortale e molto più di un'anima che, in mezzo alle trasgressioni e agli stravizi, non pensa minimamente di ritornare a Dio con la penitenza?

Sì, miei cari: Gesù, che piange nel fissare gli occhi sopra Gerusalemme non per le temporali disgrazie che vede incombere su di essa, ma per l'insensibilità e l'accecamento mostrate nel non voler approfittare della visita che le fa il Signore per il suo ravvedimento, ci ammaestra e ci insegna, col proprio esempio, che il peccato solamente è l'oggetto degno e meritevole di grandi lacrime, quantunque da molti lo si pianga così poco. Ecco l'argomento che io propongo oggi alla vostra considerazione, se voi mi presterete attenzione.

Tre volte, come si legge nella divina Scrittura, Gesù pianse nel corso della sua vita mortale: quando gli fu annunciata la morte di Lazzaro seppellito già da quattro giorni e perciò già corrotto e maleodorante; quando, avvicinandosi a Gerusalemme, vide quella sciagurata città baldanzosa in mezzo ai suoi stravizi e, finalmente, quando, sulla croce, offrendosi vittima al Padre in espiazione di tutti i peccati del mondo, emise un grande grido interrotto da sospiri e accompagnato da lacrime. In tutte queste tre volte, Egli non pianse se non il maledetto peccato. In Lazzaro già corrotto, infatti, veniva raffigurata la sorte di un'anima invecchiata nel vizio e difficile ad emendarsi della propria cattiveria senza un miracolo della grazia divina, perché le sue lunghe abitudini al male la tenevano come legata e sepolta nella colpa.

In Gerusalemme ingrata viene raffigurata l'anima peccatrice che non si cura di uscire dalla colpa nonostante i lumi e le grazie che Dio le accorda per il suo ravvedimento, che anzi, tutto disprezza come quella miseranda città, a tutto resiste con perfidia, di niente si ravvede e mira soltanto a soddisfare la malnata sua voglia di compiere il male, come Gerusalemme che volle la morte di nostro Signore Gesù Cristo, configgendolo alla croce con sempre nuovi peccati.

La croce, poi, era il luogo ove Gesù sentiva tutto l'enorme peso e l'eccessiva gravità del peccato che Egli stesso soddisfece con tante pene.

Se Gesù Cristo, Sapienza eterna e infinita, ogni volta che pianse su questa terra ha pianto sempre per il maledetto peccato, potremo noi, per un motivo vilissimo resi colpevoli tante volte, starcene così impassibili da non versare una lacrima? Dice S. Bernardo che infiniti sono gli oggetti capaci di trarci lacrime dagli occhi, ma una cosa sola può rendere santo e religioso il nostro pianto, cioè quando noi piangiamo i nostri peccati e quelli degli altri. In tutte le altre occasioni le lacrime non

sono che profane o inutili. Piangere la perdita dei beni terreni, la privazione dei mondani piaceri, l'abbandono di una parziale amicizia, non sono che lacrime profane. Piangere la morte di qualcuno dei nostri Cari, gli incomodi della povertà, le conseguenze dolorose di una lunga malattia o di qualche sciagura, non sono che lacrime infruttuose od inutili. Soltanto il piangere la morte spirituale dell'anima, l'allontanamento da Dio causato dal peccato, la perdita della divina amicizia e della celeste protezione sono lacrime religiose sante e necessarie.

Così l'intendevano tutti i santi, sia dell'antico, sia del nuovo Testamento. Il Profeta Amos, considerando l'orribile moltitudine dei peccati che si commettevano dagli Israeliti, piangeva dinanzi a Dio giorno e notte, affinché lo sdegno divino non cadesse sopra di loro. Lo attestò egli stesso agli Israeliti: levo il pianto su di voi. E il Signore volle che il pianto fosse universale: nelle piazze e nelle campagne, infatti, si piansero i disordini commessi.

La misura delle lacrime che si devono versare sopra di un'anima in peccato mortale si deve prendere - dice il Profeta Gioele - da una giovane sposa a cui la morte abbia rapito all'improvviso lo sposo amatissimo. Che dolore per costei, che gemiti, che sospiri! Ella è così desolata ed afflitta, che nulla riesce a consolarla. Questa - dice il Profeta - è la situazione di ogni peccatore. Anch'egli ha perduto il suo Dio, Bene infinito, e l'ha perduto per propria colpa! Anch'egli, dunque, deve piangere il suo peccato e piangerlo amaramente ben di cuore. Se la vita durasse anche migliaia di anni, non dovrebbe cessare mai di piangere, come fecero S. Pietro, S. Maria Maddalena e tanti altri, i quali non cessarono di piangere, finché vissero, anche i minimi falli. Leggiamo di S. Luigi Gonzaga che in religione piangeva continuamente a calde lacrime due piccole mancanze commesse nel mondo all'età di quattro o cinque anni; mancanze, come voi sapete, che non arrivavano a peccato e veniale. Di queste non poteva mai ricordarsi senza raddoppiare le lacrime, perché temeva di essere di quelli che Dio giustamente abbandona per i loro peccati dei quali concepiva un dolore così intenso che spesso sveniva ai piedi del confessore quando se ne accusava nel sacramento della Penitenza.

Di S. Francesco d'Assisi si legge che un suo confratello, trovandolo un giorno inginocchiato davanti ad un Crocifisso mentre piangeva dirottamente, interrogato da lui perché piangeva; «Piango - rispose con gli occhi inondati di lacrime - piango per le tante offese che si fanno dagli uomini ingrati a questo Dio crocifisso e morto per la loro salvezza».

San Bernardo, per tacere degli altri, andava spesso ripetendo fra sé: «Con quale coraggio io posso alzare gli occhi a guardare quel Dio così buono che ho tanto offeso? Versino pure questi miei occhi continue lacrime, la confusione mi copra pure il volto e in tutta la mia vita io non faccia altro che piangere, e ben a ragione, il male da me commesso!».

Dove sono, miei cari, di fronte a tante lacrime che versavano i Santi, dove sono coloro che, sebbene rei di mille colpe, non sanno pentirsi né spargere una lacrima per i gravi falli di cui sono colpevoli? Dove sono coloro che hanno appena confessati i loro peccati che già li dimenticano, né più si prendono di essi alcun pensiero? Dove siamo noi, miei cari, che ci mostriamo per il peccato, non dico altrui, ma nostro, così insensibili che proviamo difficoltà a destare nel nostro cuore quel vero dolore che è necessario per una buona confessione? Sapete voi il motivo di questa nostra durezza e riprovevole insensibilità? Ogni colpa ci sembra piccola e perciò poco ci si amareggia. Non si considera che, con il peccato, si offende un Dio che, per eccesso di amore, ci ha creato dal nulla a sua immagine e somiglianza e che ci ha redenti dalla schiavitù dell'inferno con il prezzo del proprio sangue, versato per noi fino all'ultima goccia in mezzo ai più spietati tormenti; un Dio che lasciò tutto se stesso nel Sacramento dell'Eucaristia per cibo e bevanda delle anime nostre; un Dio, infine, che ci conserva e ci lascia nel mondo unicamente perché lo amiamo.

Non si considera un Paradiso che si perde, un fuoco che si merita o nell'inferno se la colpa è grave, o nel Purgatorio se è leggera. Noi siamo soliti fare, per i nostri peccati, quello che si fa con i cibi disgustosi. Si evita di masticarli, per non sentirne l'amarrezza. Impariamo una buona volta a riflettere con attenta considerazione il gran numero dei nostri peccati, la deformità dell'ingiuria che, con questi, facciamo a Dio, Bene infinito, il torto che abbiamo nel prendercela con un Padre così amoroso, che ci ama come suoi propri figli e che ci ha arricchito con tante grazie; vedrete, allora, che non ci sarà più difficile provare amarezza, dolore. Anzi, se noi, così favoriti dal Signore con

tanta abbondanza di amore, considereremo il grande male che abbiamo fatto col consentire al peccato, anche solo veniale, non ci sarà certamente difficile ravvivare in noi la contrizione in un grado intenso e conservarla viva nel cuore per tutto il tempo della nostra vita. Con questa comunione continua noi verremo ad assicurarci sempre meglio il perdono delle nostre colpe presso Dio, il quale perdona veramente ai contriti di cuore, ci rafforzeremo sempre più nei buoni propositi di non più cadere in peccato e ci meriteremo un'assistenza più amorevole da parte della grazia divina, poiché il Signore ha detto di guardare con occhi di misericordia particolarmente il povero, l'umile e il contrito di cuore.

Al contrario, se non ci renderemo familiare un dolore così salutare, se non piangeremo che per poco tempo su questa terra le mancanze commesse, se, accecati dal nostro amor proprio e dalle malvage passioni, persistendo nel resistere alle divine chiamate e agli inviti amorosi della grazia non penseremo a correggere in tempo i nostri difetti, avremo a temere che abbia a verificarsi anche sopra di noi la terribile minaccia che Gesù Cristo rivolgeva, con le lacrime agli occhi, alla ostinata Gerusalemme. Voi sapete come quell'infelice città non tardò a sperimentare la realizzazione fatale della divina predizione ed a pagare il fio della sua ostinata resistenza ai divini favori e all'amorevole visita che, per il suo bene, le fece per l'ultima volta il divino Maestro.

Non molti anni dopo la morte del Salvatore i Romani, capitanati da Tito, figlio dell'imperatore Vespasiano, la strinsero di lungo assedio per saccheggiarla e numerosissimi furono gli Ebrei che morirono in orribili combattimenti, senza contare l'infinità di coloro che morirono di fame e di miseria e tanti altri che si uccisero da se stessi gettandosi, chi nei precipizi del monte e chi nel profondo delle acque, preferendo darsi la morte con le proprie mani, anziché cadere nelle mani dei loro nemici. Quelli che sopravvissero alla fierissima strage e che avevano diciassette anni di età, furono condotti in Egitto, legati con catene al collo e ai piedi, gli altri, di minore età, vennero venduti come schiavi in diverse parti del mondo. Il tempio stesso fu distrutto dalle fondamenta e la città fu talmente rasa al suolo che non rimase di essa pietra sopra pietra, come aveva predetto il divino Maestro.

Alla considerazione di così terribile castigo dato da Dio ad un'antica e famosa città qual'era Gerusalemme per non aver questa voluto approfittare in tempo della divina misericordia, non dovrà temere l'anima invecchiata nel vizio, raffigurata dai Santi Padri nell'ingrata Gerusalemme, se prontamente non si ravvede a penitenza? Certo, se non approfitta e non corrisponde agli inviti della grazia emendando i propri difetti, succederà immancabilmente ad essa come alla sciagurata città di Gerusalemme: nel punto della morte anch'essa sarà circondata da strettissimo assedio di demoni, i quali occuperanno ogni strada per impedire l'entrata in essa del benché minimo conforto spirituale, di esortazioni, di avvisi, o di minacce, per cui ella verrà assalita da ogni lato da orribili angustie. Alle ingiustizie del male, gli spiriti infernali aggiungeranno anche quella della memoria di tanti peccati commessi, dei quali l'anima infedele non volle fare a suo tempo penitenza, quella dell'abbandono di Dio e di tante cose amate, quella dell'incontro terribile con la morte e col giudizio, mentre si avvererà anche per lei il monito: «Ti stringeranno da ogni parte», vedendo ovunque oggetti di terrore e di spavento, cosicché la misera, gettata nell'ultima costernazione, rimarrà spiritualmente desolata e finirà malamente i suoi giorni, per non aver voluto, a somiglianza dell'infelice, ingrata ed ostinata Gerusalemme, approfittare in tempo delle tante grazie e delle tante amorevoli visite ricevute dal Signore per la di Lui misericordia. Amen.

La promessa dello Spirito Santo

Dal brano del Vangelo di S. Giovanni: 16, 2-3

2 «... *sed venit hora, ut omnis, qui interficit vos,*

3 *arbitretur obsequium se praestare Deo. Et haec facient, quia non noverunt Patrem, neque me...*».

TESTIMONIANZA CHE SI DEVE RENDERE A GESÙ CRISTO

Al capitolo 16 del Vangelo di S. Giovanni Gesù Cristo predice ai suoi Apostoli che, dopo essere Egli ritornato in cielo alla destra del Padre, essi dovranno soffrire grandi tribolazioni ed essere odiati e perseguitati dagli uomini, tanto che chiunque darà loro la morte, crederà di rendere ossequio a Dio. Gesù, però, nello stesso tempo incoraggia i suoi discepoli a confidare molto, perché egli avrebbe mandato dal Paradiso lo Spirito Santo, Spirito di verità che procede dal Padre il quale, rendendo agli uomini testimonianza di Gesù, li avrebbe consolati moltissimo e incoraggiati, in modo che anch'essi avrebbero, a loro volta, reso testimonianza a Gesù, essendo stati con lui fin dal principio. Leggiamo nel Vangelo citato: «Viene l'ora in cui chi vi ucciderà, crederà di prestare ossequio a Dio», ma quando sarà venuto il Paraclito che io vi manderò dal Padre, Spirito di verità che procede dal Padre, Egli renderà testimonianza di me ed anche voi mi darete testimonianza perché è dall'inizio che siete con me.

Vediamo un po', mie Suore: a) chi sia questo Spirito divino che Gesù Cristo promise e mandò poi realmente nel giorno della Pentecoste ai suoi Apostoli e, nella loro persona, a tutta la Chiesa; b) come questo Spirito Paraclito, venuto sulla terra, abbia reso testimonianza a Gesù Cristo; e) come, investiti e corroborati da questo Spirito, anche gli Apostoli abbiano reso testimonianza a Gesù Cristo; d) come, fortificati da questo stesso Spirito, noi pure dobbiamo rendergli testimonianza, se bramiamo essere nel numero dei suoi eletti. Vi spiegherò tutto con la massima brevità, per non stancare troppo la vostra pazienza.

a) Lo Spirito Santo non è altro che la terza persona della SS. Trinità, cioè il reciproco amore sostanziale che unisce il Padre al Figlio; di conseguenza, è Dio come loro. Procedente da tutte e due queste divine Persone e mandato nel mondo, è col Padre e col Figlio adorato e glorificato, come dice la Chiesa nel Credo niceno-costantinopolitano, perché Egli, col Padre e col Figlio, non è che un solo e medesimo Dio. Questo divino Spirito è poi chiamato da Gesù Cristo stesso Paraclito, cioè consolatore, perché Egli è conforto e sollievo nella tribolazione, riposo e quiete nelle fatiche, forza e sostegno nelle persecuzioni anche le più crudeli, come chiaramente si vide negli Apostoli, dopo che l'ebbero ricevuto, e in tutti i martiri i quali, tra le fiamme più ardenti, fra le spade più acute e più penetranti, fra le bestie più feroci e indomite, fra gli strazi più angosciosi ed i più inauditi tormenti, sereni e festosi andassero incontro alla morte, ritenendo sommo onore e somma gloria il poter soffrire e morire per Gesù Cristo.

Lo Spirito Santo, inoltre, viene chiamato Spirito di verità per due ragioni: 1) per farci intendere sempre meglio che Egli è Dio, cioè, come spiega un dotto interprete, che Egli è lo Spirito stesso del Figlio, il quale è verità per essenza che sussiste nel Padre. 2) Lo Spirito Santo vien detto Spirito di verità per farcelo distinguere dallo spirito del mondo, che è spirito di menzogna e di finzione.

b) Questo divino Spirito doveva rendere testimonianza di Gesù Cristo, vale a dire della divinità e dell'innocenza del Figlio di Dio e far conoscere al mondo che questo Figlio, Uomo-Dio, senza colpa soffrì gli odii e le persecuzioni dei malvagi. Questa testimonianza cominciò a rendergliela invisibilmente là sul Calvario, quando cambiò all'istante il cuore del Centurione, che testimoniò che Colui che avevano crocifisso era veramente il Figlio di Dio. Poi, rese visibilmente testimonianza il giorno della Pentecoste, quando migliaia di Ebrei in quel giorno riconobbero e confessarono la divinità e l'innocenza di Gesù Cristo, abbracciarono quindi la sua fede e si diedero a praticare le sue massime e i suoi esempi.

e) Alla testimonianza dello Spirito Santo intorno alla divina Persona di Gesù Cristo si doveva aggiungere anche quella degli Apostoli perché, essendo essi stati in compagnia di Gesù fin dal

principio della predicazione, erano stati pure testimoni della sua condotta. Per mezzo di queste due testimonianze restò veramente confusa e convinta la cattiveria ebraica e, alla chiara luce di tale verità, aprirono gli occhi e si convertirono i ciechi pagani.

Gli Apostoli, alla testimonianza che lo Spirito Santo rese di Gesù Cristo a loro e a tutto il mondo, convinti perfettamente della divinità ed eccellenza del personaggio che avevano seguito, abbracciarono intrepidi i travagli e le persecuzioni che il divino Maestro aveva loro predetto che avrebbero sostenuto per la dilatazione della fede e per la sua gloria. Di fronte ai più fieri tormenti e alle più inaudite carneficine ed alla morte stessa non rinunciarono mai, finché ebbero vita, ad annunciare il Vangelo a tutte le genti e a predicare Gesù Cristo santo e vero Salvatore del mondo. Ogni sorta di persone, alla loro predicazione, piegava riverente la fronte ed abbracciava la fede, poiché essi, con i prodigi e con i miracoli più strepitosi, confermavano ciò che dicevano con le parole.

Come bene corrisposero gli Apostoli al disegno del loro divino Maestro! Come adempirono con coraggio la missione di annunciare il Vangelo per tutta la terra, nonostante le infinite opposizioni degli uomini e dei demoni! Cercate di immaginare questi uomini, animati e fortificati dallo Spirito Santo, comparire dinanzi ai re ed ai principi, confessare Gesù Cristo come vero Dio e annientare i loro nemici con l'abolire le antiche superstizioni, con lo spezzare gli idoli, rovinare i templi dei falsi dei, col bandire l'idolatria e allontanare i vizi; inalberare, insomma, dappertutto la Croce e far fiorire tutte le virtù, a costo del loro sangue. Ora che dite, Sorelle mie? Che dice a noi il nostro cuore, a sì nobili esempi? Anche noi dobbiamo rendere testimonianza al Vangelo di Gesù Cristo, perché ciò che diceva Gesù Cristo agli Apostoli, tramite loro, lo diceva a tutti i suoi fedeli.

d) Quale testimonianza noi dobbiamo quindi dare a Gesù Cristo? Sappiamo che noi siamo cristiani per la croce e che rinunciare alla croce è lo stesso che rinunciare alla fede che abbiamo professato nel santo Battesimo, poiché la croce ne è distintivo. Sappiamo che non possiamo partecipare dei godimenti di Gesù Cristo in Cielo se non partecipando, prima, alle sue umiliazioni e ai suoi dolori in terra. Sappiamo che Gesù stesso dice: «Chi vuol seguirmi, rinneghi se stesso e porti la sua croce». Sappiamo che nel Regno dei Cieli non si entra se non per la strada di molte tribolazioni. Domandiamoci allora: dov'è la nostra costanza, la nostra umiltà, la nostra pazienza e rassegnazione? Se noi esaminiamo bene la nostra condotta, vediamo che siamo anche noi di quelli che credono in un modo e operano in un altro. Credono che Gesù sia stato odiato e perseguitato dagli uomini, anche da quelli ai quali aveva fatto maggior bene, che tutto abbia sopportato con somma pazienza, ma intanto vogliono essere rispettati e onorati da tutti e, se qualcuno li scontra, si conturbano, s'inquietano, si adirano e non finiscono mai di lagnarsene.

Credono che Gesù si sia levato da mensa per lavare i piedi ai suoi discepoli, anche a Giuda che doveva tradirlo, e abbia comandato a noi di fare lo stesso, cioè di lavarci i piedi, cioè di compatirci, come spiegano i sacri interpreti, l'uno con l'altro nelle nostre debolezze: «Vi ho dato l'esempio, affinché come ho fatto io, così facciate anche voi», ma intanto non vogliono sopportare in pace la benché minima molestia che venga loro recata, si infastidiscono per nulla e si offendono di ogni parola un po' forte. Uno sgarbo che venga loro fatto, un dispiacere che venga loro dato, basta a far perdere loro la pazienza.

Credono che Gesù sulla Croce, carico di ignominie e di obbrobri, abbia perdonato di buon cuore a tutti i suoi offensori e abbia pregato per gli stessi suoi crocifissori comandando a noi pure di fare del bene a chi ci fa del male, di perdonare a chi ci offende, di pregare per chi ci calunnia, ci maligna e ci perseguita, ma intanto portano odio e rancore per mesi ed anni, nutrono desideri di vendetta e si compiacciono di ogni avversità che colpisca chi aveva fatto loro un torto o un'ingiuria. Segno evidente di vero odio, quantunque si dica di aver niente con nessuno. Quando si perdona proprio di cuore, al sopravvenire di una contrarietà e di una pena a coloro che ci avevano offeso non se ne prova piacere, ma anzi si prova rincrescimento come di qualunque altro nostro prossimo.

Una fede così discorde dalle opere, credete voi che possa farci rendere a Gesù Cristo quella testimonianza che noi gli dobbiamo? Se gli Apostoli avessero predicato una cosa e ne avessero praticata un'altra assai diversa, se avessero detto di doversi adorare come vero Figlio di Dio Gesù

Cristo Crocifisso e regolare la propria vita secondo i suoi insegnamenti e poi non avessero voluto, per amore di questo Uomo-Dio, sopportare in pace una sola piccola ingiuria, un minimo torto, un maltrattamento, una calunnia, un disprezzo, una tribolazione qualunque, credete voi che i popoli a cui predicavano avrebbero tenuta per vera la dottrina e la fede che annunziavano? Certamente no! Avrebbero infatti sempre potuto rispondere loro: «Se è vero ciò voi ci predicate, perché non fate voi stessi quello che insegnate agli altri?».

I Santi Apostoli, però, non udirono mai questo rimprovero, perché essi, ad imitazione del loro divino Maestro, praticavano prima loro stessi quello che andavano predicando e, in tal modo, resero a Gesù Cristo quella vera testimonianza che Egli richiedeva loro. Sapevano, perché glielo aveva detto Gesù stesso, che il servo non è da più del padrone, cioè non è trattato meglio di lui; per questo essi non rifiutarono mai nulla, abbracciarono di buon cuore ignominie, disprezzi, calunnie, ingiurie e patimenti di ogni genere e anche la morte stessa, perché anche Gesù nulla aveva rifiutato e tutto aveva sopportato per nostro amore.

Rendiamo dunque, Sorelle mie, anche noi a Gesù Cristo la nostra testimonianza, ma rendiamogliela vera, come i Santi Apostoli, cioè in fatti ed in parole. Con i fatti, praticando gli insegnamenti che Egli ci diede, uniformando cioè le nostre opere e il nostro vivere alle verità della fede che crediamo, non essendo mai di quelli che credono ciò che insegna la fede, ma poi vivono come meglio piace loro.

Rendiamo, poi, questa testimonianza a Gesù anche in parole: non solo, cioè, col non fare mai discorsi opposti agli insegnamenti e alle massime da Lui predicate, ma anche col procurare, come possiamo, di farlo conoscere ed amare anche dagli altri. Non vergognamoci mai di seguire Gesù, come facevano gli Apostoli, anche nelle umiliazioni e nei disprezzi; patiamo volentieri con Lui e sopportiamo con Lui in santa pace qualunque contrarietà e travaglio, perché il patire con rassegnazione, senza risentimenti e lamentele, è appunto il vero carattere che ci fa riconoscere quali veri seguaci di Cristo.

Sì, Sorelle mie, lo torno a dire, noi non siamo cristiani e tanto meno persone religiose se non per la croce, cioè per il patire: rinunciare alla croce e ai patimenti è quasi la stessa cosa che rinunciare alla religione che abbiamo professata nel S. Battesimo, poiché nessuno può sperare di essere un giorno a parte dei godimenti di Gesù Cristo in Cielo. Se prima non avrà patito con Gesù in questo mondo, non gli sarà dato di godere con Gesù nel Paradiso. Egli stesso, il buon Gesù, ci anima e ci incoraggia a rendergli come testimonianza il negare la nostra volontà e il portare la croce con Lui, ricordandoci che chiunque lo avrà glorificato, cioè imitato qui sulla terra, sarà glorificato nel Cielo dal Padre suo.

Coraggio, dunque, Sorelle mie, non temiamo le dicerie dei poco pazienti e le ragioni degli svogliati nel bene, ma abbracciamo volentieri la croce e ricordiamoci che non vi è virtù senza patire, né merito senza pazienza.

Se noi togliamo la croce alla carità, essa diventa naturale ed umana; se la togliamo all'umiltà, essa diviene una vanità; se la togliamo alla forza, essa non sarà che debolezza ed infermità. Le piaghe di N.S. Gesù Cristo sono quelle che danno valore alla virtù mentre, schivando il patire, anche la virtù viene distrutta. Al contrario, una persona amante dei patimenti è una persona perfetta: tutte le sue virtù hanno dell'eroico e del divino. Ella crede che Dio l'ami quando l'affligge e che l'accarezzi quando la percuote, spera contro ogni speranza, mantenendosi tranquilla in tutte le contrarietà, infaticabile in tutti i lavori, immobile e costante in tutti gli eventi. Ama Dio anche se non l'accarezza e le si mostra, anzi, severo; bacia la verga che la percuote e la mano che la flagella. Si lascia, in una parola, sacrificare ritenendosi degna di tutti i mali ed immeritevole di qualsiasi bene.

Ora può esservi, sorelle mie, fede più viva di questa, speranza più ferma, carità più ardente, ubbidienza più perfetta, umiltà più profonda? Ecco, dunque, come la croce, le tribolazioni, i travagli concorrono a rendere più bella, più risplendente e più meritoria la virtù. Quanto ai patimenti, dobbiamo affezionarci se vogliamo dare a Gesù Cristo, Signor Nostro, quella vera testimonianza che Egli richiede da noi e che noi siamo obbligati a rendergli a qualunque costo.

Amen.

La promessa dello Spirito Santo

Dal brano del Vangelo di S. Giovanni: 16, 5-7

5 «...*At nunc vado ad eum, qui me misit, et*

6 *nemo ex vobis interrogat me: "Quo vadis ? "...».*

7 «*Expedit vobis, ut ego vadam. Si enim non abiero Paraclitus non adveniet ad vos, si enim abiero, mittam eum ad vos».*

DISTACCO DA PERSONE E COSE DI QUESTO MONDO

«Io vado a Colui che mi ha mandato - dice Gesù Cristo ai suoi discepoli - e nessuno di voi si mostra desideroso di sapere dove io vada. Il vostro cuore si è riempito di tristezza e di malinconia forse perché vi ho detto che per poco tempo rimarrò ancora con voi, dovendo ormai ritornare al Padre mio e che dopo la mia partenza dal mondo voi sarete, per causa mia, sottoposti a mille persecuzioni, contrarietà e travagli? Ma io vi dico la verità, vi parlo schiettamente: conviene a voi che io me ne vada, perché se resterò qui in vostra compagnia, non verrà a voi lo Spirito Consolatore. Se invece andrò al Cielo, lo manderò sopra di voi».

Ma perché, o buon Gesù, non verrà sopra i vostri Apostoli lo Spirito Santo se voi rimarrete quaggiù sulla terra con loro? Non potete voi far scendere dal cielo il vostro divino Spirito sebbene non siate ancora giunto lassù alla destra del Padre? Sì, Gesù lo potrebbe e chi ne dubita? Se egli lo fece scendere sulle acque del Giordano in forma di colomba quando volle essere battezzato dal suo precursore S. Giovanni Battista, potrebbe donarlo anche ora ai suoi Apostoli pienamente, quantunque non ancora partito dal mondo e ritornato al Padre.

Nonostante ciò lo Spirito Consolatore non verrà sopra gli Apostoli, dice S. Agostino, fino a che non sia partito da loro il divino Maestro. Sapete perché? «Perché - dice il santo Dottore - gli Apostoli erano troppo attaccati alla persona di Gesù Cristo, lo amavano con un amore troppo umano e sensibile, più per il piacere che provavano nello stare in sua compagnia che per i suoi pregi e le sue divine perfezioni. Con un amore così imperfetto ed interessato non potevano ricevere gli altissimi doni dello Spirito Santo». «Se non me ne andrò, non verrà a voi il Paraclito». Da questa lezione evangelica noi dobbiamo imparare, o mie Suore, a distaccare il cuore da tutte le cose sensibili di quaggiù, perché l'eccessivo attaccamento per i beni e i piaceri della vita presente è appunto il grande motivo per cui Iddio non ci concede tante grazie e tanti particolari favori che ci accorderebbe se non vedesse in noi ostacolo alcuno per conseguirli. State ora attente e lo vedremo con tutta la possibile chiarezza.

Dio ha creato tutte le cose per Sé e vuole che tutte servano a Lui nel modo e nella maniera da Lui stabilita per ciascuna di esse. Di tutte queste cose terrene, tuttavia, per sua divina bontà ne fece padrone l'uomo e di tutte gli diede il possesso nel Paradiso terrestre, quando disse ad Adamo: «Dominerai sui pesci del mare, sui volatili e sugli animali che si muovono sulla terra», però gli pose una condizione: che tutti gli dovessero servire solo come mezzo per conseguire più facilmente e perfettamente il fine della sua vita, cioè lodare e benedire Lui, suo creatore, e salvare l'anima propria.

Essendo quindi i beni terreni a noi dati per conseguire tale fine, non dobbiamo porre in essi il nostro cuore, ma servircene solo tanto quanto possono condurci a Dio, e privarcene sempre quando da Dio ci distraggono e ci allontanano.

Ora, ditemi un po' mie Suore, vi pare che si faccia proprio così, non dirò da tutti i cristiani di oggi, ma da tutte le persone timorate di Dio e devote? Le persone religiose si servono delle cose terrene e sensibili solamente come di mezzi per tendere più efficacemente al conseguimento del proprio fine supremo? Quante se ne trovano, fra queste, di quelle le quali, quasi dimenticandosi di essere state fatte per Dio e, di conseguenza, per amare Lui solo di tutto cuore, in Lui solo riporre ogni speranza, a Lui solo rivolgere tutti i pensieri della mente e tutti gli affetti del cuore, vanno invece cercando la felicità nei beni transitori di questa misera vita trascurando quella gioia, quella pace, quel riposo,

quella felicità a cui tutti anelano e che non può trovarsi se non in Dio? Costoro, allettate da quelle piccole scintille di bene che Dio, fonte inesaurita di ogni bontà, sparge e diffonde nelle sue creature, convertono i mezzi in «fine», ponendo nelle creature quegli affetti e quell'amore che si dovrebbero nutrire solo per il Creatore e, per godere di quelle, trascurano di avanzare con sollecitudine verso il Dio di ogni bene.

Le anime che, simili all'incauta farfalla sedotta dallo splendore del lume, o ai pesci del mare ingannati dall'esca lusinghiera, oppure agli uccelletti dell'aria attratti dal cibo insidiosamente esposto dal cacciatore, ingannate e deluse dai piaceri apparenti di questa vita, cambiano il cielo con la terra, il Creatore con la creatura, l'amor di Dio con l'amor proprio, sono quelle che vogliono farsi sante, ma a modo loro; vogliono amare Gesù Cristo, ma secondo il loro modo di vedere, senza, cioè, rinunciare a quei passatempi, a quelle vanità e a quelle leggerezze nel trattare e nel conversare; a quei cibi più gustosi e delicati, a quella piacevole compagnia, e via discorrendo. Costoro sono quelle che amano Dio ma, se non giungono fin dove il loro desiderio le sospinge, vivono inquiete, diventano di cattivo umore e, se si vedono contraddette nei loro desideri da chi le governa e le dirige, si sentono perfino male fisicamente. Se poi sono toccate nella stima o nell'onore, inarcano le ciglia e diventano di fuoco; se non guariscono da quell'infermità, perdono la pazienza; se non raggiungono il loro intento o va male qualche loro impegno, si rattristano e piangono. Amano Dio, ma non rinunciano alle comodità, né al desiderio di essere considerate persone di riguardo, sagge ed intelligenti, bene educate, garbate: migliori, insomma, delle altre.

Ora queste tali, con il cuore così pieno di affetti terreni, come possono trarre profitto dall'orazione, dalla comunione e dagli altri esercizi di pietà? «A queste anime io non parlo - disse un giorno il Signore a S. Teresa - perché il mondo fa molto strepito alle loro orecchie e la mia voce non può da loro essere udita».

Se il Signore a chi tiene il cuore attaccato ai beni sensibili di questa terra non fa neppure sentire la sua voce, come potrà dare loro i suoi lumi, le sue grazie, le sue divine misericordie? Come Gesù Cristo spanderà sopra di esse le sue celesti benedizioni e farà scendere sopra di loro i doni dello Spirito Santo? Quei doni ineffabili che i SS. Apostoli non potevano ricevere se prima non si rassegnavano a privarsi di quella consolazione e di quella dolcezza che provavano nello stare in compagnia del Maestro divino, cioè se non liberavano il loro cuore da quell'attacco, soverchio e sensibile, che portavano alla persona del Salvatore? «Se non me ne andrò, non verrà a voi il Paraclito». Il nostro cuore è come un vaso. Se voi riempiate un vaso di terra, certamente non vi potete mettere altra materia se prima non togliete la terra. Così nel nostro cuore più vi è fango, ossia affetto per i beni terreni, meno vi è amore di Dio. Il nostro cuore, quindi, non può mai essere ripieno delle grazie celesti fino a che non si sia totalmente svuotato dell'amore alle cose del mondo e non si sia rivolto interamente ai beni soprannaturali e celesti.

Aggiungete che Dio vuole essere il solo ad essere amato da noi e non sopporta che cosa alcuna occupi parte di quei cuori che Egli vuole tutti per sé. «La mia sposa - dice Egli nei Sacri Cantici - cioè l'anima che veramente mi ama, deve essere un orto chiuso, perché non deve ammettere nel suo cuore altro amore che il mio». Così ci voleva significare il buon Gesù, legislatore divino, quando, intimando agli uomini la nuova legge, ordinò, nel primo comandamento, che noi la amassimo con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutte le forze: «*hoc est primum et maximum mandatum*». Considerando attentamente ciò, un giorno S. Francesco di Sales, rivolto a Dio, proruppe in queste memorande parole: «Se io sapessi di avere nel mio cuore una sola fibra che non sia di Dio, me la vorrei subito strappare». «Quante anime - dice S. Alfonso Maria de' Liguori - farebbero voli nella santità se si distaccassero da ogni cosa di questo mondo! Ma poiché conservano sempre nel cuore qualche piccola affezione disordinata a cose di quaggiù, restano sempre nella loro miseria e, per quanto siano ricche di esercizi spirituali, di virtù, di favori divini, non giungono mai all'unione con Dio». Comprendiamo, dunque, o Suore, che se vogliamo che Dio sia tutto nostro e scenda sopra di noi la pienezza del divino Paraclito, bisogna che noi | ci diamo interamente a Lui e che stacciamo l'affetto da qualsiasi cosa creata, benché minima. «Poco importa - dice S. Giovanni della Croce - che l'uccello sia legato con un filo grosso o sottile: in ogni modo, esso non può volare».

Certo, l'attaccamento a questi miseri beni e piaceri di terra e a questi gusti sensibili, oltre che privarci dell'abbondanza dei beni celesti, ci reca un altro gravissimo danno: quello, cioè, di toglierci la quiete e la pace del cuore, e di riempirci di malumore e di tristezza.

In verità, chi più di un Salomone gustò o poté gustare piaceri e delizie in questa vita? In quarant'anni di regno pacifico egli accumulò ricchezze immense, oltre quelle ereditate da suo padre Davide; la sua sapienza fu superiore a quella di tutti i saggi del mondo che furono e che saranno; fu in altissima stima presso tutti i popoli nazionali o stranieri e, nel colmo degli onori e all'apice della grandezza, non negò ai suoi sensi alcun piacere, né sfogo alcuno alle sue passioni. Lo confessò egli stesso: «Tutto quello che i miei occhi desiderarono non lo negai loro, né impedii al mio cuore di gustare ogni piacere». Questo grande uomo, questo grande re arrivò veramente al sommo grado della felicità, fu perfettamente e pienamente contento? Andiamo a visitarlo nella sua reggia: è tutto occupato in torbidi pensieri; è serio nel volto, inquieto nell'animo e amaramente afferma: «La mia vita mi è di tedio e di peso; in tutte le mie ricchezze e nei miei vuoti piaceri io non trovo che vanità, vanità e afflizione di spirito».

«La grande ragione è - afferma S. Agostino - che, essendo il nostro cuore fatto unicamente per Dio, non può trovare pace se non in Dio e sarà sempre inquieto finché non riposerà in Dio, come un pesce fuor d'acqua, come un osso fuori della propria giuntura: *Fecisti nos, Domine, ad te et inquietum est cor nostrum donec requiescat in te*».

È tanta l'ampiezza del cuore umano, che niente può pienamente appagarlo se non la bontà infinita di Dio.

Un'altra ragione molto valida addotta dai maestri di spirito per mostrare che l'attaccamento alle cose di questa vita ci toglie la pace e ci causa continui disturbi, è che tutti i beni e piaceri terreni sono transitori e fugaci, vanno soggetti a mille vicissitudini e, perciò, non possono procurarci quella pace stabile e permanente che desidera il nostro cuore. Venendo questi a mancare, svanisce anche la contentezza di aver risposto in essi i propri affetti perché quando il cuore si trova privo di quell'oggetto e di quella soddisfazione non può fare a meno di rimanere turbato, agitato, inquieto e in preda a tanta malinconia e tristezza, che trascura perfino il profitto spirituale dell'anima propria.

Osservate gli Apostoli. Questi, attaccatisi sensibilmente alla persona del loro Maestro, avevano riposto ogni loro consolazione e conforto nello stare in sua compagnia. Venuto il tempo in cui dovevano privarsi della visibile e corporale presenza di Gesù Cristo perché Egli doveva ormai far ritorno alla destra del divin Padre, essi si turbarono e la tristezza pervase il loro cuore tanto da non preoccuparsi più del proprio spirituale profitto, cioè di essere ammaestrati intorno ai beni e alle bellezze di quella patria celeste di cui il divino Maestro andava a prendere possesso anche a nome loro e a nome di qualunque altro suo vero seguace; trascuratezza che il divino maestro non poté fare a meno di riprendere con le parole: «Vado a Colui che mi ha mandato e nessuno di voi mi chiede: Dove vai?».

Da tutto questo, mie Suore, imparate un po' a vivere, almeno da qui innanzi, col cuore distaccato da ogni affetto e consolazione terrena, affinché nessuna cosa possa mai turbare la pace dell'animo e possiate meritervi dal cielo grazie sempre maggiori. Amiamo Dio con puro amore, per mezzo della fede, non perché ci fa del bene e ci colma di prosperità e di consolazioni spirituali, come facevano gli Apostoli con Gesù Cristo, ma perché lo merita per se stesso e per gli altissimi pregi che Egli ha in sé. Non lasciamo di amarlo anche in mezzo alle desolazioni ed aridità e di servirlo ugualmente sia quando ci prova, sembrandoci di essere da lui abbandonati, sia quando ci accarezza e ci sembra più vicino. Allora potremo sperare che il divino Paraclito diffonda sopra di noi l'abbondanza dei suoi doni celesti, come desidero per tutte.

Amen.

In attesa dello Spirito Santo

Dal brano degli atti di S. Luca: 1, 12-14

12 Tunc reversi sunt Ierusalem...

13 Et cum introissent in coenaculum ubi manebant Petrus, et Joannes...

14 Hi omnes erant perseverantes unanimiter in oratione cum mulieribus, et Maria matre Iesu, et fratribus eius.

PREPARAZIONE ALLA VENUTA DELLO SPIRITO SANTO

Come voi sapete, mie Suore, siamo vicini al giorno di Pentecoste, a quel solennissimo giorno in cui Gesù Cristo, seduto alla destra del Padre, mantenendo la promessa fatta agli Apostoli prima di salire al cielo, mandò sopra di loro lo Spirito Santo che, rendendo incontestabile testimonianza della sua divinità ed innocenza, avrebbe insegnato loro ogni verità; li avrebbe confortati ed animati nella grande impresa che aveva loro affidato di annunziare il Vangelo a tutte le genti e di convertire il mondo alla vera religione. Ora tutti, mie Suore, abbiamo bisogno di essere animati e confortati da questo Spirito divino, che è come il cuore dell'anima, senza il quale essa non può avere né vita di grazia, né capacità di virtù; da Lui abbiamo tutte le grazie che i teologi chiamano «*gratis date*»; da Lui i sette preziosissimi doni, le virtù teologali e i doni preziosi delle altre virtù morali; da Lui abbiamo la figliolanza adottiva di Dio, i lumi della mente, le ispirazioni del cuore, le mozioni della volontà: da Lui, insomma, abbiamo ogni bene.

Come il corpo ha bisogno dell'anima per vivere ed operare - dice S. Tommaso - così abbiamo bisogno, per la nostra santificazione, dello Spirito Santo e delle divine

285

sue grazie. Egli, con la sua grazia, dà vita e moto all'anima, come l'anima dà vita e moto al corpo: «*In ipso vivimus, movemur et sumus*»; e siccome l'anima, trovandosi in tutte le membra, vede con gli occhi, ascolta con le orecchie e così del rimanente, non essendovi azione dell'uomo a cui essa non concorra, così lo Spirito Santo dà lena e vigore per compiere tutti gli atti virtuosi e mentori. In questi giorni, quindi, in cui il divino Paraclito suole, più che in altri tempi, diffondere con maggior abbondanza sopra la terra i suoi lumi e le sue grazie, noi ci disporremo a riceverli come si conviene. Ed è per questo, mie Suore, che ho creduto bene interrompere per poco le nostre istruzioni dottrinali, per additarvi la maniera di prepararvi a ricevere i doni e le grazie che lo Spirito Santo andrà diffondendo, nei prossimi giorni, su tutta la Chiesa.

Che per ricevere i doni e le grazie dello Spirito Santo sia necessario disporvisi con apposita preparazione, è cosa certissima e fuori dubbio. Leggiamo, infatti, nella divina scrittura che Iddio, sebbene disposto a beneficiare le sue creature, non di meno non si piega a dispensare e diffondere queste sue misericordie se prima le creature non si dispongono a riceverle con conveniente preparazione. Nelle ardenti pianure del deserto, il Signore si degnò di alimentare il suo popolo per quarant'anni continui con un cibo misterioso e, prima che la manna piovesse ogni mattina dal cielo, Egli stesso faceva spirare un venticello dolce e tenue il quale, ripulendo il suolo dalla polvere, disponeva il terreno a riceverla. Sulla vetta del monte volle che Mosè si avvicinasse al miracoloso roveto che ardeva di vivissime fiamme senza consumarsi, ma solo dopo essersi levate le scarpe.

Sul monte Sinai diede allo stesso Mosè le due tavole della Legge, ma dopo che egli si era preparato a riceverle col digiuno e con l'orazione di quaranta giorni.

Se apriamo, poi, le storie dei Santi, troviamo che ogniqualvolta essi volevano ottenere dal Signore qualche grazia o qualche particolare favore, si disponevano sempre col raddoppiare il fervore nelle loro orazioni, moltiplicare i digiuni, fare più penitenze, disimpegnare con più diligenza i propri doveri.

Per venire al nostro caso, perché voi credete che Gesù Cristo abbia tardato dieci giorni a mandare lo Spirito Santo, il divino Paraclito, sopra i suoi Apostoli per confortarli e consolarli? Essi si trovavano

in grandi angustie sia per la privazione della presenza visibile del loro Maestro, sia per il timore di essere ad ogni istante assaliti dai nemici di Cristo. Egli, inoltre, aveva ripetutamente promesso loro che, giunto alla destra del Padre, glielo avrebbe mandato. Ciò avvenne non solo per insegnarci la longanimità con la quale dobbiamo aspettare e domandare un dono così eccelso, ma anche perché noi comprendessimo la grandezza di questo stesso dono e ne facessimo maggior conto per conservarlo, onde non accadesse a noi come a Salomone il quale, avendo acquistato subito e senza fatica lo spirito della sapienza, ne fece ben poco conto.

Ritardando quindi l'invio dello Spirito Santo, Gesù volle farci intendere la grande perfezione con cui dobbiamo prepararci a riceverlo e a dare quindi il tempo agli Apostoli di conseguire, con fervorosi e devoti esercizi, tale perfezione.

Egli stesso, il divin Redentore, poco prima di salire al cielo, comandò agli stessi suoi Apostoli di non allontanarsi da Gerusalemme fino a che non avessero ricevuto lo Spirito Consolatore e che lo stessero ad aspettare ritirati in preghiera e con pazienza.

Da ciò si deduce che la novena che precede la sacra Pentecoste è di istituzione divina ed anche la prima praticata nella Chiesa, per ordine espresso di Cristo, dalla Beata Vergine, da tutti gli Apostoli e dai nuovi fedeli che, per diversi motivi, erano radunati allora in Gerusalemme. Vista dunque la necessità che abbiamo di pregare per poter ricevere il divino Paraclito, cerchiamo ora di vedere quali debbano essere le nostre disposizioni.

Il modo di preparare i nostri cuori alla venuta dello Spirito Santo dobbiamo apprenderlo dagli stessi Apostoli, i quali si disposero a ricevere in pienezza i doni dello Spirito Santo con un generoso distacco da tutte le cose terrene e soprattutto dalla consolazione della presenza del divino Maestro e con una fervida e perseverante preghiera.

Per potervi attendere meglio, senza essere disturbati, si allontanarono, secondo l'ordine ricevuto da Cristo stesso, dalla moltitudine e dal frastuono del mondo e si chiusero nel Cenacolo, dal quale non uscirono finché non ebbero ricevuto il divino Spirito. Finalmente, per rendersi degni di ricevere il divino Spirito, al raccoglimento e alla preghiera aggiunsero, dice l'Evangelista S. Luca, una mirabile unione tra di loro, cioè una particolare, fraterna carità.

Ecco quindi, mie Suore, le principali disposizioni che dobbiamo avere per ricevere con abbondanza le grazie e i doni celesti e prepararci degnamente a celebrare la grande festa della Pentecoste: 1) distacco dal peccato, dal mondo, da tutte le cose terrene e perfino da noi stessi; 2) orazione frequente e, per quanto si può, fervorosa e perseverante; 3) carità ed unione con il nostro prossimo.

Se vogliamo che lo Spirito Santo trovi veramente in noi una degna abitazione e vi ponga la propria dimora, dobbiamo innanzitutto purificare bene il nostro cuore da ogni peccato, perché peccato e Dio, tenebre e luce, non possono né potranno mai stare insieme. Nemmeno in un cuore posseduto dall'amor proprio, cioè dalla vana stima di se stesso, da astio, da malignità e da affetto disordinato per le cose di quaggiù, entrerà Dio con la sua grazia.

Come la colomba spedita da Noè fuori dall'arca da cui era partita, così lo Spirito Santo non si ferma in un cuore dominato da passioni e da affetti terreni disordinati. Dobbiamo inoltre distaccare il cuore dal mondo e dalle cose del mondo, perché lo spirito del mondo è ben diverso dallo Spirito di Dio e pertanto, dice S. Agostino, noi non possiamo ricevere lo Spirito divino se non scacciamo il suo nemico, cioè lo spirito del mondo. L'uno e l'altro domandano la nostra amicizia, ma l'uno è più geloso dell'altro, e tra Dio e il mondo vi è tale incompatibilità che non possono mai vivere insieme. Lo Spirito di Dio è spirito di umiltà, di obbedienza e di sottomissione; quello del mondo è spirito di superbia, di ostinazione e di dissipazione. Lo Spirito di Dio è spirito di pazienza, di mansuetudine, di abnegazione e di penitenza; quello del mondo è spirito di risentimento, di collera, di avversione, di vendetta e di immortificazione. Lo Spirito di Dio è spirito di bontà, di carità, di povertà e di santità; quello del mondo è spirito d'interesse, di corruzione e di malizia. Dunque, se noi desideriamo lo Spirito di Dio, necessariamente dobbiamo rinunciare allo spirito del mondo che gli è totalmente contrario, distaccando il cuore dai suoi beni, dai suoi piaceri e dalle sue abitudini. Gli Apostoli, soggiunge il citato Dottore, ricevettero con tanta pienezza i doni dello Spirito Santo

perché si trovava in loro un grande vuoto, cioè perché si erano interamente liberati dallo spirito del mondo e dalle sue creature.

Oltre a questo, i discepoli si ritirarono in luogo solitario e si diedero ad una fervida e costante orazione. Il divino Maestro aveva loro promesso lo Spirito Santo, ma essi sapevano che l'orazione è il mezzo con cui si adempiono le divine promesse, secondo il detto dello stesso Cristo: «Come voi, pur essendo cattivi, date cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro celeste darà lo Spirito buono a quelli che lo chiedono». Gli Apostoli si ritirarono in raccoglimento, in fervente e devota orazione, invocando la venuta dello Spirito Santo e dicendo all'eterno Padre ed a Cristo Signor nostro: «Crea, o Signore, in me un cuore mondo; fa' che abiti nel mio animo uno spirito retto, tutto conforme ai divini voleri e accendi in esso il fuoco del tuo amore». Ad imitazione degli Apostoli, dobbiamo dire anche noi, secondo l'insegnamento di Cristo, «*Deus, spiritum rectum innova in visceribus meis*». Datemi la consolazione della vostra grazia e confortatemi con la sua efficacia nell'operare il bene. Mandate il vostro Spirito e basterà a perfezionare i giusti, ad infervorare i tiepidi, a giustificare i peccatori, insomma a rinnovare la faccia della terra e a fare, di tutto il mondo, un solo popolo di cui voi siate l'unico e vero Dio: «*Emitte Spiritum tuum et creabuntur; et renovabis faciem terrae*». E allo Spirito Santo: «Vieni, o Spirito creatore, vieni Padre dei poveri, vieni datore di ogni bene, vieni o lume dei cuori, o luce beatissima, rischiara con i tuoi raggi la nostra mente, affinché camminiamo sempre sulla retta via dell'osservanza dei divini voleri». Se, in tal modo, noi come gli Apostoli ecciteremo nell'anima nostra ardenti e vivi desideri di essere pieni dello Spirito divino, Egli verrà a spandere sopra di noi l'abbondanza delle sue grazie.

Se alle precedenti disposizioni uniremo la terza, che è appunto quella di avere un cuore unito in santa carità con il nostro prossimo, la carità della terra tutta farà scendere giù dalle stelle la carità del cielo. Gli Apostoli, con tutti coloro che si trovavano radunati nel Cenacolo, erano uniti non solo materialmente, ma anche di cuore e di sentimenti in modo che, nell'elezione dell'Apostolo S. Mattia, non vi fu tra loro contrasto alcuno, né contesa, né emulazione. Barnaba, escluso, non si lagnò e tutti ritennero ben fatto quanto aveva fatto il loro capo S. Pietro.

Viviamo anche noi, mie dilette, in santa carità, uniti al nostro prossimo che convive con noi; abbiamo con lui i medesimi sentimenti, facciamo in modo che mai tra noi sorgano discussioni e contese. Lo Spirito Santo verrà allora sicuramente sopra di noi e, in proporzione della nostra carità, ci darà i suoi doni e le sue grazie. Egli è il Dio della pace e non della disunione, dice S. Paolo. Chi, pertanto, cerca il modo di vendicarsi dei torti e degli affronti ricevuti, chi invidia il bene altrui, chi gode delle altrui disgrazie, chi parla dei suoi simili attribuendo loro false mancanze o rivelando veri, ma occulti difetti, o interpretando sinistramente le azioni altrui, chi fa rapporti e semina discordie, chi, insomma, dà occasione a contrasti, a disgusti, a divisioni tra i fratelli, a incomprensioni e a contese, costui non riceverà certo lo Spirito Santo! «Noi dunque - dice S. Agostino - ai quali Gesù Cristo lasciò la sua pace perché fossimo uniti l'un con l'altro, uniamo i nostri cuori e facciamo in modo di essere tutti un cuore solo e un'anima sola, come i primi fedeli».

Facendo così, noi diverremo una degna abitazione dello Spirito Santo ed Egli, vedendoci uniti in una santa fratellanza e concordia, verrà certamente in noi con l'abbondanza delle sue grazie e dei suoi lumi, come Egli stesso ci assicura in S. Giovanni e di noi farà la sua residenza e la sua dimora: «*Ad eum veniemus, et mansionem apud eum faciemus*».

Amen.

Dai loro frutti li riconoscerete

Dal brano del Vangelo di S. Matteo: 7, 17; 20

«... Sic omnis arbor bona fructus bonos facit,

20 mala autem arbor fructos malos facit... Igitur ex fructibus eorum cognoscetis eos».

SEGNI DI AVER RICEVUTO LO SPIRITO SANTO

È ovvio, mie Suore, che, dopo esservi disposte a ricevere lo Spirito Santo nel modo che vi ho suggerito nell'ultima mia istruzione, bramate ora sapere se l'abbiate realmente ricevuto, se cioè questo divino Spirito abiti in voi e vi abbia fatto partecipi dei preziosi suoi doni, se vi abbia cioè comunicato il dono del timor di Dio per cui sentiate un santo orrore a tutto ciò che può essere a Lui di disgusto; se vi abbia dato quello della pietà che vi porti ad adorare devotamente Dio, a venerare i suoi Santi e ad essere benevoli verso i vostri prossimi, aiutandoli nei loro bisogni, sia di anima che di corpo; se vi abbia dato quello della scienza per cui possiate conoscere ciò che dovete praticare e ciò che dovete fuggire per camminare con sicurezza nella via della santità; se quello della forza perché possiate superare tutti gli ostacoli e le difficoltà che si incontrano nel cammino della perfezione cristiana; se quello del consiglio perché possiate, nei dubbi, scegliere sempre ciò che più contribuisce alla gloria di Dio e alla vostra santificazione; se quello dell'intelletto per cui vi possiate innalzare fino alla contemplazione e giungere a penetrare ed intendere i divini misteri ed infine se avete ricevuto quello della sapienza col quale l'anima, chiaramente conoscendo la vanità dei beni terreni e la grandezza di quelli celesti, nauseata dei primi e innamorata dei secondi, non può trovar gusto se non nelle cose di Dio.

Buonissime cose voi mi chiedete, devotissime Suore, ma come farò io a soddisfare i vostri desideri? Troppo difficile è, per me, rispondere a tali richieste. Per non lasciarvi però del tutto digiune, mi servo di una similitudine che Gesù Cristo porta in S. Matteo, ove dice che dai frutti si può conoscere la qualità dell'albero. Ora, se voi avete i frutti che produce lo Spirito Santo, potete credere che Egli abiti in voi e che siete partecipi dei suoi doni ineffabili.

I frutti dello Spirito Santo sono i principali effetti che Egli produce nell'anima in cui ha posto la sua dimora. L'Apostolo Paolo, nella sua lettera ai Galati, ne enumera dodici: la carità, il gaudio, la pace, la pazienza, la benignità, la bontà, la longanimità, la mansuetudine, la fedeltà, la modestia, la continenza e la castità. Parliamo dunque oggi di questi frutti celesti e voi conoscerete se, in verità, avete ricevuto lo Spirito del Signore e se Egli abita in voi.

La carità verso Dio e verso il prossimo è il primo frutto che lo Spirito Paraclito produce nel cuore di chi lo riceve: «*Caritas* - ce ne assicura S. Paolo - *diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum, qui habitat in nobis*». Quando, pertanto, sentite ardere in voi questa fiamma di paradiso che vi porta a Dio e lo amate in modo tale che ne rispettate e adempite con ogni esattezza i precetti e i suoi divini voleri anche negli ordini e nelle disposizioni di chi lo rappresenta qui sulla terra, cioè dei Superiori, sacrificando a Lui ogni vostro desiderio contrario, quando il vostro cuore si rallegra e gode che Dio sia infinitamente grande, infinitamente buono, santo, perfettissimo, quando voi cercate che sia da tutti santificato il suo Nome promuovendo, per quanto vi è possibile, la sua maggior gloria, quando, estendendosi la vostra carità verso il vostro prossimo, voi fate per esso e bramate che per esso sia fatto tutto ciò che bramereste fosse fatto per voi stesse, quando, in caso di necessità, tanto dell'anima come del corpo, prestate ad esso tutti quegli aiuti che avreste piacere fossero prestati a voi, allora potete dedurre che lo Spirito Santo abita in voi e che vi ha arricchito dei suoi preziosi doni.

Se, al contrario, voi foste di coloro che non sanno trovar gusto e sollievo che nei passatempo e nelle distrazioni; che, per assecondare la propria inclinazione non hanno difficoltà alcuna a contraddire agli ordini dei loro Superiori e causare disgusto a Dio; che, tanto sono compassionevoli verso se stesse altrettanto sono dure e insensibili con le loro simili, la carità del Padre, cioè lo Spirito Santo, dice S. Giovanni, non è in voi, perché chi pecca non è da Dio, ma dal diavolo.

Il secondo frutto dello Spirito Santo è il gaudio che nasce dalla buona testimonianza di una vita tranquilla e di una coscienza monda dalla colpa, cioè libera dal male e da sregolate inclinazioni. Questo è un gaudio così pieno e perfetto, che rende dolce e soave, alle anime giuste, quanto vi può essere di più amaro nella vita mortificata e cristiana; gaudio che bandisce dal cuore la malinconia e fa che serviamo Dio con giubilo ed allegrezza; gaudio, infine, che disprezza le vane ragioni e i falsi piaceri del mondo e, mentre le consolazioni terrene vanno a finire in tristezza, esso si conserva inalterabile anche in mezzo alle pene ed ai tormenti. Testimoni ne sono tanti martiri i quali, sebbene aspramente battuti e crudelmente stirati sopra gli aculei o gettati nel fuoco, esclamavano: «Quanto è soave, o Signore, il patire per voi!». Testimoni ne sono pure tanti penitenti, ai quali macerare il proprio corpo con le più dure austerità e piangere i propri travimenti con amare lacrime riusciva più dolce e soave di tutti i godimenti della terra.

Il terzo frutto dello Spirito Santo è la pace: quella pace che annunziarono gli Angeli agli uomini di buon volere quando apparve sulla terra il Neonato Figlio di Dio; quella pace che Gesù, Risorto da morte, lasciò ai suoi cari Apostoli: «*Pacem relinquo vobis*»; quella pace che supera ogni cosa, dice S. Paolo, e la cui soavità non si può conoscere se non da coloro che la gustano; quella pace che provano le anime giuste le quali, dopo aver mortificate le proprie passioni, godono una meravigliosa tranquillità di spirito nella grazia e nell'amicizia di Dio, di cui sono fatte partecipi e in cui felicemente riposano. Pace sì soave e sì dolce che, ebbe a dire S. Ambrogio, se Dio non avesse promesso altro premio che tale pace a chi opera il bene, dovrebbe ognuno affaticarsi per ottenerla. Pace che non può mai godersi da chi non frena le tumultuose passioni e sparge intorno a sé segni di iniquità e di peccato: «Non vi è pace per gli empi», dice il Signore.

Il quarto frutto che produce nell'anima lo Spirito Santo è la pazienza, mediante la quale noi sopportiamo con rassegnazione costante non solo le avversità, le persecuzioni, le infermità che ci accadono in questa valle di pianto e tolleriamo non solo certi modi di comportarsi del nostro prossimo, che sono contrari al nostro temperamento, ma tolleriamo anche gli stessi nostri difetti, cioè quelle imperfezioni che non possiamo allontanare da noi, essendo esse come una conseguenza della nostra incostanza di umore, di volontà e di desideri e che producono in noi noia e suscettibilità.

Il quinto frutto è la benignità, la quale rende l'uomo cortese e affabile con tutti, sia nelle parole che nelle opere. «Le persone non devono essere mai scontrose» -dice S. Paolo scrivendo agli Efesini - e raccomanda loro di essere vicendevolmente benigni col loro prossimo. Chi non ha buon tratto, chi non sa mai dire due parole dolcemente, dimostra di non avere in sé lo Spirito Santo il quale, nel Libro della Sapienza, è chiamato santo, soave, benigno ed umano. La benignità è la virtù di cui i Santi erano tanto favoriti, che avevano un animo così buono e un cuore così ben disposto che, quando erano obbligati a fare ai loro prossimi qualche rimprovero, cercavano di usare le più soavi maniere per renderlo meno disgustoso. Quanto è bella la santa ed amorevole benignità! È cosa proprio dolce e dilettevole trattare con persone che, al buon carattere, aggiungono questa grande virtù.

Il sesto frutto dello Spirito Santo è la bontà, quella virtù che ci rende pronti a giovare al prossimo, che ci porta a guardare tutti con affetto di benevolenza e a far del bene a tutti. Un grandissimo esempio di questa virtù ce lo dà di continuo il nostro Padre celeste, il quale fa nascere il suo sole sopra i cattivi e sopra i buoni e fa piovere sopra i buoni come sopra i peccatori. La vita di Gesù Cristo non fu un continuo esercizio di ammirabile bontà? Pare che Egli non sapesse fare altro che giovare a tutti non solamente in ciò che riguardava la salvezza dell'anima, ma anche in ciò che concerneva il bene del corpo. Anche noi dobbiamo studiarci di praticare questa bontà come fece il serafico S. Francesco il quale, sebbene si fosse volontariamente ridotto ad una grandissima povertà per amor di Dio, ciononostante aveva un cuore così tenero per i bisognosi che faceva parte ad essi di quel poco che accattava per il suo sostentamento, amando di soffrire lui stesso fame, nudità e sete per poter soccorrere i poverelli.

La longanimità è il settimo frutto del divino Paraclito, per il quale intende una grande sopportazione nelle tribolazioni, sostenuta dalla speranza della vita eterna. Essa aggiunge alla pazienza una certa

magnanimità, per cui non solamente si soffre il male per il desiderio di conseguire qualche bene, ma non viene mai meno il coraggio né la risoluzione di patire, anche quando ci si veda lontani dal bene sperato. Un esempio mirabile di questa virtù ce la presenta la vergine Santa Liduina la quale, colpita da penosissima infermità, stette per trentotto anni continui inchiodata su un letto di acerbissimi dolori senza mai lamentarsi, che anzi, con la sua serenità serviva di conforto agli afflitti.

L'ottavo frutto che nelle anime produce lo Spirito Santo è la mansuetudine, virtù mediante la quale le anime buone, quantunque provocate, comprimono ogni risentimento, tollerano di essere maltrattate per amore di Dio e non si lamentano degli affronti ricevuti. Questa virtù ce l'insegna continuamente Dio stesso nel perdonare tante volte e con tanta facilità, sebbene grandemente da noi provocato con gravissime offese. Gesù vuole che la impariamo da Lui, il quale la praticò in grado così eroico che, quale mansuetissimo Agnello, soffrì strapazzi, ingiurie e villanie, senza mai emettere un lamento: da tale modello divino appresero la mansuetudine tutti i Santi. Noi pure dobbiamo averlo sotto gli occhi per imitarlo, se vogliamo che in noi abiti lo Spirito divino. Ora mie Suore, ditemi se hanno la mansuetudine coloro che si offendono di tutto, di ogni parola, di ogni gesto, che per ogni leggero scontro si alterano, si risentono e non finiscono più di fare querele e lamentele contro chi le ha offese. Eppure la mansuetudine è un dono della ricchezza di Dio e dello Spirito Santo.

La fedeltà, per mezzo della quale l'uomo si mostra fedele nel mantenere le promesse fatte al suo prossimo, è il nono frutto del divino Spirito. Lo Spirito Santo è spirito di verità e, di conseguenza, non tollera la lingua fraudolenta e bugiarda. Quando la fedeltà entra in un'anima, la rende vera e fedele, allontanando l'inganno e la frode.

Il decimo frutto è la modestia, che regola tutte le azioni esteriori del nostro corpo, ci insegna la disciplina nelle vesti, nel portamento, nelle parole, negli sguardi, nel riso; ci sollecita inoltre a far sì che ogni cosa sia sempre di edificazione al nostro prossimo e mai di scandalo.

L'undicesimo dono è la continenza, che conserva l'anima illesa fra le tentazioni e le seduzioni della carne non solo, ma anche da tutti gli altri vizi e passioni, contro i quali difende e fortifica l'anima. La continenza tempera l'ingordigia della gola, comprime l'impeto dell'ira, frena la maldicenza della lingua: in una parola, essa è come il compendio di tutte le altre virtù, per cui il Savio ne faceva tale stima che, non potendo acquistarla da solo, non cessava di chiederla istantemente a Dio.

Finalmente il dodicesimo frutto dello Spirito Santo è la castità. Questa è il giglio delle virtù e rende gli uomini simili agli Angeli del paradiso. Chi la pratica è un angelo, dice S. Ambrogio, mentre chi la perde diventa un demonio. Niente è bello senza di essa, dice S. Francesco di Sales, e i puri di cuore vedranno Dio nella gloria; i vergini, soggiunge S. Giovanni nella sua Apocalisse, sono quelli che formano il corteo dell'immacolato Agnello e lo seguono in tutti i suoi passi. Gli uomini stessi hanno grande venerazione per le anime caste e, quando essi cadono nel vizio opposto, proprio allora si sentono attratti dal soavissimo profumo della castità.

Eccovi, mie Suore, spiegati in breve i dodici mirabili frutti che produce lo Spirito Santo in chi lo riceve: se in noi si trovano questi frutti, se in noi arde nel cuore la carità verso Dio e verso il prossimo, se il testimonio della buona coscienza ci rende allegri nel Signore, se abbiamo pace con i nostri fratelli, se con pazienza sopportiamo le avversità e siamo benevoli con tutti, se a tutti procuriamo di giovare con la bontà, se con magnanimità non ci lasciamo scuotere da qualsiasi travaglio, se siamo mansueti e fedeli con tutti se, finalmente, risiederanno in noi la modestia, la continenza e la castità, potremo credere, e con ragione, di avere ricevuto lo Spirito Santo e che Egli ci abbia colmati dei suoi preziosi doni. Se però, al contrario, invece di queste sante virtù vi fosse in noi qualche vizio, se col nostro prossimo fossimo impazienti, scontrosi, duri, iracondi, non veritieri e cercassimo, nel nostro operare, la nostra propria soddisfazione e non il compiacimento di Dio, allora dovremmo certamente temere che non è con noi lo Spirito del Signore.

Esamini, dunque, ciascuno di noi la propria coscienza e chi trovasse in se stesso qualcuno dei vizi menzionati, lo tolga subito da sé e, con una penitenza, si renda propizio quel divino Paraclito che egli ha contristato con i suoi peccati onde, rimossi quegli ostacoli che lo tennero finora lontano da

sé, discenda nell'anima sua con la grazia dei celesti suoi doni e produca in essa quei frutti preziosi di sante virtù, di cui abbiamo trattato finora.
Amen.

I «MANOSCRITTI» DI DON ROSCELLI AL VAGLIO DELLA GRAFOANALISI

A chiusura dell'ultimo dei quattro volumi di «Manoscritti» del Fondatore delle Suore dell'Immacolata di Genova, siamo certi di fare cosa gradita ed utile ai lettori interessati e fedeli col presentare un'ampia ed approfondita «Analisi grafologica», eseguita dalla Prof.ssa Renata Galderisi sui campioni di scrittura di Don Agostino Roscelli, dalla quale emergono tratti, sfumature e sfaccettature della di lui personalità, che ne evidenziano aspetti impensati e ne delineano un sottofondo sconosciuto e quanto mai impreveduto per noi, avvezzi come siamo ad identificare il «Santo» unicamente entro i limiti di una particolare accezione: come, cioè, la persona fornita di prerogative ca-rismatiche e taumaturgiche eccezionali e dotata di dolcezza, amabilità, pazienza, ecc. ... non comuni. Una specie, insomma, di prodigio vivente, che a pochissimi privilegiati è concesso di accostare... un condensato di perfezioni, al cui bagliore si sfalda ogni caratteristica umana... un prototipo di cui sono concesse solo rarissime copie, e queste sempre rigorosamente inquadrare in quegli schemi su cui si impostano, generalmente, i criteri umani di valutazione, ben lontani, in effetti, da quelli di cui Dio si serve per condurre le anime, particolarmente disposte ad accogliere le sue ispirazioni, sulle vie della virtù praticata fino all'eroismo.

A tale sorte non ha certo potuto sfuggire il nostro Venerabile, intorno al quale inizialmente, e cioè quando sarebbe stato il momento più opportuno, si è detto troppo poco, o meglio niente e quando, finalmente, in un secondo tempo, infranto il velo di geloso riserbo, ci si decise a dire qualcosa, di questo «qualcosa» è stato reso di pubblica conoscenza soltanto quello che poteva perfettamente rientrare nelle inderogabili dimensioni di quegli «schemi», cui ho già accennato all'inizio del mio discorso.

Ci si è, cioè, polarizzati solo su quegli aspetti del Venerabile Sacerdote che, senza margine alcuno di dubbio, lo rendono, per il comune modo di pensare, degno di entrare a far parte della schiera dei Santi universalmente riconosciuti dalla Chiesa, senza tener conto che il campo di prova dell'autentica santità è proprio l'esercizio in «grado eroico» di tutte le virtù.

Ora: che significa praticare le virtù in grado eroico?

Significa riportare decisiva vittoria sugli istinti e sugli impulsi naturali a prezzo di una lotta faticosa ed incessante, tanto più meritoria quanto più fiero e forte è il nemico da combattere e soggiogare, ogniqualvolta è pronto a sfoderare le sue armi insidiose ed implacabili.

Tale lotta vittoriosa e intransigente contro ciò che, in ognuno di noi, è il «temperamento» da cui siamo contrassegnati per natura, è stata l'impegno arduo e costante che ha reso il nostro Fondatore degno di essere proposto all'onore degli altari.

Da ciò risulta quanto mai evidente l'importanza del contributo della «grafoanalisi», allo scopo di riuscire a cogliere al vivo le componenti più significative e caratterizzanti di «Don Agostino uomo», onde poter valutare ed apprezzare ancor più segnalatamente il valore della statura morale del «Ven. Don Roscelli alle soglie della santità», che ci auguriamo pienamente riconosciuta dalla Chiesa quanto prima possibile.

Sr. MARIA MATILDE

Ecco, o. m. mali da cui precipiamo d'esser liberati in
quest' ultima dimanda dell' orazion dominicale: sed libera
nos a malo.

Ma perché, Dio? forse taluna di voi, essendo Iddio tanto
buono siccome è, permetta che siam noi tentati battuti
ed oppressi da tante penalità; da tanti mali e Digressi?
Non potrebbe impedire che ci avvantaggio, e farci la vita
condurre questa vita presente senza tante continue mi-
serie? orò, fra noi non si può, ne lo permette la
condizion della
nostra questa natura, ne lo stato in cui la ci troviamo.
Lo stato nostro è di pellegrini e penitenti, e per ragione
del peccato di banditi in questa valle di lagrime. Il peniten-
te dice sempre macerarsi e punirsi. Dice sempre nel
suo viaggio affaticarsi e sudare il pellegrino; sempre dice
piangere e sgridato, finché si trova lontano dalla casa
sua patria; e Iddio ottimo e sapientissimo tutto che po-
tebbe impedire che non fossimo oppressi da alcun male,
non fa per nostro maggior nostro bene, e per venire a capo
degli amorozi suoi fini. Vuole che siamo afflitti dalla
presente penalità e miseria per averne rimedio ad un ma-
le più peccioso e più grande, quale è di purgarsi dai nostri
peccati; e farci scampare le pene dell' eternità; ci fa prendere
questa medicina di questo ed amore per guarire la nostra
infermità spirituale. Fa egli con noi, dice S. Agostino, come
un medico coll' infermo che si trova avere un morbo per-
tossato e questo, a cui non rimediando si guastano tutti gli
altri e corre pericolo tutta la vita; che fa in tal caso.

Campione di scrittura.

ANALISI GRAFOLOGICA DEI CAMPIONI DI SCRITTURA DI DON AGOSTINO ROSCELLI Allineamento

L'allineamento della scrittura (convesso-discendente) indica immediatezza degli entusiasmi iniziali, seguita poi da tormentosi dubbi e penose incertezze derivanti da gravi frustrazioni morali, da carenza assoluta di appoggi solidi su cui contare e da disagio nei confronti dell'ambiente, che sente limitante e incomprensivo; dubbi ed incertezze, però, superati sempre grazie ad una spiccata capacità di reazione energica e risoluta ad ogni sorta di ostacoli o difficoltà.

*ma non solamente Gesù Cristo quando si fece nostro compagno: parvulus na-
tus est nobis, filius datus est nobis; ma realmente ci accompagnò finché visse in
tutte le circostanze, in tutti gli usi, in tutte le necessità, in tutte le angosce
della vita. Oh chi avesse qui un occhio purgato, e un cuore assai mondo non
andare scorrendo la vita.*

Calibro

Il calibro della scrittura (inferiore ad un millimetro) evidenzia un ricco mondo interiore, considerevole capacità di autoanalisi, fervida memoria, profondo senso del dovere ed una spiccata tendenza alla cura ossessiva dei particolari, alla quale fa riscontro un'intelligenza di tipo scientifico-filosofico, cioè portata al procedimento logico-deduttivo, esasperato fino alla pedanteria.

*che se chi manifesta e patisce l'amore di se stesso che dona non è tanto
l'eccellenza e la preziosità del dono che si largisce, ma sibbene l'affetto
e la cordialità con cui dona; oh quanto per questa parte supera ancor più
l'amore di Gesù in verso di noi nell'istituzione della S. Eucaristia? e chi
non sa che Gesù Cristo in questo divin Sacramento ci dona tutte le grazie nella*

Collegamento dei tratti grafici

Il collegamento dei tratti grafici è piuttosto irregolare: la grafia, che si presenta staccata a gruppi, è indizio, dal punto di vista intellettuale, di una mente versatile e capace di geniali intuizioni, ma con arresti nella loro coordinazione, mentre, da quello affettivo, di una certa ritrosia e diffidenza nei riguardi degli altri, propria di chi ha subito laceranti disinganni, ingiuste sconfitte e dolorose offese.

*caso est caso non parit, aurum non est argentum; Sed Christus in Eucaristia
omnia est tibi, omnia operans. e che si può mai desiderar di vantaggio?
forse no, dice S. Francesco di Sales, che il Redentore in niuna altra manifestazione
può considerarsi ne più tenero, ne più amoroso che in questa dell'Eucaristia, in
cui si sacrificava, per noi, e si riduce in cibo per poter penetrare la nostra
natura, ed unirsi intimamente al cuore di ciascuno di noi.*

Segno

Il segno grafico è accurato; l'uso frequente dello stampatello minuscolo è segno di grande autocontrollo e di tendenza a celare, sotto una forzata grinta sociale, le già evidenziate insicurezze che lo scrivente ha portato dentro di sé fin dall'adolescenza, trascorsa tutta nell'umiliante situazione di chi è costretto a vivere della carità altrui e soggetto ad ogni sorta di privazioni.

Adventura ci confundiamo e frammezziamo con Dio, dice il munitivo Crisostomo, e con lui diventiamo un solo corpo, aggiunge S. Gennario, e ci facciamo a lui congiungere e corporali, ripete S. Cirillo; e diventiamo membra partecipando della sua membra, ripete S. Paolo, ed ogni delle sue opere per modo, che niuna cosa ha più forte di forza da separarsi da lui; cibo finalmente, perché siccome nel

Inclinazione

L'inclinazione della grafia è di 45°, ma vi sono lettere come la «D», rovesciate sempre verso sinistra. La regolarità di tale oscillazione è segno di grande empatia nei confronti del prossimo, di naturale carisma, di felice e pronto intuito psicologico e di non comune tendenza a dedicare la propria vita a servizio e vantaggio dell'umanità, nonché a far tesoro anche delle idee altrui, accettandole con grande elasticità.

L'accentuata ritorsione della «D», invece, sottolinea le forti tensioni emotive, che risultano, però, ben padroneggiate e canalizzate verso il meglio.

cibo noi abbiamo ogni cosa, mentre esso si fa ogni cosa in noi; si fa occhio nell'occhio, sangue nel sangue, cuore nel cuore, così ogni cosa abbiamo pure nell'essere nostro; e dove trattandosi degli altri sacramenti quale ci lega come il matrimonio quale ci vivifica come la Comunione, quale anche ci solleva a Sublimissima dignità, come il Battesimo e l'ordine; l'Euconestria fa tutto da per sé, e tutto in se sola abbraccia e continua. Panis est panis non vinum, così S. Agostino,

Larghezza di lettere

Le vocali sono molto strette: indizio, questo, dal punto di vista intellettuale, di acutezza mentale, rivolta, però, sempre ad interessi circoscritti, difesi indefessamente fino allo scrupolo e, da quello pratico, di una esasperata parsimonia ed intolleranza di ogni genere di spreco.

Aggiungete che questo cibo di eterna vita, a differenza del cibo materiale di cui ci alimentiamo, non si converte in nostra sostanza; ma converte noi in lui; e noi ricorrendo in lui nuova vita viviamo della stessa sua vita: Non cibo di grandi; disse il Signore a S. Agostino, e non mi convertirò io in te, ma tu sarai mutato in me: cibum sum grandium; non ego mutabor in te, sed tu mutabor in me. E qui, mia v. v. chi può spiegare con parole i mirabili effetti di così prodigiosa nutrizione? Di cosa attesta la divina scrittura che ritornando giù dal monte

margini

I margini, grandi a sinistra e quasi assenti a destra, sono indizio di iniziative coraggiose, di dinamismo e di attivismo, sempre, però, sofferti e frenati da timori e da penose angosce interiori, giustificati dalla continua mancanza di mezzi materiali coi quali realizzare i propri ardi

progetti.

eccitamento a ruggere. Del prete quando vi fossimo incorsi, e
a farci più cauti a non incorrarvi più l'arveniva. Il figlio
nel prodigo ^{la figlia} ~~si~~ ^{si} ritornar ^{me} nelle braccia del cas
l'andono suo genitore solamente, quando sia vide batte
to dalla povertà, e travagliato dalla fame, quanti nel mo.
o se ne incuirebbero nel leggo abominevole detta loro cose

Occhielli

Gli occhielli delle lettere, chiusi ed angolosi in alto, rivelano tendenza all'irascibilità e franchezza fino a rasentare la ruvidezza nel parlare, ma anche capacità di grande introspezione psicologica, di perseveranza nel conseguire i propri obiettivi, anche se in maniera molto sofferta, e di grande fedeltà agli ideali prefissisi ed ai propri rigorosi principi.

noni e piedi, e si fa noi per tal modo che si potrà benji saperare da noi la mano
il piede, ma non giannmai il cibo di cui ci siamo nutriti; così noi abbandonati ad
la forma comunione della pregustazione carni e dall'illibitissimo sangue del

Pressione

La pressione del tratto, piuttosto forte e nutrita, è indizio di impegno severo nel dominare i moti del sentimento avvertiti sempre come segno di debolezza, di capacità di ispirare rispetto, di reagire se disubbidito e di intolleranza nei riguardi di qualsiasi benché minima infrazione ad ogni sorta di norma o di impegno morale.

penso che avrete di che temere. Ma che tuttavisa? quando anche per gran
da nostra diavantura fuggendole colla colpa il lasciassimo, io so che egli il buon
Gegù non ci abbandivera. Io conosco si bene l'indole dell'amoroso suo cuore,
che certo mi ripromette ci vorrà egli dietro e ci salverà. Sì, se io, se voi
quali agnellate traviate ci dilungheremo dalla sua greggia. Sarà egli quel

Ricci

La grafia presenta alcuni «ricci» (filetti rivolti verso l'alto in finale di parola), che sono indizio della tendenza a rinchiudersi nella propria sfera ideale, ed altri (filetti iniziali delle «D» dall'alto e da sinistra verso destra) che segnalano la capacità di difendere tenacemente le proprie convinzioni e a cercare con ostinazione di realizzare le proprie aspirazioni (se ritenute manifestazione della volontà di Dio).

consumazione di sacdi: hoc facite in mei memoriam usque ad consumationem
seculi. Oh! stupendi prodigi della bontà e dell'onnipotenza d'un Dio omni
te! La dunque in quell'opta. sagrata non v'è più pane, ma sotto le appa
cia di pane v'è realmente e potentialmente Gegù in corpo, sangue, ani
ma e divinità: quel Gegù è medesimo che per virtù delle spiritte sante fu
concepito nel seno virginal di Maria; che tenero bambinello si adaggio

Ritmo sul rigo

Il ritmo sul rigo è scattante in modo irregolare, ma ordinato e ritmico: segno di un temperamento tutt'altro che apatico, bensì capace di forti scatti sia di intolleranza, sia di bontà, sia di grande generosità.

sul quale si era trattenuto in lungo consorzio con Dio si maestro cangiato in volto di modo, che non parve più quel medesimo, che v'era solito: poiché la sua faccia compariva attornata da raggi così penetranti e luminosi, che abbagliando la vista di chiunque ardeva mirarlo, ristavano perfino di fissare in lui lo sguardo curioso. Accendit homo, peripe di lui S. Macario, et dependit habere Dei non era solito sulla cima del monte niente maggiore dagli altri uomini, e da

Singole lettere

Le «M» e le «N» arcuate segnalano proposito di autodominio e adeguamento intenso, totale e convinto, al primato assoluto dello spirito.

Le «P», «G», «S» e «Z», che presentano forti ed indebiti allunghi inferiori, denotano un temperamento molto impulsivo, ma sempre tenuto adeguatamente a freno e sublimato nella sfera ideale, come evidenziano gli altrettanto slanciati allunghi superiori, indizio di grandi e nobili aspirazioni, di intensa e profonda spiritualità e di senso della vita come missione e dedizione totale a Dio.

e nei tempi del nostro orpe per assistere in tutto ed affacci in ogni cosa d'aiuto. O genitore dolcissimo che dovrebbe accendersi tutta l'anima di ferventissimo amore per quel uero di amante, che non sa staccarsi in nessun punto da noi? Chi dà lume al nostro intelletto, se non Gesù? chi muove al bene la nostra volontà, se non Gesù? qual dovrebbe essere il continuo oggetto della nostra memoria se non Gesù? Anche per essere in qualche modo presente

Angolosità

Le angolosità presenti nella grafia sono sintomo di un temperamento severo ed intransigente soprattutto verso se stesso, come è pure evidenziato dai tagli estesi orizzontalmente sulle «T».

L'angolosità grafica è altresì segno di un'abilità dialettica più cavillosa che avvincente e, pertanto, di predisposizione alla predicazione, all'insegnamento e all'arte forense.

necessità e l'efficacia. Per questo ho diviso di parlarvi Stappa di questa necessità ed efficacia della divina parola, affinché in voi si mantenga sempre nuova la fame e l'appetenza di lei, Ah, i, habebat ad deo di Gesù Cristo medesimo, la bella nota caratteristica dei predestinati alla gloria: qui ex Deo est verba Dei audit. attendete dunque con cortesia chi io comincio.

Spazi

Gli spazi piuttosto stretti tra le lettere segnalano rigore morale, spiccato senso di giustizia e tendenza ad accontentarsi del minimo indispensabile in tutto, nonché a sottovalutare se stesso e le proprie capacità; quelli, invece, piuttosto ampi tra le parole, rivelano senso critico, lungimiranza e fecondità d'ingegno.

*Si raccomanda: Sub medicamento proficitur urasij, Secusij,
chamaej; c'ha il medico non l'accolta, e senza compassio-
ne viene al taglio al fuoco, e con questo mezzo conseguire
la Sanità l'infermo: non audiat medicus ad voluntatem,
sed audiat ad Sanitatem. — Cop. fa tante volte il diem*

Strutturazione

L'originalità del contesto, infine, e la non fedeltà al modello calligrafico tipico dell'epoca indicano forte creatività, coraggio nell'accettare soluzioni di vita nuove ed intentate, capacità di vincere l'innata ritrosia e la scarsa fiducia nelle proprie risorse per farsi carico di grandi responsabilità, nonostante i contrasti e le avversità, perché ancorato essenzialmente alla sfera ideale, cioè a Dio, verso cui risultano polarizzati tutti i tratti grafici dell'intero contesto.

Prof.ssa RENATA GALDERISI